

EDITORIALE

Pubblico è futuro. Ecco perché

Riflessioni sulla manifestazione dell'8 ottobre

Domenico Pantaleo

L'artista in copertina

Emilio Tadini, tra inchiostro e colore

a cura di Marco Fioramanti

LO SCRIGNO

a cura di Loredana Fasciolo

MERCURIO

Di Zanzotto e di Marchionne

Ermanno Detti

IN PRIMO PIANO

Ridare centralità a scuola e docenti

Pensierini di inizio anno

Paolo Cardoni

Gli "uffici" del buromostro

Il dimensionamento impossibile della scuola

Armando Catalano

Se piove sul bagnato

Un anno scolastico da non gettare via

Antonio Valentino

Il dilemma del valutatore

Università e ricerca

Fabio Matarazzo

Studiare è inutile?

L'Università e il Paese

Paolo Rossi

LAVORI E PROFESSIONI

La grammatica delle relazioni

Il mediatore scolastico

Giovanna Granito

PEDAGOGIE/DIDATTICHE

Riscriviamo il futuro della scuola

Idee laiche di scuola

Franco Frabboni

2 STUDI E RICERCHE

Le origini della medicina nella scuola

Istruzione e tutela dell'infanzia dall'Unità d'Italia ad oggi

Italo Farnetani

4 La ricerca scientifica e tecnologica

Rapporti Censis e ISTAT

Daniela Pietripaoli

5 In attesa del futuro

La generazione dei NEET

Loredana Fasciolo

5 Teatro di documenti in rosa shocking

Marilena Menicucci

6 TEMPI MODERNI

Il primo Pratolini e il "neorealismo"

Omaggio all'autore di Metello a 20 anni dalla scomparsa

David Baldini

9 Vittima del maccartismo

I Protagonisti/Dashiell Hammett

Amadigi di Gaula

11 "Realismo di ieri", "realismo di oggi"

La specola e il tempo/Pensieri forti

a cura di Oriolo

14 Ippolito Nievo e la strage dimenticata

150° e dintorni. Riletture

Paolo Cardoni

18 Raccontati a ragazze e ragazzi

Manifestolibri

M.F.

22 LETTERATURE

Fantascienza, giovani e futuro

Di un genere letterario in decadenza

Ermanno Detti

24 Viaggio virtuale verso un nuovo futuro

Carla Poesio

APPLICAZIONI E NUOVE RICERCHE NELL'ARTE CONTEMPORANEA

Tito, magnifico arciere

Scultura

Marco Fioramanti

CINEMA

Di Vito intimo onirico

Roberto Di Vito, filmmaker indipendente,

presenta il suo ultimo film: "Bianco"

Marco Fioramanti

FUMETTO

Sergio Bonelli, Tex e i suoi fumetti

La grande avventura per i giovani

Ermanno Detti

TEATRO

Il ritorno di Orfeo

Daniela Giordano

al Palazzo Santa Chiara di Roma

Marco Fioramanti

LIBRI

a cura di Anita Garrani



Articolo 33 - mensile promosso dalla FLC Cgil anno III n.9-10
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.488 del 7/12/2004
Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31-37 - 00153
Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118

www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it
Abbonamento annuale: euro 65,00 - estero euro 129,00
Per gli iscritti FLC CGIL euro 50,00 - sconti per RSU
una copia euro 8,00 - Versamento su c/cp n. 63611008,
tramite vaglia postale o assegno bancario (non trasferibili)
intestati a Valore Scuola coop. a r.l.

Direttore responsabile

Ermanno Detti

Direzione

Renato Comanducci, Anna Maria Villari

Layout, impaginazione e copertina

Marco Fioramanti

In redazione: Alberto Alberti, David Baldini,
Omer Bonezzi, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo,
Marco Fioramanti, Marilena Menicucci, Paolo Serreri

Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma

Hanno collaborato a questo numero:

Armando Catalano, Amadigi Di Gaula, Italo Farnetani,
Franco Frabboni, Anita Garrani, Giovanna Granito, Fabio
Matarazzo, Oriolo, Daniela Pietripaoli, Carla Poesio, Paolo
Rossi, Antonio Valentino



PUBBLICO È FUTURO ECCO PERCHÉ

DOMENICO PANTALEO

“Lavoro pubblico significa garantire a ogni persona di non rimanere sola...”. In piazza a Roma l'orgoglio del lavoro e dei servizi pubblici. I tagli al settore fanno male a tutti i cittadini e a tutto il Paese



La rivista “Articolo 33” mi ha chiesto di riproporre su queste colonne il discorso tenuto l'8 ottobre scorso alla splendida manifestazione dei settori pubblici. Non avevo un discorso scritto e ho guardato i miei appunti per ricordarne i punti salienti.

Quella dell'8 è stata la manifestazione dell'orgoglio del lavoro pubblico che è stato in tutti i modi umiliato in questi ultimi anni. Ci hanno chiamato fannulloni, hanno definito il nostro lavoro inutile e i nostri settori fonte di sprechi. In piazza a Roma abbiamo voluto dire, invece, che lavoro pubblico significa garantire a ogni persona di non rimanere sola, significa dare a tutti i bambini e a tutti i ragazzi gli strumenti per sperare in un futuro migliore di quello dei loro genitori, per diventare cittadini a pieno titolo portatori di diritti garantiti e di doveri derivanti da regole certe e uguali per tutti. Dare dignità e speranza a un Paese che sembra aver perso la bussola.

Questa è anche la funzione di chi lavora nel pubblico. Questo è stato il senso che abbiamo voluto dare alla campagna “Sono stato io...”, declinata in tante espressioni quante sono le mille e più funzioni pubbliche. “Sono stato io a insegnare a leggere a 2.011 bambini” scrive un maestro, “Sono stato io a conferire la laurea a 911 studenti”, dice un ricercatore, “Sono stato io a pulire oltre 160 mila aule” dice un collaboratore scolastico, “Sono stato io a insegnare l'armonia a 3.223 studenti” dice un docente del conservatorio, “Sono stato io ad assistere 853 studenti diversamente abili”, dice un insegnante di sostegno, “Sono stato io a scoprire una terapia contro la calvizie” dice con malizia un ricercatore... E si potrebbe continuare. In sostanza sono stato io è un modo efficace per narrare cos'è il lavoro pubblico e la sua funzione al servizio degli altri.

Ho voluto parlare non solo del lavoro pubblico, ma del lavoro *tout court*, che deve riacquistare valore, ridiventare una grande motore di emancipazione. La mercificazione del lavoro è figlia del modello liberista che ha violentato i diritti nel lavoro e le protezioni sociali. Lo dicevo con commozione perché pochi giorni prima quattro giovani donne avevano perso la vita nel crollo del laboratorio dove lavoravano senza nessuna sicurezza per 4 euro al giorno. Si chiamavano Matilde, Giovanna, Antonella e Tina e sono morte perché oggi in Italia due parole che dovrebbero essere cancellate per sempre, “sfruttamento” e “schiavitù”, sono ritornate in auge con la diffusione del lavoro nero. Un paese che tollera l'illegalità nel lavoro non può essere definito un paese civile. Anche per queste ragioni occorre licenziare Berlusconi e il suo governo: incompetente, moralmente impresentabile, che annienta la democrazia. E ne calpesta i fondamenti, dalla libertà di stampa al diritto alla formazione, alla dignità del lavoro, tutti valori richiamati dalla nostra Costituzione, quei valori che sono patrimonio comune della Nazione, tutta. Per questo ci battiamo per cancellare l'articolo 8 della manovra finanziaria, quello che spoglia i lavoratori di diritti fondamentali, previsti dallo Statuto, e della loro dignità. Non bisogna rendere più facili i licenziamenti, ma le assunzioni in un paese con livelli così alti di disoccupazione e di precarietà. E anche per

questo siamo con i lavoratori della Fiat e con la Fiom, contro Marchionne e il suo modo di concepire le relazioni industriali, la cui filosofia trova esatta corrispondenza nei settori pubblici col modello Brunetta: meno diritti e più arbitrio, meno contrattazioni e più poteri unilaterali, più clientelismo e meno trasparenza.

Ci piace pensare a un paese in cui libertà e giustizia tornino a essere fondamentali. Per questo siamo stati al fianco degli studenti, delle tante ragazze e dei tanti ragazzi che proprio il giorno prima della nostra manifestazione hanno occupato le piazze d'Italia per riprendersi il presente e il futuro, di fronte a un paese che nega loro ogni speranza. Siamo con loro perché alle nuove generazioni va data una prospettiva diversa, fatta di quel diritto all'istruzione che oggi viene messo in discussione con il taglio del 95% dei fondi per il diritto allo studio. Alle nuove generazioni va data la prospettiva di un lavoro fatto di stabilità, di diritti e di valorizzazione delle competenze e invece da noi la disoccupazione giovanile viaggia sul 30%. Occorre garantire un reddito di base come garanzia di libertà per affermare, qui ed ora, uguaglianza e inclusione sociale. Da questo punto di vista è particolarmente drammatica la situazione del mezzogiorno. A questi giovani vanno offerte delle opportunità perché non si può accettare che una parte importante dell'Italia venga abbandonata a se stessa, condannata alla disperazione e all'illegalità diffusa.

Condividiamo la protesta dei giovani e degli indignati che non accettano che vengano salvati ancora una volta le banche e i grandi speculatori mentre si pretende di scaricare la crisi sui giovani, sui lavoratori, sulla parte più debole del paese. Come si sta facendo con le manovre finanziarie, come pretende la banca centrale europea. Si deve uscire dalla crisi opponendosi al modello esistente basato sul potere assoluto dei mercati, sulla precarizzazione del lavoro e sulla regressione della democrazia. È l'intera architettura della globalizzazione neoliberista che va messa in discussione per salvare l'umanità.

Mentre scrivo queste note, arrivano le prime notizie sulla legge di stabilità e ancora una volta si mette mano sul lavoro pubblico. Il costo del risanamento non può essere pagato sempre dai settori pubblici anche con ulteriori tagli di stipendio, con i blocchi delle assunzioni, con interventi sulla previdenza. La competitività delle imprese deve reggersi sulla qualità, sull'innovazione, sulla ricerca, sulla formazione e non sull'abbassamento dei diritti. Ma credo che oggi le forze sociali debbano pensare non solo alla crescita, ma anche a quale crescita, a quale modello di sviluppo. Nell'attuale crisi mondiale, c'è bisogno di più Stato, di più investimenti e intervento pubblico proprio per sperimentare strade nuove, dare fiducia a tutti gli operatori e ai cittadini che ci sarà più equità e più sostegno ai più deboli.

Questo è il significato di “pubblico è futuro”: andare in senso contrario a quanto fatto in questi anni contro tutto ciò che è pubblico, in particolare la scuola, l'università, la ricerca, l'alta for-

mazione.

I beni comuni non vanno privatizzati perché devono essere risorse a disposizione di tutti. Devono restare pubblici, come hanno detto milioni di cittadini al referendum contro la privatizzazione dell'acqua. La Cgil ha indicato anche dove e come reperire le risorse: l'introduzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze mobiliari e immobiliari, il recupero dell'evasione fiscale arrivata a 120 miliardi di euro, la lotta alla corruzione e le ruberie che ci costano 60 miliardi, la riduzione delle spese militari a favore di interventi per l'edilizia scolastica, per progetti di messa in sicurezza degli edifici, per progetti di recupero dell'evasione scolastica.

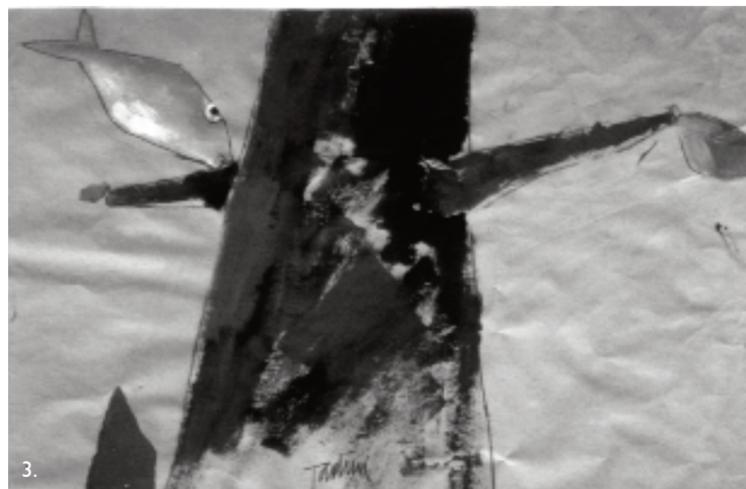
Nei settori della conoscenza vogliamo riconquistare il contratto nazionale. Non accettiamo che una grande conquista di civiltà e di unità nel lavoro, come il contratto, venga cancellata. Vogliamo fare la contrattazione anche nei luoghi di lavoro, con le regole stabilite dal contratto nazionale, perché è nell'azione quotidiana che va migliorata la qualità dell'istruzione e della ricerca pubblica, coinvolgendo i lavoratori e i loro rappresentanti sull'organizzazione del lavoro e sulle prestazioni. Invece vogliono eliminare la funzione del sindacato per lasciare il posto ad un sistema di relazioni sociali nel quale ogni interesse individuale si contrappone ad un altro. Se viene meno il valore universale degli istituti contrattuali si mette in discussione il modello sindacale confederale che garantisce solidarietà e il prevalere degli interessi generali e si afferma quello delle tante piccole nicchie corporative. Senza il sindacato le condizioni dei lavoratori peggiorano, e senza contratto e contrattazione non c'è più sindacato! Questo è il sogno del governo Berlusconi.

Senza il sindacato, o con un sindacato indebolito, è più facile fare strame dei diritti individuali e collettivi. Hanno un'idea autoritaria che nega ai lavoratori persino la possibilità di difendersi da azioni disciplinari. È per questa ragione che vogliamo ricostruire la democrazia nei posti di lavoro in tutti i nostri comparti. Le elezioni delle Rsu sono un fatto importante, anche per riconquistare dal basso l'unità sindacale e la contrattazione. Qualsiasi tentativo del governo di cancellare il diritto dei lavoratori a votare e scegliersi i propri rappresentanti sarà contrastato da tutta la Cgil con tutti i mezzi possibili. La democrazia sul lavoro è un diritto e un modo per riconnettere ciò che sta dentro e ciò che è fuori dei luoghi della conoscenza. ■

EMILIO TADINI, TRA INCHIOSTRO E COLORE

a cura di Marco Fioramanti

Nasce a Milano nel 1927. Conseguita la laurea in lettere si dedica all'attività di critico d'arte e al giornalismo. In questa veste partecipa al dibattito artistico del dopoguerra con scritti che vengono pubblicati su "Il Verrì" e altre importanti riviste. Nel 2001 la sede del Palazzo Reale a Milano ospita l'ultima sua mostra. Nel corso degli anni Cinquanta inizia a dedicarsi alla pittura. Dopo l'iniziale realismo, negli anni Sessanta subisce il fascino della pop art inglese. L'inizio della sua ascesa avviene con la collettiva allestita a Milano presso lo Studio Marconi con Mario Schifano, Valerio Adami e Lucio Del Pezzo (1965). Nel 1972 prende parte alla X edizione della Quadriennale di Roma (vi parteciperà anche nel 1999). Sei anni più tardi espone alla Biennale di Venezia, dove verrà invitato anche nel 1982. Nelle opere della maturità sviluppa un linguaggio figurativo dall'originalissima nota fantastica con sovrapposizioni di piani spazio-temporali in cui la fantasia sembra sfumare nella realtà, il tragico nel comico, in un continuo e suggestivo rimando che conduce a una riflessione sulla condizione umana nell'età moderna. Noto anche la sua produzione letteraria di cui si ricordano alcuni romanzi quali *Le armi, l'amore*, del 1963, *L'opera del 1980*, *La lunga notte del 1988*, *La tempesta del 1993*. Tra il 1995 e il 1996 Tadini è protagonista di una grande antologia itinerante in Germania nei musei di Stralsund, Bochum e Darmstadt. (a.r.)



Studio per "Reggio Emilia", 1987 1) cm 40x55; 2) 37x56; 3) 32x42; tecnica mista su carta da pacchi (collezione Camera del Lavoro di Reggio Emilia)

Il rapporto LiBeR

LiBeR effettua ogni anno dei sondaggi che vengono pubblicati sul numero di *LiBeR* di aprile di ogni anno, in coincidenza con la Fiera del Libro per ragazzi di Bologna. Ora i risultati dei sondaggi, dal 2000 in poi, si possono anche consultare sul sito di *LiBeR*. La prima parte del sondaggio presenta i migliori libri dell'anno, scelti da un gruppo di esperti, studiosi e osservatori del settore, che segnalano i cinque migliori libri fra quelli usciti nel corso dell'anno. Le preferenze sono espresse in base a una valutazione complessiva degli aspetti letterari, dell'illustrazione e delle caratteristiche grafiche dei libri. Inoltre un sondaggio su i libri più prestati e i più venduti presso biblioteche e librerie specializzate di tutta Italia. La seconda parte offre una panoramica generale sulle offerte editoriali per bambini e ragazzi, proposta con l'intento di cogliere fenomeni e tendenze che hanno caratterizzato nell'ultimo anno questo comparto dell'editoria nazionale. La panoramica proposta nel Rapporto propone i dati essenziali, per lo più relativi all'ultimo quinquennio. L'analisi completa – con gli approfondimenti e le comparazioni con gli anni precedenti, a partire dal 1987 – è presente nella sezione di *LiBeRWeb* dedicata alla produzione editoriale.

MERCURIO

ERMANNO DETTI



DI ZANZOTTO E DI MARCHIONNE

Mercurio, messaggero degli dei, di sicuro non condividerebbe il nostro sistema di informazione. Muore Zanzotto, poeta grande vicino al Nobel, ironico e più volte sferzante contro chi deturpa il paesaggio o sugli altri guasti del consumismo, e se ne parla quasi in sordina, qualche tg se lo dimentica addirittura. Marchionne dice che gli scioperi sono inutili e finisce sulla prima pagina dei giornali e sui titoli dei tg. Speriamo che la scuola e le altre istituzioni della cultura sappiano recuperare a queste storture dell'informazione del nostro mondo. E mostrino ai giovani il valore della poesia di Andrea Zanzotto perché il grande poeta sapeva comunicare con una concretezza straordinaria. Leggete ai giovani la sua poesia *Così siamo*, nella quale, sia pure nel contesto del "romorio d'un'acqua sporca/ prossima, e d'una sporca fabbrica" ricorda che dobbiamo curare le cose e non perderle, se vogliamo che esse non si perdano, mentre solo se abbiamo il coraggio di avvicinarci, l'altro si avvicinerà a noi: "Più ti perdo e più ti perdi,/ più mi sei simile, più m'avvicini". E su Marchionne? Ci facciamo un dibattito in classe? Francamente possiamo fare anche a meno dell'originalità marchionniana.

la seconda. "TopJOB", sezione dedicata ai giovani in cerca di lavoro (seminari con esperti, incontri con aziende, workshop sulla stesura del curriculum, il colloquio di lavoro, le forme contrattuali...). Per il confronto e lo scambio con realtà di altri Paesi c'è "JOBInternational", progetto trasversale che valorizza i percorsi e le iniziative di carattere internazionale. Come sempre, il fitto programma culturale propone opportunità di informazione e orientamento per i giovani e le famiglie, attraverso convegni, seminari, tavole rotonde e workshop rivolti a

a cura di LOREDANA FASCIOLA



tutti, con esperti e testimoni di spicco del sistema della scuola/formazione/lavoro, della politica, economia e cultura. Numerosi anche i laboratori per coinvolgere attivamente studenti e visitatori di ogni età, oltre ai momenti di animazione e di spettacolo che vedono protagonisti proprio i giovani, con performance teatrali, concerti, sfilate di moda... La manifestazione è a ingresso libero.

Segreteria organizzativa tel. 049 8726599, email: job@layx.it - www.verona-fiere.it/joborienta.

Lucca Junior 2011

Dal 28 ottobre al 1 novembre 2011, all'interno del Festival "Lucca Comics & Games", sarà allestita una Mostra con le tavole che hanno partecipato al Concorso di illustrazione "Sulle rotte dell'avventura. In viaggio con il Capitano Emilio Salgari" risultate più meritevoli. Le tavole in concorso, valutate da una Giuria presieduta da Livio Sossi (docente di Letteratura per l'Infanzia dell'Università di Udine e di Capodistria) e composta da esperti e personalità del settore, si ispirano alla figura di Salgari (di cui quest'anno si festeggiano i 150 anni dalla sua nascita) e/o a personaggi o vicende presenti in una o più opere dello scrittore. Le tavole sono adatte

anche ad un pubblico infantile. Tra tutti i selezionati per la Mostra, la Giuria stabilirà inoltre un vincitore che riceverà un premio in denaro.

Segreteria di Lucca Comics & Games, via della Cavallerizza 11 - 55100 Lucca Tel. 0583 48522/462200 concorso.luccajunior@gmail.com | www.luccacomicsandgames.com

RIDARE CENTRALITÀ A SCUOLA E DOCENTI

PAOLO CARDONI

Mentre le manovre del governo mettono in discussione tredicesime e stipendi, la scuola riparte in un clima di preoccupazione, indifferenza, rassegnazione, in vista di un "si salvi chi può" che sembra incombere

Da più parti si chiede se valga la pena ricominciare, se arriverà mai un segnale positivo, se qualcuno riuscirà a ridare un senso al lavoro di quanti nella scuola operano con impegno da anni o a ridare un senso a quelli che vorrebbero entrarvi, non per ripiego ma per scelta, e che si sentono trattati come parassiti, scansafatiche, rubastipendio ecc., da "operatori" dell'informazione, dell'economia, del mercato o della politica, che oltre a non guardare la trave che hanno nel proprio occhio rispetto all'uso e all'abuso del denaro pubblico, poco o nulla fanno dei problemi della scuola, di ciò ha significato nell'ultimo secolo per il progresso di questo paese, del ruolo che tutti i giorni essa svolge per milioni di ragazzi e bambini e per le relative famiglie.

Il potere degli insegnanti

"Restituire il potere pedagogico agli insegnanti". Così disse Luigi Berlinguer, appena diventato ministro della pubblica istruzione nel lontano 1996. Quella frase non mi convinse mai del tutto. Anzi. Al di là delle buone intenzioni, è sempre bene essere cauti. Ammesso che qualcuno possa dare a qualcun altro il potere di fare qualcosa, ammesso cioè che il potere possa discendere dall'alto piuttosto che basarsi su una conquista, bisognerebbe comunque intendersi: potere di fare che cosa? Abbiamo avuto casi nella storia in cui il potere degli insegnanti – sempre mi-sera cosa, intendiamoci – si è basato su compiti (o "missioni") di tipo politico o culturale nella migliore delle ipotesi francamente imbarazzanti. Si pensi al ruolo di maestri e professori nel periodo fascista o alla professoressa che "boccia e parte per il mare" e alle cosiddette "vestali della classe media" di più recente memoria. Dunque, non è di potere che parlerei in questo caso, perché in esso si nasconde sempre un arbitrio, ma piuttosto di centralità. E innanzitutto di centralità della scuola.

La centralità della scuola

Non che questo semplifichi la situazione: anche in questo caso non esisterà mai un ente in grado di stabilire la centralità di una certa cosa dall'alto e, per così dire, d'ufficio: anche la centralità in definitiva è frutto di un riconoscimento e di una percezione dal basso. Tuttavia, il processo mentale individuale e collettivo che porta a riconoscere l'importanza centrale di una cosa, può essere favorito, o al contrario ostacolato. Rispetto alla scuola, da almeno due decenni è sicuramente ostacolato: altre agenzie educative, lo sviluppo delle occasioni di formazione, la facilità di accesso alle informazioni, la crescita del benessere, la diffusione di mezzi di comunicazione indivi-



duale, hanno ridotto questa centralità (o la percezione di essa) e hanno spinto per collocare la scuola in generale – e quella statale in particolare – tra le altre "agenzie".

Ma i risultati di questo processo oggettivo non sono stati positivi: all'atto pratico, non c'è nessuno che ne esalti i risultati. Forse neanche i sostenitori della riduzione della spesa: molti dei quali, infatti, cercano per sé o per i propri rampolli "scuole" di qualità, cioè con docenti di qualità, essendo disposti a pagare quello che altri, tutti gli altri, non potranno mai permettersi di pagare, perché di questa centralità per il proprio futuro sono ben consapevoli; semmai la negano al futuro degli altri.

Invertire la rotta rispetto a questo processo non è facile, anche perché permangono spinte politiche e culturali fortemente contrarie a che la scuola – e quella statale in modo particolare – recuperi una posizione centrale nel dibattito culturale, nei media, e quindi nella percezione diffusa: quando si parla di scuola (pubblica!) si oscilla sempre tra assurde nostalgie retoriche e superficiali critiche di co-stume. Molto raramente si riesce a entrare nel merito delle questioni.

Quali politiche di rilancio

Se una nuova stagione politica si dovesse aprire, come pure si dovrà aprire, in che modo rilanciare la centralità della scuola, e quindi dell'istruzione, della cultura, della ricerca? Una visione politica che facesse proprio questo obiettivo dovrebbe partire, oltre che da una lettura critica attenta dei dati che ormai si accumulano grazie a indagini nazionali e internazionali di lunga tradizione, da un assunto di fondo, che andrebbe affermato con forza provocatoria. Se la scuola è centrale – per la crescita, la famosa "crescita del paese" di cui tutti parlano... –, bisogna ovviamente tradurre questa affermazione in proposte e misure concrete: edilizia, supplentili, strumenti per la didattica sono fermi da anni e non è alle viste alcun programma nazionale di potenziamento (nazionale, non locale o localistico, volto a creare i famosi e inutili "poli" di eccellenza e di qualità totale, circondati da periferie che per definizione saranno costrette ad accontentarsi di una "totale" mancanza di qualità...).

Ma anche questo non basta: con espressione icastica potremmo dire che il passaggio dalla "lestra" all'edificio in muratura è utile e necessario; ma non è sufficiente. Oltre all'hardware occorre il software. Fuor di metafora, bisogna riconoscere, sottolineare provocatoriamente, controcorrente, che a sua volta la scuola, di cui va riaffermata la centralità, ha un centro: e questo centro è il docente, inteso come singolo e come gruppo.

Ogni politica di rilancio della centralità della scuola deve

dunque partire dall'insegnante. E' inutile parlare della prima cosa se non si riconosce la seconda. Non a caso le politiche che hanno accompagnato in questi anni la perdita di centralità della scuola sono state contrassegnate da interventi di riduzione non solo del numero dei docenti, ma del loro peso specifico all'interno dell'entità scuola: svuotamento di istituti democratici, enfaticizzazione del ruolo dei dirigenti al di là di ogni ragionevolezza (e di ogni convenienza per loro stessi: il modello del manager, del datore di lavoro, del capoufficio, del deus ex machina risolutore di ogni problema, è avulso dalla realtà della scuola), progressiva privatizzazione del rapporto di lavoro, riduzione o soppressione di ogni tratto di specificità professionale rispetto ad altri soggetti impegnati nella scuola stessa, mancata definizione di uno statuto deontologico, mancato riconoscimento economico del tipo di ruolo sociale che si è chiamati a svolgere, cancellazione di fatto di ogni tratto capace di connotare il lavoro dei docenti come lavoro di forte contenuto culturale, incapacità di cogliere il forte valore relazionale e di collante sociale che questi professionisti esercitano all'interno della società rispetto ad altre figure dello stesso tipo (si pensi alla confusione di ruoli indotta nei giovani dal confronto con altre figure che hanno compiti di addestramento o meramente educative, dagli istruttori di scuola guida agli allenatori sportivi, agli animatori, ai preti; Lodoli ne parlò dal punto di vista narrativo nel libro *Professori e altri professori*, Einaudi, 2006).

Eppure, non dovrebbe essere difficile convincersi di questa centralità doppia, della scuola nella società e dell'insegnante della scuola. Basterebbe pensare da una parte a che cosa sarebbe – o a che cosa è – una società senza scuola, e dall'altra a che cosa sarebbe una scuola senza insegnanti. Se il tema non fosse così serio ci sarebbe anche di che divertirsi, esercitandosi anche dal punto di vista letterario – e magari, ad apertura d'anno, e mentre giornali Tv e radio fanno a gara per un giorno a dire tutto e il contrario di tutto sulla scuola, potrebbe diventare un'esercitazione anche scolastica – su questa materia. E non mancherebbero gli esempi.

Una società senza scuola

Il tema basterebbe, forse, a sollecitare la fantasia rattrappita da un'estate di sms in tanti bambini, ragazzi e giovanotti: "Immagina una società senza scuola". Non sarebbe neanche necessario andare troppo lontano, magari in qualche favola o in qualche campo profughi pieno di ragazzini; basterebbe mostrare non dico qualche nostrano centro di identificazione e accoglienza (da cui talora filtrano notizie allarmanti sui bambini abbandonati), ma qualche quartiere nostrano in periodo di chiusura scolastica: birrerie

paninoteche panchine gradinate di edifici pubblici o meno, affollate di giovani cellularizzati vocianti e fumanti, ammucchiati attorno a motorini e minicar con caschi varia-mente firmati e controfirmati, spesso usati come bocce o palloni, per non dire dei quartieri più degradati di città e di periferie già degradate, in cui mancano anche ritrovi di questo genere e neanche i bar possono più costituire il luogo fisico della socializzazione per ragazzi in età, appunto, "scolare". Basterebbe ascoltare qualche brano di conversazione di undicenni o quindicenni o magari entrare in qualche stanza in cui si trascorrono ore in solitario colloquio con lo schermo del computer (ci ha provato di recente la Mastrocola giungendo a conclusioni affatto negative nel suo *Togliamo il disturbo*, Guanda, 2011) e poi chiedersi: e se la scuola, il "luogo degli adolescenti", come fu definita, non dovesse più aprire? Se, anzi, non ci fosse proprio? Che farebbero tutti questi? Cosa ci sarebbe per i nostri 8 milioni di studenti (e per i relativi 16 milioni di genitori?).

Una scuola senza insegnanti

Ma l'esercizio più interessante sarebbe quello di proporre il tema: immagina una scuola senza docenti. Non cederemo qui alla tentazione di sviluppare un simile tema: la letteratura è piena di mondi salvati dai ragazzini, ma anche di bande di minori che si autoorganizzano, riproducendo schemi di comportamento primitivi, in cui la forza prevale su tutto il resto.

Accontentiamoci allora di un'affermazione apodittica del tipo: se non può – o meglio – non dovrebbe esistere società senza scuola (ossia una società senza "il luogo" dell'infanzia e dell'adolescenza), non può esistere scuola senza docenti. Mentre può esistere scuola anche senza dirigenti, senza amministrazione, senza bidelli, senza genitori (in qualche caso, ahinoi, dobbiamo dire che è già così), e per assurdo potremmo dire, a ben guardare, che potrebbe anche esistere una scuola senza alunni (e non solo senza alunni "in presenza", perché è già così con la scuola a di-stanza, ma anche perché i docenti "fanno scuola", "sono scuola" già prima dell'incontro con gli alunni: quando organizzano, quando studiano, quando preparano e si preparano ecc.). Certo, in tutti questi casi è – o sarebbe – una scuola "strana": una scuola a cui non si pensa (le cosiddette vacanze lunghe o giornate corte dei docenti: come se per ogni ora di insegnamento non ce ne fosse almeno un'altra di preparazione), o una scuola trascurata (senza bidelli), una scuola non organizzata, una scuola malfunzionante (senza servizi amministrativi), una scuola costretta a ricoprire ruoli che non le competono direttamente (si pensi ai rapporti coi genitori: sia con quelli assenti, sia con quelli troppo presenti). Ma sarebbe pur sempre

una scuola, come lo era storicamente quella che si faceva nelle lestre, nelle capanne dei pastori, nella stanza del prete di Barbiana, ecc.

E come in fondo è la nostra scuola, quella che pesa tutti i giorni per dieci mesi all'anno sui docenti, su chi è in prima linea a sostenere il confronto con i cambiamenti materiali della società e a controllare i riflessi che questi producono sui ragazzi e sui giovani: una scuola imperfetta, piena di richieste inevase, di "cose" che mancano o che continuano ad essere tolte (appunto: bidelli, strumenti di lavoro, locali, personale dedicato agli aspetti amministrativi, personale in grado di organizzare e sostenere adeguatamente il lavoro di chi sta in prima linea ecc.). È la scuola, a cui si può togliere tutto, a cui si sta togliendo tutto: ma non i docenti, di cui si può solo nascondere o negare la centralità, mi-sconoscendone il ruolo insostituibile.

Proviamo a immaginare gli stessi luoghi, una lestra, un'aula di periferia, la stanza della pieve di Barbiana, senza la figura di Sibilla Aleramo o di Giovanni Cena, di Albino Bernardini o di Lorenzo Milani, ma pieni di bambini o ragazzi, di bidelli, di genitori, di amministrativi e magari di dirigenti che dall'alto guardassero la scena...

Si può fare scuola ovunque e comunque, ma non senza docenti.

È da qui che deve partire una politica concreta, non per restituire "un potere", ma per riconoscere una centralità nella centralità; che può essere riaffermata in tanti modi, di cui quello economico è soltanto uno, ma purtroppo il più evidente, in una società in cui la remunerazione rappresenta l'unico metro per valutare l'apprezzamento sociale.

Solo questo possiamo allora auspicare e sperare: che il prossimo ministro dell'istruzione pubblica sappia svolgere adeguatamente questo tema: "La centralità della scuola nello sviluppo del paese e dell'insegnante nella (riforma -vera! -della) scuola. Illustri il candidato le misure che intende mettere in essere..."

■

GLI "UFFICI" DEL BUROMOSTRO

ARMANDO CATALANO

Per risparmiare ai danni delle scuole, il Governo le trasforma da luoghi dell'educazione a centri burocratici. Bolli e procedure invece di didattica. In coerenza con le "riforme" all'indietro del ministro

Le misure governative di ridimensionamento delle istituzioni scolastiche sono una vera e propria catastrofe per la scuola italiana. Vanno ritirate e, comunque, contrastate perché contengono in sé il virus mutageno che ucciderà alla lunga le scuole statali. Esse costituiscono un passaggio di coronamento del processo scientemente organizzato per rendere debole e ingovernabile la scuola pubblica del nostro Paese.

Un non-luogo chiamato scuola

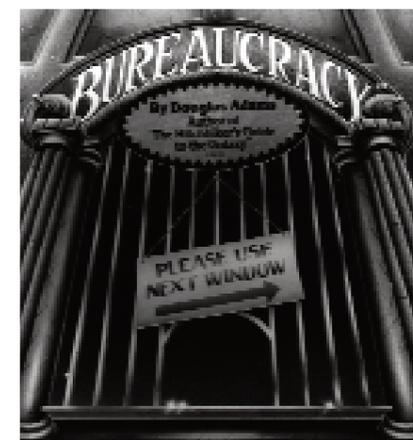
Questo nient'altro è, voler costituire scuole di primo ciclo con non meno di mille alunni, affidare forzatamente a reggenza le scuole al di sotto di 500 alunni, innalzare i parametri per la concedibilità degli esoneri e semiesoneri ai collaboratori del Dirigente scolastico. Tutte misure per risparmiare, certo; ma con la conseguenza funesta di realizzare una grande e definitiva trasformazione delle nostre scuole in istituzioni qualunque privandole di forza educativa e di effettiva direzione; un campo pieno di falle e di indicibile sofferenza pedagogica, didattica, professionale.

Da calcoli assai sommari si ricava che dalle attuali 10.000 scuole si arriverà a circa la metà o poco più di scuole che saranno gestite direttamente da un Dirigente scolastico con un proprio ufficio.

Ed ecco la parola: *ufficio*. Le scuole sono trattate alla stregua di uffici, non più luoghi di educazione, di accoglienza di giovani in crescita, di confronto fra le generazioni; non più luoghi di ricerca pedagogica e didattica, dove degli intellettuali elaborano e creano procedimenti e innovazioni assicurando, supportati dagli amministrativi e dai collaboratori scolastici, la formazione dei futuri cittadini. Niente di tutto questo, solo uffici dove non importa se il Dirigente scolastico sia presente o meno. Perché l'importante non è governare processi, intessere relazioni positive, "piegarsi" sulle mutevoli esigenze dei bambini-adolescenti-giovani che vivono una parte decisiva della loro vita a scuola. Quel che importa è avere a posto le carte. Fare gli atti amministrativi giusti, con i bolli a posto.

Un po' come accade per la sicurezza: non è importante avere aule a norma (negate dal sovraffollamento delle classi in contrasto con le norme sull'edilizia scolastica), oppure l'edificio a norma, l'importante è potere dimostrare che si sono fatti tutti i passi necessari per averli a norma: se poi non ci si riesce, si vedrà quando accade qualcosa di negativo.

Così, se i collaboratori scolastici non sono sufficienti per assicurare la sorveglianza,



non importa, perché l'importante è fare un piano in cui si dimostri che si fa il possibile ...

Da questa nuova stretta sulle dimensioni delle scuole del primo ciclo, traspare anche una visione della dirigenza che è lontana anni luce da una dirigenza specifica di scuola.

Un dirigente scolastico senza scuola

Se il Dirigente non può seguire per la loro numerosità le classi, i consigli di classe, di interclasse; se non può occuparsi dei ragazzi di ciascuna classe (e ogni classe ha diritto all'attenzione del Dirigente); se non può partecipare ai gruppi di lavoro perché schiacciato sul quotidiano e sulle emergenze che la abnorme dimensione implica (quanti saranno i plessi da governare e quante volte alla settimana si potrà "far visita" a quegli stessi plessi?), quale figura di Dirigente esce da questo massacro?

Ci si sarebbe aspettati che almeno, per coerenza, si pensasse di "equilibrare" il vuoto che si crea con il pieno di un rafforzamento o una estensione dei collaboratori del Dirigente esonerati o semiesonerati. Al contrario: si creano le condizioni per diminuirne il numero, perché se no che risparmio sarebbe? E, soprattutto, non si ridurrebbe così l'entità del danno alla scuola statale che deve essere pieno e completo?

Dicevamo, "per coerenza", perché una certa idea di Dirigente che da sempre aleggia nell'aria lo vuole come piccolo Provveditore. Secondo questa idea, il Dirigente, chiuso nel suo ufficio, governa per circolari e tramite suoi emissari: i vicedirigenti, magari reclutati per concorso o addirittura nominati da lui stesso. In questo modo si risolverebbe una volta per tutte anche il fastidioso problema del concorso giacché

chi, se non i vicedirigenti, potrebbero partecipare o addirittura essere nominati sul campo dopo un certo praticantato alle dipendenze di un Dirigente non più scolastico?

Non è un caso che questa "cultura" amministrativista (da noi storicamente e fortemente contrastata), che da un paio di decenni cerca di farsi strada nelle scuole italiane, trova smalto e sponda ogni volta che alla guida del Paese siede un governo di destra.

Questi poveri liquidatori della "scolasticità" della figura dirigenziale sono gli unici ad essersi detti favorevoli alla nuova "dimensione scuola" della primaria e secondaria di primo grado.

Limitare i danni

Noi facciamo una previsione a breve: un ciclo si sta chiudendo per un governo e per una "cultura" che hanno ammorbato l'aria, corrotto le coscienze, praticato l'arroganza del più forte. Di questo ciclo fa parte anche questa concezione della scuola e della dirigenza. I cultori di questa idea di dirigenza nella scuola stanno (speriamo) per ritornare nell'ombra da dove sono venuti, non solo perché la loro cultura è al capolinea, ma soprattutto per consunzione interna, per mancanza di capacità di costruire continuità e ricambio.

Lavoriamo per limitare i danni: opponiamoci a livello nazionale e in ogni territorio perché il piano non passi.

È in gioco il destino non solo e non tanto di una certa dirigenza ma della stessa scuola italiana. ■

SE PIOVE SUL BAGNATO

ANTONIO VALENTINO

Con i tagli alle risorse per istruzione e formazione le scuole non possono gestire neanche l'ordinario. È aumentato il numero delle scuole date in reggenza. Un ennesimo attacco alla scuola pubblica che produce declino e toglie speranze

Il rischio è che il nuovo anno scolastico sia particolarmente rovinoso per la nostra scuola. Certamente perché i tagli al personale degli ultimi anni e le difficoltà finanziarie delle scuole non sono fattori che favoriscono non dico l'innovazione, ma almeno la necessaria regolarità nella gestione delle scuole. Certamente perché l'opacità, ad essere generosi, dell'azione ministeriale – nell'accompagnamento dei processi di riordino in atto – non lascia presagire niente di buono; c'è anzi il rischio che la demotivazione e il disinteresse crescano ulteriormente.

Due provvedimenti sciagurati

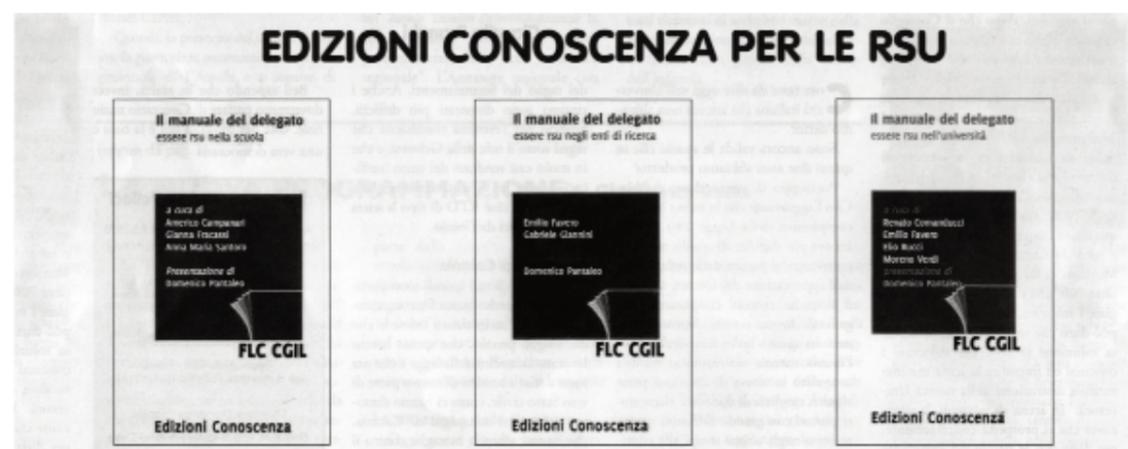
Ma quest'anno ci sono ragioni in più su cui è necessario battere con forza.

La prima: la manovra finanziaria dello scorso luglio ha, come si sa, cancellato la deroga, per scuole con più sedi, al numero di classi (da 32 a 40) necessario per la concessione dell'esonero o del semiesonero del docente collaboratore del Dirigente. Pertanto le scuole che non raggiungono il limite previsto di 40 classi, quale che sia la loro situazione (sezioni staccate, sezioni associate, corsi serali), non potranno più fruire del semiesonero; e quelle che non avranno raggiunto il limite delle 55 classi non potranno godere dell'esonero. (Precedentemente, rispetto all'esonero, era prevista la deroga per le scuole con più sedi e con un numero di classi tra 44 e 55).

Con questa nuova disposizione, tra l'altro, piove sul bagnato. Nel senso che quest'anno è ulteriormente aumentato il numero delle scuole date in reggenza. Più della metà delle scuole avrà mediamente, a livello nazionale, un dirigente "dimidiato", costretto a dividersi tra la scuola di titolarità e la scuola assegnata in reggenza, che passerà gran parte del suo tempo in giro a raggiungere le diverse scuole e le loro sezioni. E, quando le avrà raggiunte, dovrà affrontare situazioni spesso nuove, senza più neanche il sostegno informativo e organizzativo del collaboratore, saggiamente garantito gli anni precedenti attraverso la deroga di cui sopra. Questo dato, già di per sé inverosimile, diventa impressionante in regioni come la Lombardia, in cui più di un terzo delle scuole dal 1° settembre è senza dirigente: oltre il 65%.

Dire che ci si trova, se non si ricorre urgentemente ai ripari, di fronte a un provvedimento sciagurato, è dir poco.

Va bene risparmiare, ma risparmiare condannando le scuole, nel migliore dei casi, a non poter gestire neanche l'ordinario, è uno scandalo ingiustificabile in



PER ORDINAZIONI: via tel. 06.5813173 - via fax 06.5813118 - via email: commerciale@edizioniconoscenza.it



un paese civile. E infatti quello che sta succedendo da noi, per quanto riguarda gli interventi sulla scuola, non trova riscontro in nessuno dei paesi sviluppati. Nessuno.

Ma c'è una seconda ragione che porta a guardare con più forte preoccupazione questo nuovo anno scolastico: il taglio scandaloso dei fondi per l'Autonomia (L. 440/97). Il provvedimento dell'Esecutivo (metà settembre) parla di una diminuzione del 38% (trentotto per cento!) rispetto allo scorso anno. Praticamente una misura che taglia ulteriormente le gambe alle scuole, diminuendo considerevolmente risorse destinate a contenere lo svantaggio e a individualizzare l'insegnamento per far crescere tutti, i più bravi e i meno bravi; ma anche a formare i docenti e a realizzare sperimentazioni e progetti speciali.

E il Ministro poi si scandalizza che le scuole chiedano contributi alle famiglie per azioni migliorative del fare scuola!



condo biennio degli Istituti Tecnici e Professionali (in fase di avanzata elaborazione, si dice) si realizzino le condizioni perché le innovazioni previste possano trovare non solo momenti di formazione docente mirata, ma anche di progettazione didattica; almeno per le classi terze del prossimo anno scolastico. (Come si sa, per i Licei, non ci sono *Linee Guida*, ma *Indicazioni nazionali*, costruite, tra l'altro, con criteri e strategie di riferimento del tutto diversi; ciò, a evidenziare... l'unitarietà e l'equivalenza formativa del sistema scuola. Ma tant'è. In questo nostro strampalato paese, si arriva ormai a tollerare di tutto).

A proposito delle *Linee Guida*, a voler fare le cose come Dio comanda, bisognerebbe anche capire, in primo luogo, cosa ne è stato delle stesse lo scorso anno e come ha funzionato la progettazione curricolare e didattica. Questo è il lavoro necessario richiesto perché il riordino produca innovazione e miglioramenti. Ma, con questi chiari di luna, quale scuola potrà sentirsi impegnata su terreni così faticosi e importanti?

Che non sono, tra l'altro, gli unici su cui le scuole dovrebbero essere chiamate a lavorare. Andrebbero considerati infatti anche i risultati relativi all'attivazione dei Dipartimenti e del Comitato Tecnico Scientifico (CTS). Su quest'ultimo, in molti casi, i problemi, come sappiamo, sono stati enormi e il quadro delle sperimentazioni tentate non è molto incoraggiante.

Qualche ulteriore richiamo

Come pure ci sarebbero da approfondire i primi risultati sulla certificazione delle competenze, realizzata, nelle Superiori, per la prima volta lo scorso anno scolastico, a cui molte scuole tra l'altro erano arrivate impreparate; e non per colpa

loro. Problemi al riguardo si pongono anche per la Secondaria di primo grado.

Sul tema delle competenze, inoltre, gli interventi in termini di ricerca/sperimentazione – anche ai fini di una formazione docente più convinta ed efficace – richiederebbero elaborazioni complessive più approfondite.

E ciò, a partire dalle riflessioni più recenti di chi pensa al lavoro per competenze non solo come metodologia didattica e progettuale, ma anche come possibile nuovo asse strategico di una scuola diventata di massa, chiamata a fare i conti con le trasformazioni senza precedenti dell'era digitale.

A questo punto, mi sembra addirittura insensato tirare in ballo ambiti di intervento, pure comunque fondamentali, relativi alle condizioni strutturali di contorno, accennati all'inizio.

Come, ad esempio, la valutazione del personale, su cui lo scorso anno si è sviluppato un grosso dibattito a seguito delle sperimentazioni volute dalla Gelmini (tra l'altro miseramente fallite, ma a cui va riconosciuto il merito di aver sollevato una questione di grande rilevanza). Ambito importante di ricerca e di sperimentazione a cui si è collegata, tra l'altro, anche la riflessione sul Decreto Brunetta e le sue implicazioni sulla figura del Dirigente scolastico e sull'idea di scuola ad esso sottesa.

Tutto questo per sottolineare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che non con tagli alle risorse per l'istruzione e la formazione si dovrebbe intervenire sul sistema scuola (anche nell'attuale situazione di crisi economica), ma con ulteriori investimenti.

Nella convinzione, tra l'altro da tutti a parole condivisa, che senza investimenti su conoscenza e formazione non c'è futuro.

Un inciso, non comunque fuori tema, riguarda i ragionamenti e le analisi interessanti e preoccupate svolti su riviste on-line quest'estate da Tirittico e De Anna sulla questione della "descolarizzazione" strisciante e di respiro regressivo che sta vivendo il sistema di istruzione e formazione nel nostro paese.

Mi sembra che gli interventi ultimi contro la scuola pubblica costituiscano ulteriori segnali di questa deriva.

Ovviamente si vorrebbe sbagliare.

Dei rischi e delle sfide

Ciò detto, un elemento conclusivo di riflessione va aggiunto: cominciare un anno scolastico con uno stato d'animo depresso non giova a nessuno.

Ritengo inoltre che sarebbe miope e distante dall'etica democratica limitarsi solo ad inveire contro la politica e il Mini-

stero. Anche se nell'attuale situazione, più di una tentazione, più che giustificata, ci sarebbe.

Comunque, alla cattiva politica – o a una politica inadeguata – non si può rispondere con la fuga dalle responsabilità specifiche, di singoli e di categoria – legate al proprio ruolo e alla propria etica professionale –, che non possono essere oscurate, senza tirarsi la zappa sui piedi.

So che quest'ultima considerazione può apparire contraddittoria ed erroneamente salomonica.

Ma penso convintamente che non lo sia.

E questo perché, di fronte allo sconquasso nel quale ci muoviamo, o si sviluppa un diverso protagonismo delle associazioni professionali e delle organizzazioni sindacali, ma anche dei Collegi docenti singolarmente e/o in rete, volto a farsi carico, per quanto sta nelle proprie possibilità, di un funzionamento decoroso delle singole istituzioni, oppure la scuola di tutti sarà sommersa da questa diffusa situazione di demotivazione e impotenza.

Con conseguente caduta di ogni speranza di uscire da questo sfascio giocando la carta dell'innovazione e del miglioramento.

O no? ■



IL DILEMMA DEL VALUTATORE

FABIO MATARAZZO

L'ANVUR ha indicato i criteri per selezionare chi entrerà nelle commissioni di valutazione nei concorsi universitari. Si è aperta una discussione, anche con toni polemici, che può essere salutare, anche perché da essa uscirà l'identità della nostra Università

Come valutare chi dovrà valutare? È l'interrogativo che suscita, oggi, molto interesse e discussione nell'ambiente accademico. Le commissioni per i concorsi universitari della docenza erano formate, finora, con l'elezione dei commissari da parte dei docenti appartenenti ai raggruppamenti disciplinari per i quali erano indetti i concorsi, o con il loro sorteggio o, infine, con un sistema misto, elezione e sorteggio. In ogni caso tutti i docenti di ruolo delle diverse fasce erano potenzialmente titolari del diritto-dovere di essere giudici dei nuovi candidati. L'art. 6 della legge 311 del 1958 sanciva espressamente il loro "obbligo" di partecipare, qualora vi fossero chiamati, alle commissioni.

Questo sistema, che dall'epoca di Casati non ha mai discriminato all'interno della categoria dei "pari" i diritti di essere giudici per le ulteriori selezioni, è ora profondamente modificato dalla legge 240/2010.

Il titolo terzo della legge, come si ricorderà,¹ cambia profondamente il sistema tradizionale introducendo, per accedere alla docenza, una prima fase di selezione che si sostanzia nell'abilitazione scientifica nazionale disciplinata dall'art. 16. La norma, è inutile dirlo, rinvia ad una serie di regolamenti, il primo dei quali ha concluso il suo iter affannoso e attende ora la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.²

La novità che ci interessa è contenuta in due lettere del terzo comma dell'art. 16: la f) e la h). La prima prevede l'istituzione, per ciascun settore concorsuale, di un'unica commissione nazionale, che resta in carica per un biennio. La commissione è costituita sorteggiando quattro commissari all'interno di una lista, di cui vedremo subito la composizione, e un quinto sorteggiato da una lista curata dall'ANVUR tra i docenti in servizio in un Paese dell'Ocse. Il sorteggio dei quattro ordinari, inseriti nella lista prevista dalla lettera h), avviene soltanto tra coloro che presentino domanda per esservi inclusi, purché in possesso di un curriculum coerente con i criteri previsti per il conseguimento dell'abilitazione da parte dei candidati, incentrato sulla valutazione analitica dei titoli e delle pubblicazioni scientifiche effettuata sulla base di criteri e parametri definiti con decreto del Ministro.

Si comprende quanto sia significativa l'individuazione di questi criteri e di chi dovrà applicarli. Quest'ultimo aspetto è stato risolto nel regolamento, di cui si attende l'entrata in vigore, affidando all'ANVUR l'accertamento della qualificazione dei commissari.

Non era una decisione scontata. Il Consiglio Universitario Nazionale, infatti, con una mozione del 6 aprile 2011 aveva confermato la propria disponibilità, "quale organo elettivo di rappresentanza del sistema universitario, nonché luogo in cui tutti i settori trovano espressione, a collaborare attivamente, anche tramite l'imme-



diata adozione di adeguate misure organizzative interne, alla fissazione dei criteri, dei parametri e, comunque, degli indicatori funzionali alle procedure per l'abilitazione scientifica nazionale ...". La scelta è stata diversa.

L'Agenzia ha dunque già avviato una sua riflessione in proposito e, nell'attesa del regolamento e del decreto che dovrà seguire, il 22 giugno, con un suo documento, ha enunciato i criteri che, a suo giudizio, dovrebbero costituirne oggetto. Il documento, per esplicita dichiarazione dei suoi autori, ha l'intenzione di contribuire al dibattito in corso. Un dibattito che si sta sviluppando con interventi assai efficaci e interessanti di cui daremo conto dopo aver ricordato i criteri ipotizzati dall'Agenzia.

La proposta dell'ANVUR

I criteri per consentire le candidature dei professori ordinari sono simili a quelli che comportano la valutazione positiva dei candidati. Gli aspiranti commissari dovrebbero possedere indicatori di qualità della produzione scientifica superiori alla mediana dei colleghi del settore concorsuale. Dovrebbero poi dimostrare una ragionevole continuità nella produzione scientifica misurata negli ultimi dieci anni.

L'Agenzia individua gli indicatori di qualità, per le aree CUN da 1 a 9, nel numero degli articoli su riviste e di monografie censite sulle banche dati di ISI o SCOPUS negli ultimi dieci anni; nel numero totale di citazioni; nell'indice h)³, eventualmente sostituito in futuro con nuovi parametri in corso di elaborazione. La procedura di applicazione dei parametri prevede che i soggetti con un numero di articoli su riviste o di monografie censite su ISI o SCOPUS negli ultimi dieci anni inferiori o uguali alla mediana non possano far parte delle commissioni. I soggetti che abbiano numeri superiori alla mediana per essere inclusi nella lista dovranno anche dimostrarsi superiori alla mediana in almeno uno degli altri due parametri: numero totale di citazioni o indice h).

Per le aree da 10 a 14, fatta eccezione per una serie di settori concorsuali indicati espressamente nel documento, il parametro proposto è il numero di pubblicazioni ponderato nel modo seguente:

- monografia pubblicata da editore internazionale (autore o coautore), punti 3;
- articolo pubblicato su rivista internazionale (ISI o SCOPUS), punti 1,5;
- curatela di volumi pubblicati da editori internazionali, punti 1,2;
- monografia pubblicata da editore nazionale, punti 1;
- articoli pubblicati su riviste nazionali, punti 0,5;
- articoli pubblicati su riviste internazionali non ISI o Sco-



pus, punti 0,5

- articoli o capitoli pubblicati su volumi nazionali, punti 0,5.

L'ANVUR è consapevole dei limiti del parametro relativo al numero di pubblicazioni e, pertanto, ne suggerisce l'utilizzo nella sola prima tornata di abilitazioni. Per le successive, i parametri dovranno essere rivisti e qualificati. In prima applicazione, tuttavia, la scelta è obbligata per non lasciare quelle aree prive di riscontri quantitativi e non ritardare l'avvio dei concorsi. Il criterio della mediana serve a mitigare gli effetti negativi che potrebbero derivare dall'uso di un indicatore relativo soltanto alla quantità prodotta e non alla sua qualità.

Pubblicazioni scientifiche si intendono quelle pubblicate in sedi, riviste o case editrici, che utilizzino meccanismi certi di valutazione ex ante di ogni prodotto sottoposto a peer review. Poiché allo stato delle informazioni disponibili non è possibile il controllo di qualità di questi elementi, si rende necessario quello schema di ponderazione.

È una novità stravolgente del tradizionale assetto delle commissioni di concorso e, più in generale, della valutazione della produzione scientifica dei docenti universitari. Non poteva mancare un'opportuna riflessione per dar vita ad una discussione sul futuro delle università ma, più in generale, sugli effetti di questi criteri anche, come vedremo, sulla cultura del Paese. Se ne hanno le prime avvisaglie di cui daremo conto, ma il confronto è destinato ad arricchirsi progressivamente, ci auguriamo, con l'approssimarsi dell'attuazione dei criteri.

La discussione

"Con questi criteri di valutazione la ricerca perde fiducia in se stessa"! Così Tullio Gregory ha sottoposto a un severo va-

glio critico la proposta dell'ANVUR.⁴ La principale obiezione si sostanzia nell'affermata inidoneità dei criteri bibliometrici, cioè quantitativi, a fondare validi giudizi di valore. Questa ragione, del resto, induce da tempo la comunità scientifica internazionale a esprimere su di essi forti riserve. Il professor Gregory ricorda che anche il CUN, con un documento del dicembre 2008, ha escluso la loro validità per gran parte delle aree disciplinari e recentemente è tornato "a sottolineare che non è possibile individuare e definire indicatori universali". Di più, ricorda ancora l'accademico dei Lincei, "nel 2009 una commissione creata dal Consiglio scientifico generale del CNR, presieduta da Luigi Labruna, proponendo nuovi e più adeguati criteri di valutazione per le scienze umanistiche, ha escluso per esse la validità di criteri bibliometrici ed ha sottolineato il carattere non scientifico delle banche dati delle riviste ISI (lo stesso va ripetuto per Scopus), trattandosi di prodotti puramente commerciali: la prima è della società Thomson Reuters Corporation, la seconda è degli Elsevier; in queste banche dati si entra non sulla base di valutazioni scientifiche, ma per accordi economici, con accesso a pagamento. Del tutto privo di pretese scientifiche è Google Scholars, grande calderone di libri, riviste e citazioni, facilmente manipolabile e falsificabile". Ancora, prosegue la critica, il numero delle citazioni non è indice di qualità. Le citazioni possono anche essere stroncature e lavori altamente specialistici e molto validi possono trovare pochi recensori mentre il loro significato potrebbe trovare ampio riconoscimento nel tempo.

Ma non sono solo questi i problemi sollevati da Tullio Gregory. Lo preoccupano, e non poco, la distinzione fra articoli e monografie in lingua non italiana e quelli in italiano, assicurando ai primi una migliore valutazione. Una monografia di notevole rilievo in lingua italiana varrebbe meno di una pubblicazione in lingua straniera.

Vi è, infine, un ultimo aspetto del documento dell'ANVUR che suscita perplessità, a giudizio del professore. È il profilo scientifico e manageriale del professore per il quale, nell'appendice al documento, si richiede "la capacità di attrarre finanziamenti". Come se, compito e missione dello studioso sia trovare denari e sponsor e questa capacità possa assumere rilievo tale da condizionarne la carriera. E la conclusione dell'accademico linceo è davvero amara: "Siamo qui nel punto più delicato della recente riforma universitaria e si ha l'impressione che il documento dell'ANVUR rispecchi un desolato paesaggio nel quale gli stessi protagonisti hanno perduto fiducia nella ricerca libera e disinteressata, accettando un'idea di università come azienda che deve vendere prodotti, valutando i risultati della ricerca in base all'immediato successo, all'ascolto: come si chiede agli spettacoli televisivi, con i noti risultati!"

Le analisi di Gregory sono sostanzialmente condivise anche da Pietro Greco⁵ il quale rileva, però, che si tratta di critiche antiche e non immotivate. Se ne parla, a livello internazionale, da almeno trent'anni. "Senza venirme a capo. Perché non ci sono - o almeno nessuno li ha trovati a tutt'oggi - criteri migliori, da applicare peraltro a larga scala, che consentano di garantire l'oggettività della valutazione di un lavoro scientifico".

Dunque, conclude Greco, l'Italia giunge ultima a utilizzare questi criteri e non può essere la prima a rifiutarli perché li ritiene non abbastanza perfetti.

Giuseppe Scalabrino, riprendendo le critiche di Gregory⁶ osserva, conclusivamente, invece, che: "non si possono applicare in Italia acriticamente alcuni criteri di valutazione della ricerca usati essenzialmente nei Paesi di lingua anglosassone, i quali - piaccia o dispiaccia - hanno università totalmente diverse dalle nostre".

Una voce decisamente favorevole è quella di Gianpiero della Zuanna⁷. "Se il Ministro farà propria la proposta dell'ANVUR, non sarà più possibile andare in cattedra né giudicare chi chiede di andare in cattedra solo scrivendo articoli e libri non valutati né citati da nessuno. I giovani ricercatori dovranno innanzitutto preoccuparsi di pubblicare bene e anche i professori verranno considerati di buona qualità scientifica se pubblicano buoni articoli e buoni libri e se sanno guidare i giovani a fare altrettanto. Gli indici bibliometrici sono strumenti tutt'altro che perfetti. Ma si tratta di problemi minimi, di fronte alla scossa salutare che il meccanismo proposto dall'ANVUR potrebbe dare al mondo universitario italiano".

Carlo Galli, al contrario, getta anch'egli un grido d'allarme⁸ per la valutazione di pubblicazioni in lingua straniera prevalente rispetto a quelle in italiano. Riconosce meritorio l'intento di internazionalizzare la nostra ricerca, ma non ci si può nascondere il rischio che il sapere scientifico possa isolarsi dal contesto culturale e sociale in cui opera. Potrebbe divenire sempre più specialistico, rivolgendosi, anche per l'uso della lingua, soltanto ad altri specialisti anche in quegli ambiti di studio in cui ha più senso e valore che il sapere circoli in uno spazio condiviso non solo dagli addetti ai lavori. "Un rischio di impoverimento del tessuto culturale e civile esiste, se la ricerca non parlerà più le lingue nazionali (o se le parlerà molto meno)".

Fra i problemi aperti dal nuovo scenario della valutazione, conclude Galli, "non c'è quindi solo quello, immediato, che gli studiosi sono oggetto e non soggetto del processo valutativo, come un corpo collettivo da disciplinare dall'alto, - la storica debolezza dell'Università italiana - ; c'è anche il problema, di lungo periodo, che l'internazionalizzazione della ricerca, che al senso comune sembra soltanto un bene, possa invece implicare anche conseguenze negative. Ovvero, che la società nel suo com-

plesso possa essere resa meno colta da un processo che è riconducibile alla globalizzazione e alle sue contraddizioni. Difficili da contrastare, certo; ma senz'altro da indicare come oggetto di pubblica riflessione."

Sono tanti, dunque, gli argomenti e i problemi sui quali riflettere e discutere, come si vede già da queste prime opinioni critiche o favorevoli.

Ci auguriamo che il dibattito, proprio per la sua importanza, possa svilupparsi nella misura più ampia e partecipata. Questi criteri non costituiscono infatti dettagli dell'applicazione della legge ma, come si vede già da questi interventi, possono caratterizzare l'identità stessa delle nostre università.

Naturalmente, seguiremo da vicino l'evoluzione di questo discorso che, allo stato attuale, merita di concludersi con una prima risposta del prof. Fantoni, presidente dell'ANVUR⁹, alle questioni sollevate.

"Si sono quasi immediatamente costituiti gli schieramenti contrapposti dei 'quantitativi' e dei 'qualitativi'. Questi ultimi, in un clima da 'pietà l'è morta', denunciano la scomparsa di criteri come la passione per la ricerca, la sopravvalutazione degli aspetti internazionali e, ancora, la meccanicità di criteri e indicatori che, nati in ambito tecnico-scientifico, sono di difficile applicazione in ambito umanistico e sociale. Verissimo: nessuno auspica che siano applicati degli automatismi riduttivi. Ma una norma generale che vogliamo serva a migliorare il sistema universitario non può essere disegnata sui casi eccezionali. È possibile che l'utilizzo degli indicatori lasci fuori un ottimo studioso 'di nicchia', ma per contro riduce l'accesso di molti non meritevoli. È probabile che le più diffuse banche dati di indicatori bibliografici presentino dei limiti, ma la soluzione è che gli accademici italiani si diano da fare per costruirne di più affidabili, cosa che in verità molte società scientifiche stanno già facendo. [...] Accettando la sfida di dotare l'Università italiana di un sistema di valutazione, già presente in Paesi come l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra fin dall'inizio degli anni Ottanta, ci aspettavamo delle resistenze e le resistenze ci sono state. Alcune sincere e intellettualmente motivate, altre più manifestamente legate a gruppi di interesse o di potere. Ci incoraggia molto il forte appoggio da parte di molti giovani ricercatori operanti sia in Italia sia all'estero [...] Ci stiamo giocando una partita molto importante non solo per il sistema universitario ma per il futuro del Paese."

L'ultima parola spetta al Ministro

Ne siamo tutti ben consapevoli e per questo la rivista ha voluto dar conto della posta in gioco che tuttavia si concluderà con un decreto del Ministro che, ai sensi della legge 240, sarà

emanato dopo aver sentito il CUN, l'ANVUR e il CEPR. E non si può neppure dimenticare l'osservazione del Consiglio di Stato sulla natura regolamentare di questo decreto, quindi con gli ulteriori passaggi consultivi necessari, e, soprattutto, il richiamo a valutare con estrema attenzione "quanto tutto ciò sia compatibile con i principi di cui all'art. 33 della Costituzione". ■

NOTE

1. Ne abbiamo dato conto nel numero 5-6 della rivista "L'abilitazione alla docenza: un percorso tortuoso" pag. 19 e ss.
2. L'articolo è stato chiuso in redazione il 23 settembre 2011
3. È un indice in grado di caratterizzare con un unico valore numerico la produzione scientifica di un ricercatore, tenendo conto sia del numero di articoli pubblicati che del numero delle citazioni ricevute.
4. Corriere della Sera, del 10 settembre 2011, pag. 58
5. L'Unità, del 12 settembre 2011, pag. 38
6. Corriere della Sera, del 19 settembre 2011, pag. 39
7. La Tribuna di Treviso, del 22 settembre 2011, pag. 1
8. La Repubblica, del 20 settembre 2011, pag. 62-63
9. Corriere della Sera, del 21 settembre 2011, pag. 54

STUDIARE È INUTILE?

PAOLO ROSSI

Lo stato del nostro sistema universitario risente della scarsa considerazione che il mondo delle imprese e lo Stato hanno verso l'innovazione e la ricerca. A questo si accompagna il senso di inutilità di una formazione personale che non garantisce più mobilità sociale. Dov'è la politica?

Qualunque ragionamento sull'evoluzione del sistema universitario italiano e sul ruolo che gli viene attribuito dalla politica e dalla società civile dovrebbe a mio avviso partire da un tentativo di risposta alle seguenti domande:

- Esiste un disegno complessivo e strategico negli interventi sul sistema universitario? E se sì, quale?

- Ha ancora un senso parlare di autonomia universitaria? E se sì, con quale modello di autonomia?

Risulta difficile, anche per chi abbia analizzato a lungo il sistema e la sua storia recente, offrire risposte convincenti e convincenti a queste domande, perché i segnali inviati negli anni sono stati spesso, almeno apparentemente, contraddittori e quindi di difficile lettura.

Un tratto comune alla pubblicistica dell'ultimo decennio, per non risalire ancora più indietro, è stata l'enfasi scandalistica sui comportamenti devianti, sia sul piano etico che su quello organizzativo (concorsi truccati, corsi inutili, proliferazione delle sedi, etc). Se i fatti risultano quasi sempre incontestabili in quanto tali, e giustamente meritevoli di stigmatizzazione, ciò che si "dimentica" quasi sempre di valutare è la rilevanza statistica e l'incidenza strutturale dei fenomeni.

Ciò detto, anche senza pensare a uno straordinario complotto di tutti i soggetti capaci di condizionare la pubblica opinione, è evidente che la sistematica opera di demolizione dell'immagine pubblica del sistema universitario italiano non può essere un fatto casuale, ma deve in qualche modo rispondere a istanze profonde del corpo sociale, che non riesce (o non riesce più) a riconoscere l'utilità e il valore strategico dell'istituzione, e traduce questo senso di inutilità in disprezzo e rifiuto.

Disordine normativo, tagli e centralismo

Io credo che, anche senza professare un generico economicismo, non si possa evitare di attribuire almeno parte di questo disprezzo e rifiuto ad alcune caratteristiche strutturali del sistema produttivo nazionale. Purtroppo la piccola e media impresa e l'apparato burocratico dello Stato sono ben poco interessati all'innovazione strategica che può nascere dalla sinergia con una formazione e una ricerca non mirate alla immediata applicabilità ai processi produttivi e gestionali. Non dimentichiamo che in questo Paese si è postulato ai massimi livelli della classe industriale che i brevetti "è meglio comperarli che produrli". La Pubblica Amministrazione è a sua volta altamente refrattaria a ogni forma di innovazione,



che anche quando è imposta viene poi quasi sempre "ricondata al caso precedente", non generando semplificazione ma ulteriore appesantimento, come può confermare quasi chiunque abbia avuto negli ultimi anni responsabilità nella gestione di strutture.

Se i ceti produttivi e gestionali non hanno identificato nel mondo della ricerca un possibile interlocutore capace di aprire nuove prospettive alle loro attività, a loro volta le famiglie, intese come soggetto sociale, hanno visto spegnersi progressivamente il meccanismo di ascesa sociale legato alla formazione superiore che pure aveva operato fortemente nel Paese per un'intera generazione. La pressoché totale scomparsa di questo meccanismo ha prodotto nei confronti dell'Università (e prima ancora nei confronti della scuola) un rigetto che va ben oltre il rifiuto della "fatica" di studiare, in quanto coinvolge non solo i giovani ma anche le loro famiglie che in passato stimolavano e sostenevano l'impegno formativo.

Nella protesta che fa seguito a ogni tentativo di aumento delle tasse universitarie si accomunano quindi diversi fattori, tutti dello stesso segno: la debolezza strutturale delle politiche di diritto allo studio, l'iniquinà dei meccanismi di prelievo fiscale (che rendono più facilmente tassabili proprio i soggetti più deboli) e la percezione che si tratti di una "spesa inutile", in quanto non facilmente convertibile in maggiori opportunità di lavoro e di reddito.

Come ha risposto a questi "stimoli" la classe dirigente (non solo politica) del Paese? Al di là del (non solo apparente) disordine normativo, il segno comune a tutti gli interventi dell'ultimo decennio sembra essere riconducibile a poche parole d'ordine: risparmiare (anche tagliando selvaggiamente), "moralizzare" (sempre con opinabili meccanismi ex ante), centralizzare.

Non è questa la sede per una disamina accurata delle politiche di risparmio, peraltro già analizzate da molti in altre sedi. Basti solo ricordare alcuni tra gli effetti principali: riduzione del numero dei professori (ordinari e associati) ai valori dei primi anni '90, a fronte di un aumento del 50% degli studenti iscritti rispetto a venti anni fa; riduzione del numero dei corsi di studio a meno del doppio di quelli esistenti prima della riforma 3+2 (che comportava un'automatica duplicazione, ma in realtà implicava per sua stessa natura ulteriori differenziazioni curriculari); minimo storico dei finanziamenti alla ricerca universitaria (PRIN); riduzione drammatica del potere d'acquisto degli stipendi dei docenti (per l'effetto combinato di taglio degli scatti, mancato adeguamento all'inflazione, forte riduzione della durata delle carriere); impoverimento strutturale e strumentale degli Atenei, alienazione di beni patrimoniali (non necessariamente superflui).

Questa politica dei finanziamenti è in totale controtendenza con quanto avvenuto in tutti gli altri Paesi sviluppati e in molti

Paesi in via di sviluppo, e porta l'Italia a un rapporto tra finanziamenti pubblici all'Università e PIL che risulta di almeno il 50% inferiore alla media OCSE (e ancora peggiore è la situazione degli investimenti privati).

A questo proposito è quasi stupefacente notare che i più accreditati studi internazionali (che niente hanno a che vedere con le risibili "graduatorie" di Università basate su parametri difficilmente associabili a reali misure di qualità) mostrano che l'output complessivo del nostro sistema della ricerca (quasi totalmente appoggiato sul sistema universitario) è proporzionale, se non addirittura superiore, a quanto ci si può aspettare da un Paese delle nostre dimensioni e ricchezza media, e quindi molto superiore a quanto effettivamente investito in ricerca.

Esistono certamente (come in molti altri casi) settori in cui siamo marginali: peccato che spesso siano proprio i settori di riferimento dei nostri più accreditati *maîtres à penser*, che amano sparare a zero sulla qualità degli Atenei italiani, e che evidentemente effettuano le loro analisi guardandosi allo specchio.

Per ovviare a nepotismi e baronie

Sul tema della moralizzazione si è scritto molto, ma quasi sempre in maniera rapsodica. Un esempio per tutti è quello del cosiddetto "nepotismo accademico". Si tratta di un fenomeno certamente deleterio, ma siamo proprio sicuri che l'Università sia affetta dal nepotismo in misura comparabile ad altre realtà sociali, quali la politica, le professioni più redditizie, lo stesso giornalismo?

Analisi accurate, svolte in tempi recenti da soggetti diversi e con metodologie indipendenti, mostrano che il fenomeno, almeno per la parte più misurabile (distribuzione dei cognomi) è fortemente localizzato in poche sedi e facoltà, e non è certamente generalizzato all'intero sistema: in molti casi la correlazione è addirittura inferiore al valore statisticamente atteso.

Certamente esiste una forma più sottile di nepotismo, consistente nella promozione dell'allievo culturalmente più vicino, indipendentemente dal merito assoluto. Ma bisogna dire una volta per tutte che questo fenomeno trae origine da meccanismi psicologici elementari (non necessariamente "baronali") che non comportano dolo intenzionale. Una reale prevenzione e correzione potrebbe essere ottenuta soltanto con meccanismi valutativi ex post atti a evidenziare e penalizzare la cattiva qualità delle scelte, e non certo con inefficaci e spesso risibili precauzioni burocratiche ex ante (penso alle farraginose ed eternamente cangianti norme concorsuali che non hanno comunque mai impedito le cooptazioni improprie). Il tema della centralizzazione ci rimanda alla seconda delle

nostre domande iniziali, e ci porta a riflettere sul significato dell'espressione "autonomia universitaria".

Il ruolo dell'università pubblica

L'imperante quanto infondata ideologia che attribuisce una funzione necessariamente salvifica al mercato ha portato per qualche tempo (e in parte tuttora) a un'interpretazione del concetto costituzionale di autonomia nel senso di una "autonomia competitiva", per cui le Università avrebbero dovuto sfidarsi nella raccolta delle risorse (iscrizioni studentesche, finanziamenti pubblici e privati, docenti di qualità) in uno scenario volto in prospettiva a generare una serie A e una serie B, con elementi di *social darwinismo* spinti fino alla potenziale "eliminazione" degli Atenei meno "adatti" alla sopravvivenza. Questa visione si è poi sposata rapidamente con l'italica propensione all'eccellenza autoproclamata, per cui l'appartenenza alla serie A può legarsi anche a una maggior rapidità di posizionamento all'interno del quadro complessivo.

Ciò che i fautori di questa linea di sviluppo non sembravano aver colto è la rigidità economica e sociale di un Paese ingessato nel quale, anche ammesso che un Ateneo fosse realmente in grado di presentare un'offerta formativa di qualità superiore, ben difficilmente avrebbe potuto in ogni caso allargare il proprio bacino di attrazione molto al di fuori dei confini fissati dalla geografia (mobilità), dall'economia (costo degli alloggi e dei servizi) e dalla burocrazia (regionalizzazione del diritto allo studio).

Il risultato di questo tipo di autonomia è stato uno sviluppo spesso distorto, soggetto a spinte localistiche, con pochi e talvolta insensati processi valutativi (misurare la qualità della didattica con il numero di crediti maturati in media dagli studenti è come misurare la qualità di un ristorante dalla dimensione delle portate). Inutile negare quindi il fallimento di questo tipo di autonomia, che non ha prodotto sinergie, ha impedito le economie di scala (esistono città, nemmeno molto grandi, in cui sono presenti sedi decentrate di più di un Ateneo), ha reso più difficili i trasferimenti dei docenti e più faticose le collaborazioni di ricerca, e oltre ciò, in regime di sottofinanziamento, ha reso di fatto impossibili anche iniziative e sperimentazioni positive che proprio l'autonomia avrebbe invece reso praticabili.

In questa stessa fallimentare filosofia si inscrivono (in controtendenza con il processo di centralizzazione di cui parleremo ancora) le proposte di abolizione del valore legale del titolo di studio.

In parte si tratta semplicemente di un falso problema: le circostanze in cui il "valore legale" è realmente operativo

sono quasi del tutto marginali (alcuni tipi di concorsi pubblici, tra cui quasi paradossalmente non quelli per diventare professori universitari, che sono aperti a tutti) e in generale l'esercizio delle professioni per cui è necessaria una forma di tutela della qualità degli operatori è associato all'esistenza di un ordine professionale e di esami di stato. Ma le proposte di abolizione rispondono (ancora una volta ideologicamente) all'idea di "autonomia competitiva" di cui parlavamo, come se esistessero realmente nel corpo sociale gli anticorpi rispetto agli abusi facilmente immaginabili in un sistema nel quale non occorresse nessuna, per quanto superficiale, attestazione di competenza per svolgere una qualsiasi attività (attestazione che, non dimentichiamolo, è richiesta, giustamente, anche a idraulici ed elettricisti).

Se è difficile quindi immaginare i benefici dell'abolizione del valore legale, è invece chiaro il significato psicologico negativo di tale scelta, con la quale lo Stato abdicerebbe definitivamente dal proprio ruolo di garante del sistema della formazione superiore, pubblico ma anche privato. Che senso avrebbe allora costruire un complicato e costoso sistema di valutazione?

La fine dell'autonomia

Certo, se l'idea strategica fosse quella di uno Stato che progressivamente "si ritira" dalla responsabilità di offrire alla società un sistema di formazione superiore, allora capiremmo meglio il senso della proposta. Ma in questo caso chi si farebbe carico delle ricerche che non hanno un immediato ritorno economico? Si parla di fondazioni, ma finanziate da chi? Torniamo al punto di partenza: tutto questo ha vagamente senso per una società che pensa di poter fare sostanzialmente a meno della formazione superiore e della ricerca. Ma davvero, nel mondo contemporaneo e globalizzato, se ne può fare a meno?

Peraltro, in perfetta contraddizione con questa filosofia, proprio la componente più dichiaratamente liberista del mondo politico si è fatta promotrice negli ultimi anni di un processo di centralizzazione decisionale che ha finito per cancellare quasi del tutto anche sul piano formale la cosiddetta autonomia.

Prova provata di questa affermazione sono i numerosi decreti (da ultimo il Dm 17 del 2010) che irrigidiscono straordinariamente le regole per l'attivazione dei corsi di studi di primo e di secondo livello, e qualcosa di simile ci si aspetta presto per i dottorati di ricerca. In molti casi l'idea sembrerebbe essere quella di garantire agli studenti corrispondenza tra l'offerta didattica virtuale e quella reale, ma in pratica i "paletti" sono spesso soltanto cervellotiche formule burocratiche

che spingono il mondo accademico a sviluppare altrettanto cervellotici meccanismi di aggiramento.

Ma l'esempio più clamoroso della tendenza centralizzatrice è la legge 240 del 2010, che in molte parti appare addirittura orwelliana, per la sistematica discrasia tra il linguaggio adottato e i contenuti reali.

Gli statuti di autonomia e i regolamenti devono ormai obbedire a tanti e tali vincoli da ridursi spesso in parti qualificanti a mera copiatura del testo di legge. L'auspicabile riferimento a criteri e parametri per quanto possibile oggettivi per il reclutamento sta trasformandosi in una micidiale macchina burocratica in cui graduatorie formate su valori quantitativi spesso opinabili potrebbero diventare l'unica discriminante al posto di un giudizio di qualità che dovrebbe essere in ultima analisi dirimente, ma che invece potrebbe risultare irrilevante. Persino la più che auspicabile conversione da assurdi bilanci finanziari a un più razionale bilancio economico-patrimoniale rischia di diventare una camicia di forza se non si accompagnerà a una serie di *deregulations* certamente non volte all'anarchia contabile e al *laissez faire*, ma a una reale espressione di autonomia gestionale: i vincoli introdotti dalla legislazione recente non solo sulla spesa complessiva, ma anche sui singoli capitoli arrivano spesso a paralizzare le attività di ricerca e talvolta anche quelle didattiche.

Quale autonomia allora? In un Paese che non esiste ma in cui mi piacerebbe vivere ed operare ci sarebbe un sistema pubblico dell'alta formazione, finanziato in conformità a standard europei, e i cui soggetti operassero in un contesto di autonomia concertata e non competitiva, ovvero organizzandosi con il massimo della libertà, ma anche con il massimo della responsabilità, per cui a una valutazione basata non sulle procedure ma sulla realizzazione degli obiettivi facesse seguito un'adeguata remunerazione dei risultati e una penalizzazione delle inadempienze. Chi valuta dovrebbe essere terzo non solo rispetto a chi è valutato, ma anche rispetto a chi detta le regole del gioco e gli obiettivi, e non risultare contemporaneamente legislatore, giudice e boia. E chi poi all'interno del sistema ha preso decisioni gravemente errate dovrebbe essere interdetto dal prenderne altre, qualunque sia il suo status.

Il diritto allo studio, chiunque lo gestisca, dovrebbe rispondere in primo luogo all'esigenza di permettere ai "capaci e meritevoli" di scegliere per quanto possibile liberamente dove completare la propria formazione, ma è inutile finanziare la classe media con "prestiti d'onore" di cui non ha realmente bisogno quando i meno abbienti, che già hanno i loro problemi, sono condannati a studiare in sedi non adeguate alle loro aspirazioni (o a non studiare affatto) per mancanza di alloggi, mense, trasporti, biblioteche e altri servizi, inclusa la rete Internet, oggi tanto vitale quanto spesso onerosa e tal-

volta inaccessibile.

Nel quadro di un'autonomia concertata, e investendo risorse molto inferiori allo 0,1% del Pil, non sarebbe poi difficile disegnare e attuare un modello di sviluppo del sistema universitario capace di offrire prospettive reali nel mondo dell'insegnamento (non solo universitario) e della ricerca a un numero congruo (non meno di duemila per classe d'età nel solo sistema universitario) di giovani adatti e motivati.

Esportare capitale umano senza essere nemmeno in grado di importarne altrettanto, come sta purtroppo facendo il nostro Paese, è una follia economica, oltre che politico-sociale. Quanto ai meccanismi di selezione, io sono personalmente convinto che se la valutazione ex post funzionasse davvero, con premi e punizioni, non ci sarebbe bisogno di tanta burocrazia concorsuale.

Di conoscenza si vive

Con tutto ciò chi ha ancora voglia di lavorare, e dimostra di saperlo fare, non dovrebbe essere accantonato per motivi puramente anagrafici o per "fare largo", mentre chi non ne ha più voglia dovrebbe essere messo rapidamente in condizione di farsi da parte. Dal momento che un pensionato costa alla comunità, intesa nel suo complesso, non molto meno di una persona in servizio, l'unico criterio di scelta "politica" tra le due opzioni dovrebbe essere la produttività individuale e collettiva.

Tutti questi sono però discorsi "interni" alla logica dell'istituzione universitaria. Forse la cosa più importante resta invece quella di ristabilire un rapporto reale, sia culturale che funzionale, tra l'Università e il Paese che dovrebbe sostenerla. Rapporto che passa non soltanto attraverso una diversa e migliore comunicazione, e attraverso la costruzione, pur indispensabile, di più potenti e veloci canali di trasferimento tecnologico e culturale, ma richiede soprattutto l'acquisizione della consapevolezza collettiva che non esiste crescita civile e sociale senza sviluppo e diffusione della conoscenza. Costruire e trasmettere questa consapevolezza sarebbe uno dei compiti della politica.

Esiste in questo Paese una classe politica all'altezza del compito? ■

LA GRAMMATICA DELLE RELAZIONI

GIOVANNA GRANITO

Il conflitto nelle relazioni umane è ineliminabile, ma anziché negarlo o farlo esplodere si può insegnare/imparare a farlo evolvere. Nella scuola sarebbe utile la presenza di adulti formati a questo scopo

La scuola ha sovente affrontato il disagio scolastico degli alunni attraverso osservazioni sostenute da indagini varie sui contesti di vita socio ambientali delle famiglie di provenienza. Innumerevoli sono le sperimentazioni nel tentativo di trovare un *modus vivendi* accettabile, evitando i continui ricorsi alle sanzioni (la nota di biasimo, la sospensione...) che nel tempo hanno mostrato la loro dannosità e inefficacia, in quanto fonte di rapporti inaspriti con gli alunni stessi, con i loro genitori definiti spesso "sindacalisti dei figli". Fra gli stessi docenti non mancano le dispute. Ne sono testimonianza le discussioni spesso roventi sorte durante gli incontri collegiali.

Dal disagio al conflitto

Ma siamo proprio sicuri che non esista anche un disagio degli adulti nella scuola? La vita di ciascuno ha risvolti di notevole complessità e gli attori della scuola non vi fanno eccezione. Il disagio è presente nella nostra quotidianità molto più spesso di quanto non si direbbe e riguarda tutti: minori e adulti. Il problema è che ci adattiamo quasi senza accorgercene a sopportarlo. Intendo il disagio, come mancanza di agio relazionale, con cui assai presto siamo destinati a misurarci. Dal disagio al conflitto il passo è molto breve e in non pochi casi esso può ulteriormente degenerare in contenzioso.

Le vicende scolastiche sono piene di contenziosi originati da stili relazionali errati, le cui cause principali sono l'incompetenza comunicativa, le valutazioni pregiudiziali, la fragilità nella tenuta emotiva quale risposta comportamentale proprio di chi, fatto ancor più preoccupante, ha importanti responsabilità educative o dirigenziali. Per questo è essenziale imparare l'alfabeto della relazione interpersonale. Certo, il compito educativo sostenuto dagli adulti nella scuola non è mai stato facile da sostenere. Men che mai nell'epoca attuale, in una fase di cambiamento che mette in crisi molte certezze come l'autorità dell'adulto (genitore o docente, etc.), il rispetto delle regole. L'autorità dipende soprattutto dall'autorevolezza dettata dall'autenticità di chi la deve esercitare. Non è sufficiente conoscere bene il proprio ruolo; esso deve essere sostenuto e giustificato in virtù delle doti di personalità... Questo richiede una formazione approfondita, solida e ricorrente, senza la quale ben difficilmente l'adulto potrà superare le sue fragilità interiori di fronte al disagio dell'allievo rischiando di esserne facilmente spiazzato. Dovrà misurarsi con il suo mondo emotivo, per essere empatico nei confronti dell'altro, fornendo l'ascolto di cui l'allievo ha necessità, offrendo una relazione di aiuto.



Per questo è urgente dare strumenti *in primis* agli adulti impegnati nell'educazione, non per contrastare questa fase di cambiamento del concetto di autorità che invece va letta come un cammino della società che sta evolvendo verso forme di apertura al nuovo, all'inedito, ma come accompagnamento e sostegno consapevole alle generazioni di giovani in crescita. Allora l'attenzione formativa nella scuola si deve rivolgere principalmente agli adulti, siano essi dirigenti, docenti, personale ATA e anche genitori. Il terreno iniziale di tale formazione deve riguardare l'educazione dell'intelligenza emotiva, o meglio dell'intelligenza delle emozioni, positive e negative, che costituiscono quel substrato interiore intellettuale che sottende la vita relazionale e che bisogna imparare a riconoscere per controllarla e migliorarla, così come facciamo per l'intelligenza razionale. Preliminare è, pertanto, l'apprendimento della *grammatica delle relazioni* attraverso un percorso di formazione personale, in cui ciascuno ciascuno è protagonista, è guidato e inserito in un gruppo e apprende operativamente, vivendo, attraverso l'esperienza personale, i significati di importanti concetti e delle loro implicazioni nella vita relazionale quali la diversità, la fiducia, l'aspettativa, il significato del dono, il cambiamento, il confronto, la paura, l'invidia, la gelosia, la tenerezza, il desiderio di onnipotenza, l'ascolto, il pregiudizio...

Questo è l'*incipit* di un percorso formativo che richiede di base un'esperienza adulta e che è propria di un modello filosofico umanistico di formazione alla mediazione per la risoluzione pacifica dei conflitti, elaborata diversi anni orsono dalla dottoressa M. Martello, adattando alla cultura italiana una proposta elaborata dalla francese J. Morineau.

Dallo scontro al confronto

L'idea di adottare un modello simile di formazione anche per gli adulti nella scuola potrebbe sembrare a prima vista bizzarro. Tuttavia, il compito educativo di un docente ha molti punti di contatto con gli interventi di una figura professionale come quella del "mediatore umanistico", figura di alto profilo umano. Non teme il conflitto, sa leggere il disagio, ascolta empaticamente, non giudica, dà fiducia alle capacità dell'allievo, non gli si sostituisce, ha coraggio nell'assumersi le sue responsabilità educative, sa andare a caccia delle positività dell'allievo, le valorizza, accetta la sua diversità, sa traghettare la relazione con l'alunno *dallo scontro al confronto*, sa intervenire nelle dispute fra i suoi allievi, senza bloccare il conflitto, ma aiutandone l'evoluzione verso una risoluzione accettabile per entrambe le parti contendenti.

Facendo riferimento ai compiti dei vari *attori* della scuola sarebbe auspicabile avere un personale preparato in tal senso.

Si verificherebbe probabilmente di episodi poco edificanti che sono un grave fardello per una scuola alle prese con i gravi problemi strutturali ed economici noti a tutti. Penso al ruolo del Dirigente scolastico destinatario di enormi e non facilmente controllabili responsabilità, vero crocevia di relazioni nell'ambito dell'istituto che gli è stato affidato.

La scuola è terreno di relazioni vive e in quanto tali facilmente conflittuali. Un corretto intervento può evitare la degenerazione nel contenzioso che non solo non risolve le situazioni, ma sicuramente inasprisce i rapporti interpersonali all'interno dell'istituto e non infrequentemente anche verso l'esterno. Vere e proprie guerre che si "risolvono" sovente in trasferimenti per "incompatibilità ambientale" o in sanzioni più o meno pesanti o di fronte al giudice ordinario. Che dire poi a tal riguardo della formazione del personale ATA? La qualità dell'organizzazione scolastica ha da tempo riconosciuto anche a questo personale la responsabilità di concorrere alla miglior qualità delle relazioni con tutti. Spesso sono proprio loro il "biglietto da visita" per chi si rivolge alla scuola: genitori, operatori esterni, funzionari degli enti locali, o di istituzioni territoriali varie. Non di rado gli allievi stessi li considerano, e a ragione, figure educative cui rivolgersi per un semplice aiuto o un sostegno morale, in vista di un'interrogazione o prima di presentarsi davanti alla commissione d'esame. In non pochi casi la segreteria si trova a dover coordinare i problemi organizzativi dovuti alle oggettive difficoltà della gestione quotidiana e per questo non sono sufficienti le competenze tecniche; molte situazioni difficili sono risolte soprattutto attraverso la corretta conduzione della comunicazione relazionale a sua volta resa possibile da una formazione non superficiale e per questo impegnativa per chi la conduce e per i destinatari.

Parfrasando il titolo di un'interessante pubblicazione curata alcuni anni orsono da Fulvio Scaparro e intitolata "Il coraggio di mediare", si potrebbe dire altrettanto: *il coraggio di formare*. Questa formazione non ammette scorciatoie e si pone in controtendenza con la superficialità e l'improvvisazione e dei processi di massificazione. In sintesi: le esperienze condotte fin qui durante gli anni passati ci dicono che è possibile oltre che auspicabile questa formazione e che la scuola ne ha bisogno urgente.

Giovanna Granito-Dirigente scolastica ICS B.Paganelli
Cinisello Balsamo (MI)

RISCRIVIAMO IL FUTURO DELLA SCUOLA

FRANCO FRABBONI

Alcune macro-idee per la scuola che verrà. Un'idea di scuola portatrice di una cultura democratica e antidogmatica; per un'alfabetizzazione attiva e antiautoritaria e per dinamiche relazionali, cooperative e solidaristiche

Con passione pedagogica, auspichiamo che l'attuale gestione illiberale e populista del Paese sia allo stadio terminale. Traguado possibile se la nostra penisola saprà cavalcare l'onda/lunga delle forze democratiche protese a ridare voce e priorità ad alcuni sacri "paletti" della Costituzione: il lavoro, la giustizia, il welfare, l'informazione, la cittadinanza.

In difesa della Carta costituzionale

Il paletto cultura. Sono questi paletti i presidi sociali, civili, culturali manomessi, se non divelti, durante la lunga notte di una Destra populista, illiberale, padronale. Lo scopo è di riposizionarli nel lembo di cielo azzurro, estraneo ai giochi di potere, dove regnano i valori "condivisi" che nobilitano una comunità nazionale. Per chi ha elaborato idee e ha insegnato in ambito umanistico, la speranza è che le forze democratiche si impegnino con determinazione a favore di un ulteriore "paletto" costituzionale di nome Cultura: *scuola, università e arte* (teatro, musei, biblioteche, ecc.).

L'istruzione dà voce a chi non ce l'ha. Accendiamo i riflettori sulla Cultura quando fa rima con la *Scuola*. Cioè a dire, con il diritto delle giovani generazioni sia all'entrata, sia all'uscita dal sistema formativo: "no" a una Scuola targata/Gelmini discriminatoria e selettiva, nascosta sotto il giudaico mantello della Meritocrazia; "sì" a un'istruzione diffusa, in grado di nutrire una mente plurale e un pensiero libero: "no" a una Scuola targata/Gelmini che civetta con un Mediatico fabbrica di menti sechione e di pensieri signorsi; "sì" all'amicizia, alla cooperazione, alla solidarietà: "no" a una Scuola targata/Gelmini blindata nel banco, vuota di parole e di idee: rinchiusa nel culto della Competitività; "sì" all'inclusione-integrazione: "no" a una Scuola targata/Gelmini che le separa in classi speciali e/o etniche, alimentando il razzismo.

Queste, alcune macro-idee per la Scuola che verrà. Sono gonfie di ideali pedagogici: l'opzione per una cultura democratica e antidogmatica; l'opzione per un'alfabetizzazione attiva e antiautoritaria; l'opzione per dinamiche relazionali cooperative e solidaristiche. Per questo, le chiediamo una marcia-in-più. Con questa, potrà diventare uno dei motori di sviluppo e di progresso del Paese. A patto, si è detto, che ponga la bandiera/Cultura sul suo pennone più alto. Contribuendo a trasformare le contrade della penisola in mondi-di-aggregazione illuminati da sistemi "integrati" tra Scuola e Agenzie intenzionalmente educative del territorio: la famiglia, gli enti locali, l'associazionismo, il privato sociale, le chiese.



Per una carta europea della scuola

L'Europa s'è desta! Da oltre due lustri, stanno nascendo nel vecchio Continente cantieri/Scuola nazionali che – pur nelle loro "diversità" – sono impegnati a dare una risposta comunitaria unitaria (assente l'Italia: per colpa di una Destra al governo sorda ai richiami dell'Unione) alle domande improcrastinabili sia del mondo del lavoro (la Formazione come ineludibile risorsa economica e sociale), sia del mondo dell'educazione (la Formazione come ineludibile risorsa culturale e umana). Di qui il richiamo ai ventisette Paesi dell'Unione a redigere sollecitamente una *Carta europea della Scuola* con l'impegno di renderla duratura nel tempo. Si tratta di un Patto/formativo che si propone il diritto dell'infanzia all'ingresso e al successo in un sistema pubblico di istruzione dall'elevata qualità delle conoscenze.

L'anomalia Italia. Si è detto. L'anomalia abita nel nostro Paese: sordo al richiamo di far parte di questo Patto europeo dell'istruzione.

Da un decennio, la Destra populista al governo costringe la Scuola italiana a remare in direzione opposta. La sua visione aziendalistica, la sua opzione per un'istruzione meritocratica e competitiva, la sua simpatia per l'incultura Mediatica e per il fai-da-te lungo i comparti scolastici collocano "contromano" il nostro sistema di istruzione: fuori dai processi europei di innovazione e di modernizzazione dell'obbligo e del postobbligo. Al punto che la Unione sta mettendo la nostra Scuola in castigo: dietro-alla-lavagna. Dunque, l'Italia è fuori dal coro continentale.

In particolare, la spelacchiata montagna della Gelmini - questo, il suo stralunato grido notturno: la mia è una Riforma epocale! – non ha generato neppure un "topolino" capace di guardare oltre-la-siepe localistica e paesana di casa nostra. Per questo, non è soltanto una Controriforma, ma una "riformicchia" dal volto leghista il cui unico segno di riconoscimento è la rinuncia agli odierni saperi della cultura e della scienza. Al loro posto, il Ministro preferisce giocare alla roulette numerata soltanto da conoscenze vuoi mutate dai piccoli mondi antichi del tempo-che-fu (fuori-Mercato), vuoi utili perché d'uso quotidiano: anche se moriranno all'alba del giorno dopo (funzionali al Mercato).

La Destra incolta e populista della Gelmini – con gli occhi chiusi sul passato e sul futuro – cavalca una nuvola/nera dalla spettrale sagoma antidemocratica: la Meritocrazia. La sua caligine sta imbrattando e snaturando la Scuola sia in una diabolica macchina di selezione per incoronare (tramite test di profitto a quiz) le future classi dirigenti del Paese, sia in un implacabile apparato ideologico (tramite saperi/verità: sì-no) per la formattazione al "pensiero coccodé" delle nuove generazioni.

Sette idee per una scuola laica

Azzardiamo alcune idee pedagogiche nel nome di un sistema di istruzione nutrito di valori laici. Lo faremo dando visibilità alle sette bandiere che sventolano al cielo l'avversione della Scuola contro qualsivoglia forma di discriminazione sociale e di manipolazione culturale.

Prima idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola a una *identità pubblica*: quindi, al diritto di entrata e di uscita dell'utenza da uno dei suoi rami formativi. Nel nome di non-uno-di-meno, insegnanti e genitori sono chiamati a sfidare i filistei di una scuola classista e selettiva.

Seconda idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola alla formazione di *menti plurali*: soltanto le teste-benfatte non temono la complessità della conoscenza e il confronto tra idee diverse. Per questo, la Pedagogia sceglie il pluralismo nell'istituzione pubblica: e non un sistema di istruzione frantumato in tante scuole (private) quanti sono i gruppi etico-sociali di un Paese.

Terza idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola alla *conoscenza* quale risorsa democratica, culturale e civile. Pollice/verso, pertanto, all'istruzione che spaccia conoscenze ascientifiche: assiomatiche e di senso comune. Sono saperi inagibili all'indagine, alla confutazione e alla scoperta.

Quarta idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola a farsi *cattedrale*: cioè a dire, comunità educativa che attrae e coinvolge gli allievi per i suoi riti e per le sue sacralità. In contropartita, chiede all'utenza impegno e fatica intellettuale perché i sentieri della cultura sono spesso aspri, ostici e disagevoli.

Quinta idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola a non creare mai un *divorzio* tra i linguaggi della mente e i linguaggi del cuore. Pietrificando i primi – le forme logiche del pensiero – in quadri nominalistici e formalistici che moltiplicano il disagio cognitivo ed emotivo di chi è in difficoltà di apprendimento.

Sesta idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola a impugnare il volante dell'*autonomia*. Possibile, quando si offre agli insegnanti e agli allievi (a volte ai genitori e agli enti locali) l'opportunità di farsi copiloti della macchina dell'istruzione. Una Scuola/cogestita non solo democratizza la cultura, ma dà anche un salutare giro di manovella al decentramento del sistema formativo.

Settima idea laica. Dà vento alla bandiera che richiama la Scuola a non trasformare i Programmi ministeriali in una sorta di *sentiero a pedaggio*. Legittimando un viaggio tra diseguali lungo comparti dell'istruzione transitabili – alla luce della luna – soltanto da chi si trova equipaggiato di speciali sassolini/bianchi conati dai curricula ufficiali. ■

LE ORIGINI DELLA MEDICINA NELLA SCUOLA

ITALO FARNETANI

Con la scolarizzazione di massa, iniziata dopo l'Unità d'Italia, divenne necessario provvedere alla tutela igienico-sanitaria degli alunni: la concentrazione di tanti bambini negli stessi ambienti favoriva le malattie infettive. Per questo scopo erano ingaggiati medici scolastici, vigilatrici e "spidocchiatrici"

D all'antichità all'evo moderno l'istruzione è sempre stata appannaggio di una piccola parte della popolazione: l'alta aristocrazia, il clero e – in seguito – la borghesia. In tale contesto, il compito di garantire l'istruzione alle classi più disagiate è sempre stato assolto dalla Chiesa, mentre, in una fase preunitaria, solo pochi Stati avevano provveduto a emanare leggi sull'istruzione elementare. Con la scolarizzazione di massa, avviata dopo l'Unità, il quadro d'insieme muta radicalmente. La legge Coppino (15 luglio 1877) rende obbligatoria – nonostante l'obbligo scolastico fosse disatteso da una parte consistente di popolazione – l'istruzione dei bambini dai sei ai nove anni; nel 1904 si innalza tale limite al dodicesimo anno e, nel 1923, al quattordicesimo.

Da un punto di vista medico, la legge Coppino determinerà anche un diverso rapporto fra scuola e medicina, con la conseguente necessità di provvedere a una tutela igienico-sanitaria degli alunni. Gli alti livelli di concentrazione di popolazione giovanile nelle classi, infatti, non poteva non avere una ricaduta significativa sull'andamento epidemiologico delle malattie.

L'obbligo a sei anni

Prima della legge Coppino, la medicina non era in relazione alcuna con il mondo della scuola. L'iniziativa di fissare l'obbligatorietà della scuola elementare a sei anni non fu dettata da esigenze psicopedagogiche, o cliniche, ma da ragioni politiche e amministrative. Il giovane Stato unitario italiano, uno dei più poveri d'Europa – seppure destinava una ingente parte del bilancio statale alle spese militari –, non poteva garantire l'istruzione a un numero maggiore di bambini. L'inizio della scuola elementare a sei anni era inoltre dettato da ragioni di opportunità politica nel rapporto tra Stato e Chiesa; infatti negli asili, gestiti in gran parte da religiosi, ai bambini veniva spesso insegnato anche a leggere e a scrivere.

Ma, per ritornare alle questioni mediche, c'è da dire che la concentrazione di un gran numero di alunni in classi numerose, anche oltre i cinquanta alunni, favorirono la diffusione delle malattie infettive, che, prima dell'introduzione degli antibiotici – avvenuta in Italia nella seconda metà degli anni Quaranta – determinavano, soprattutto fra i bambini, un alto numero di decessi.

Di conseguenza, l'obbligatorietà della scuola elementare se da una parte favoriva la lotta all'analfabetismo, che anche i medici vedevano come un elemento importante per la crescita della nazione, dall'altra determinava notevoli problemi



igienico-sanitari. È noto, infatti, che la forma più efficace di prevenzione e cura delle malattie infettive era quella di garantire l'isolamento ai pazienti e porre così un argine alla trasmissione della malattia e, nello stesso tempo, alla diffusione di nuovi batteri o virus.

Il giovane Stato unitario si trovò pertanto di fronte a due opzioni contrastanti: da un lato, l'assunzione di responsabilità di far frequentare ai bambini le scuole; dall'altra la necessità di evitare l'eccessiva concentrazione di persone, che inevitabilmente avrebbero favorito la trasmissione delle malattie.

Nel tentativo di dare risposte ai problemi via via insorti, le classi dirigenti del nuovo Stato nazionale provvedevano però ad organizzare non solo l'istruzione: toccava loro di intervenire anche in altri settori, che necessitavano di essere strutturati. E ciò avveniva o attraverso un'unificazione degli apparati degli Stati preunitari o attraverso la creazione di apparati nuovi.

L'organizzazione sanitaria postunitaria

Con l'Unità d'Italia furono emanate due leggi valide su tutto il territorio nazionale. La prima nel 1865 (20 marzo 1865 n. 2248, con due regolamenti di esecuzione del 1865 e 1874), in cui l'allegato C dettava l'organizzazione sanitaria del giovane Stato; la seconda del 22 dicembre 1888 (n. 5849), che dava una sistemazione organica all'intero comparto della sanità.

Uno dei primi ambiti in cui sarà implementata la nuova organizzazione sanitaria dell'Italia riguarderà proprio la scuola.

Con la legge del 1865 si ebbe una prima ramificazione dell'organizzazione sanitaria nelle singole province del Regno: furono creati i consigli sanitari provinciali, con a capo il prefetto, che costituirono una prima rete nazionale.

Un vero "capolavoro" fu realizzato con la legge del 1888, perché con essa si creò un'organizzazione sanitaria che restò in vigore per ben novanta anni, ovvero fino all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, avvenuta il 1° gennaio 1979. In ogni provincia fu istituito il medico provinciale, che era il referente diretto sia del consiglio sanitario provinciale, sia del ministro dell'Interno, che svolgeva anche quelle che poi sarebbero divenute le competenze del ministero della Salute, non ancora esistente. Nello specifico, il medico provinciale era l'equivalente di altre figure operanti negli altri settori (il provveditore agli Studi, il procuratore del re, l'intendente di finanza).

Il controllo del territorio veniva garantito attraverso un'ulteriore rete, presente anche nei piccoli comuni e nelle piccole frazioni del regno attraverso la figura dell'ufficiale sanitario, presente in ogni comune; l'Italia fu divisa in migliaia di con-

dotte mediche, con a capo un medico, in modo che ogni parte del territorio nazionale, e ogni cittadino, avessero un medico di riferimento.

Nasce la medicina scolastica

Uno dei primi compiti affidati agli ufficiali sanitari fu il controllo delle scuole. Con la legge Crispi, del 1889, gli ufficiali sanitari ebbero l'incarico di visitare gli istituti scolastici almeno due volte al mese, e, se necessario, anche più spesso e senza preavviso.

Nel 1894 venne emanata dal ministero della pubblica istruzione la prima circolare che fissò norme e modalità per la profilassi delle malattie infettive nelle scuole elementari.

L'articolo 110 recita: "Il medico deve verificare se vi siano alunni infetti da malattie attaccaticcie, prescrivendone l'esclusione fino a guarigione completa e, ove si ripetano casi di malattia contagiosa nelle scuole, deve darne pronto avviso al Sindaco, proponendone in via d'urgenza la chiusura temporanea, per farne eseguire un'efficace disinfezione. Egli deve ispezionare i locali per riconoscere se abbiano sufficiente aerazione, luce, pulizia; sollecitare dai Comuni i restauri occorrenti, le imbiancature annuali e tutte le opere che fossero reclamate dall'igiene".

Nel 1901 la visita dell'ufficiale sanitario fu ridotta a una sola volta al mese, ma la vigilanza si estese anche alle scuole private, mentre la disinfezione fu resa obbligatoria, con cadenza almeno annuale. In tal modo lo Stato prese a interessarsi anche delle scuole che non gestiva direttamente, a dimostrazione che l'obiettivo era la salute degli alunni, indipendentemente dalla tipologia di scuola frequentata.

Del resto, già dalla fine dell'Ottocento furono istituiti nelle grandi città i primi uffici medico-scolastici: l'esigenza era dovuta al fatto che la vigilanza nelle scuole richiedeva un tempo crescente e, soprattutto nei grandi comuni, al fatto che il medico scolastico non sempre riusciva a sopperire alle crescenti richieste imposte dalle nuove leggi.

L'istituzione del servizio di medicina scolastica, anche se presente in poche città, permise lo sviluppo della pediatria preventiva: e così, mentre l'ufficiale sanitario si limitava a intervenire in caso di epidemie, al massimo controllando le caratteristiche strutturali degli edifici scolastici, il medico scolastico iniziava a interessarsi anche degli aspetti clinici e di salute degli alunni.

Prima dell'inizio della Grande guerra servizi medico-scolastici erano presenti a Bergamo, Bologna (1898), Brescia, Genova, Milano, Padova, Parma, Pavia, Roma, Torino, Venezia. A Bari, Firenze, Mantova, Napoli, Palermo e Verona. Il servizio di medicina scolastica non era però autonomo: esisteva una

Istruzione e tutela dell'infanzia dall'Unità d'Italia ad oggi

sezione all'interno dell'ufficio sanitario. D'altro canto, ad Ascoli Piceno, Rieti e Sestri Ponente, l'ufficiale sanitario dedicava gran parte del proprio impegno alla vigilanza scolastica.

Nel 1905 Ernesto Cacace (1872-1956) creò una specializzazione della pediatria, la nipiologia, che doveva occuparsi del bambino nei primi anni di vita, soprattutto per gli aspetti di igiene e medicina preventiva; contestualmente, veniva data particolare importanza anche al controllo e alle ispezioni nelle scuole.

In due circolari ministeriali, del 12 maggio 1926 e 24 ottobre 1930, furono specificate le competenze affidate al medico scolastico. Queste non riguardavano più il semplice controllo delle malattie infettive o contagiose, ma implicavano anche una funzione di carattere preventivo.

Accanto alle tradizionali competenze di natura igienico-sanitaria, che comportavano il controllo degli ambienti e delle condizioni sanitarie del personale, era prevista una visita all'inizio dell'anno scolastico per i nuovi alunni. Coloro che tra questi risultavano a rischio, perché portatori di una patologia o perché presentavano segni evidenti di ritardo nell'apprendimento, venivano monitorati attraverso la redazione di una carta biografica. Un ulteriore compito del medico scolastico era il controllo sulle malattie infettive, anche a livello preventivo, il che comportava numerosi e moderni interventi. Era necessaria ad esempio la verifica degli ambienti dal punto di vista igienico, onde ridurre la possibilità di contrarre malattie infettive; si cominciava dagli scarichi dei bagni per continuare con apposite inchieste epidemiologiche svolte fra gli alunni, al fine di individuare eventuali fattori di rischio, quali la presenza di soggetti affetti da tubercolosi all'interno di una stessa famiglia, oppure la precoce rilevazione di un focolaio infettivo a partire dall'osservazione del numero di assenze degli alunni. Altro elemento da controllare poi erano le mense scolastiche.

Il medico scolastico doveva infine controllare anche le condizioni cliniche dei bambini, verificando la presenza di carie dentale, ipertrofia tonsillare e le altre condizioni cliniche.

Un esempio dei bisogni della popolazione scolastica, connessi al disagio socioeconomico della famiglia, è dimostrata anche dall'azione contro la pediculosi, attuata da Alessandro Randi, ufficiale sanitario del Comune di Padova, che riuscì a far assumere dal comune due operatrici, chiamate "spidocchiatrici". Queste giravano per le scuole di Padova osservando la testa degli alunni, togliendo i pidocchi quando presenti, tagliando gratuitamente i capelli, operazione, questa, allora ritenuta utile per la prevenzione della pediculosi.

Contestualmente, iniziò a essere formato anche un personale paramedico: fu infatti istituita in Italia la figura della "vigilatrice scolastica", definita anche "assistente di igiene

scolastica". Figure di tal genere comparvero per la prima volta a Milano, nel 1916, e successivamente anche a Genova, Roma, Firenze.

Un ulteriore elemento della sinergia esistente tra la pediatria e la scuola ci è dato anche dalla formazione delle "scuole all'aperto". Le lezioni venivano tenute all'aperto, in parchi o giardini ombrosi, lontano dai centri abitati ed eventualmente al riparo da una tettoia. Ogni bambino doveva avere a disposizione un banco leggero, tale da poter essere spostato in caso di improvvise intemperie, o di avverse condizioni meteorologiche. Le lezioni venivano inoltre integrate con lo svolgimento di attività all'aria aperta, come giardinaggio, passeggiate, ginnastica respiratoria, elioterapia. All'inizio, a dimostrazione di come questo sia il segno dell'integrazione fra medicina e scuola, tali attività furono proposte per i bambini affetti da tubercolosi o da altre malattie croniche.

Padova fu la sede dove, per la prima volta (nel 1907), fu realizzata una scuola all'aperto. Tale esempio sarà seguito da Venezia, Roma, Firenze, Bergamo, Brescia, Milano e Genova. Studi realizzati presso la clinica pediatrica dell'Università di Pisa proposero, negli anni Trenta, di estendere le scuole all'aperto anche ai bambini sani. ■

(Continua nel prossimo numero)

Italo Farnetani è pediatra, giornalista, professore a contratto Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Rapporti CENSIS e ISTAT

LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

DANIELA PIETRI PAOLI

L'Italia è lontana dall'obiettivo fissato dall'Europa di raggiungere entro il 2020 il 3% del Pil per la spesa in ricerca e sviluppo (R&S). Tra le regioni italiane, quelle che spendono più in R&S sono Piemonte e Lazio

L'obiettivo di raggiungere il 3% del Pil per la spesa in ricerca e sviluppo (R&S) viene ereditato inalterato, sia per la tipologia di *target* e indicatore associato, sia per il livello stabilito, dalla Strategia di Lisbona. In realtà, l'obiettivo di portare l'Europa a superare il livello di spesa statunitense e avvicinare quello giapponese è stato sinora mancato da quasi tutti i paesi, anche negli anni precedenti la crisi economica (ISTAT, 2010).

Solo due paesi, Finlandia e Svezia, sono già da tempo collocati a livelli superiori a quegli obiettivi, mentre nessun altro Stato membro è stato in grado, negli anni Duemila, di raggiungerli, cosicché la media UE si trova ancora sul 2%. Sulla base dell'evoluzione passata, paesi come Danimarca, Germania e Austria appaiono in grado di raggiungere l'obiettivo fissato, altri (Cipro, Malta, Romania, Lettonia, Lituania, Ungheria) stanno mostrando recuperi progressivi, altri ancora mostrano miglioramenti più rapidi (Estonia, Spagna, Irlanda, Repubblica Ceca e Portogallo). Il livello raggiunto dall'Italia nel 2008 (1,23%) segnala che, per il nostro Paese, il livello del 3% non è un obiettivo immediatamente raggiungibile e anche il target fissato dall'Italia nel PNR nazionale per il 2020 (1,53%) non è particolarmente ambizioso, restando distante da quello europeo e inferiore al valore medio del 2008 (ISTAT, 2010).

L'Italia tra il 2004 ed il 2008 ha incrementato la propria spesa in R&S in rapporto al Pil di 0,08%, passando da 1,10% a 1,18% (CENSIS, 2010). Ciò ha significato la perdita di due posizioni nella graduatoria dei principali Paesi Ocse, scendendo dalla dodicesima alla quattordicesima (CENSIS, 2010).

La maggior parte dei Paesi presi in considerazione - con la sola eccezione di Francia, Paesi Bassi e Repubblica Slovacca che nell'intervallo di tempo considerato hanno ridotto il loro impegno finanziario (nell'ordine, -0,13%, -0,18 e -0,04) - hanno provveduto ad ampliare la rispettiva spesa in R&S nell'ordine di decimi o centesimi di punto percentuale (CENSIS, 2010). Resta ancora ampio il margine che separa l'Italia dai livelli di spesa dei paesi più sviluppati sotto il profilo tecnologico ed industriale, primi tra tutti Svezia e Finlandia con quote percentuali pari a 3,75% e 3,73% (tabella 1).

Nel 2009 la spesa per R&S *intra muros* di istituzioni pubbliche, istituzioni non profit e imprese, segnala un incremento di spesa pari a +17,1% per le istituzioni pubbliche dopo due anni di contrazione, come pure per le istituzioni non profit (+19,6%) e per le imprese (+5,5%), dopo un anno caratterizzato da una spesa rispettivamente con segno negativo o in sostanziale stabilità (tabella 2).



Tabella 1 – Spesa in R&S in alcuni Paesi dell'Unione europea rispetto al Pil, 2004-2008 (Val. % del Pil)

Paesi	2004	2008
Austria	2,26	2,67
Belgio	1,86	1,92
Danimarca	2,48	2,72
Finlandia	3,45	3,73
Francia	2,15	2,02
Germania	2,49	2,63
Grecia (1)	0,55	0,58
Irlanda	1,23	1,43
Italia	1,10	1,18
Paesi Bassi	1,81	1,63
Polonia	0,56	0,61
Portogallo	0,77	1,51
Repubblica Ceca	1,25	1,47
Repubblica Slovacca	0,51	0,47
Regno Unito	1,68	1,88
Spagna	1,06	1,35
Svezia	3,62	3,75

(1) I valori del 2008 si riferiscono all'anno 2007
Fonte: elaborazione personale dati in Censis (2010).

Le regioni che spendono di più

I dati disaggregati a livello territoriale mostrano difformità elevate tra regioni sia in termini di valori assoluti per l'anno 2008 sia rispetto alla dinamica nel corso degli anni Duemila (ISTAT, 2010). Soltanto due regioni – Piemonte (1,88%) e Lazio (1,79%) – sono già in linea con l'obiettivo del 1,53% fissato dal PNR. Altre quattro superano il pur modesto valore medio italiano attuale dell'1,23%: Friuli-Venezia Giulia (1,37%), Campania (1,35%), Emilia-Romagna (1,33%) e Lombardia (1,24%). Molto prossima è la Liguria (1,22%).

Le regioni meridionali non sono tutte nelle posizioni di coda e la situazione è mutata nel corso degli ultimi anni. Delle prime otto regioni per rapporto tra spesa per R&S e PIL, solo l'Emilia-Romagna ha incrementato tale rapporto tra 2000 e 2008 con un tasso medio annuo della spesa in valore assoluto superiore al 5 per cento, mentre vi sono regioni nella fascia bassa dell'ordinamento rispetto al PIL che, come la Calabria, hanno presentato un tasso di crescita vicino al 10 per cento. D'altra parte, va notato come delle sette regioni che nel periodo considerato hanno sperimentato una ridu-

zione della spesa quattro appartengano al Mezzogiorno. Il quadro regionale cambia se si passa ad analizzare la composizione della spesa tra settore pubblico e privato. Se, a livello nazionale, nel 2008 la spesa per R&S delle imprese è arrivata a rappresentare lo 0,65% del Pil, solo sei regioni presentano un valore superiore a quello medio (Istat, 2010). Anche in questo caso, il Piemonte è la regione leader, con una spesa per R&S pari all'1,42% del Pil. Minore, ma comunque superiore allo 0,8%, è tale rapporto in Lombardia (0,85%) e in Emilia-Romagna (0,84%). Seguono Friuli-Venezia Giulia (0,74%), Liguria (0,70%) e Veneto (0,68%) (Istat, 2010).

Personale addetto alla R&S

Al pari dei tre anni precedenti, nel 2007 il personale addetto alla R&S *intra muros* ha conosciuto una variazione annuale positiva, quantificabile in +8,5% di addetti nel complesso, di cui +5,2% di ricercatori (CENSIS, 2010). L'incremento numerico preponderante è quello prodotto dalle im-

Tabella 2 – Spesa per R&S *intra muros* per settore istituzionale, 2005-2009 (v.a. in milioni di euro correnti e var. % annue)

Anni		Istituzioni pubbliche	Università (2)	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale
2005	v.a.	2.701	4.712	330	7.856	15.599
	var. %	-0,8	-5,8	41,6	7,7	2,3
2006	v.a.	2.897	5.098	630	8.210	16.835
	var. %	7,3	8,2	90,9	4,5	7,9
2007	v.a.	2.644	5.495	637	9.455	18.231
	var. %	-8,7	7,8	1,1	15,2	8,3
2008 (1)	v.a.	2.463	6.053	618	9.453	18.587
	var. %	-6,8	10,2	-3,0	0,0	2,0
2009 (1)	v.a.	2.883	-	739	9.972	-
	var. %	17,1	-	19,6	5,5	-

(1) Stima su dati di previsione forniti da imprese, istituzioni pubbliche e istituzioni private non profit. Per il 2009 il totale non è stato calcolato per la non disponibilità dei dati sulle Università.

(2) Con riferimento al 2005 è stata modificata la procedura di stima della spesa per R&S delle Università.

Fonte: elaborazione personale dati Censis (2010).

prese con un complessivo +17,1% (di cui ricercatori +9,5%), seguite dalle università +5% (di cui ricercatori +3,3%). Il personale addetto alla R&S *intra muros* di istituzioni pubbliche e private non profit è stato, invece, caratterizzato da un andamento meno lineare: nelle prime ad un decremento del complessivo personale (-1,9%) è corrisposto un incremento di ricercatori (+4,2%), mentre nelle seconde ad un incremento minimo del personale totale (+0,2%) è corrisposto un significativo decremento di ricercatori (-5,2%). I 208.376 addetti alla R&S rilevati nel 2007 risultano essere distribuiti per il 45% nelle imprese, per il 34,1% nelle Università, per il 17% nelle istituzioni pubbliche ed, infine, per il 3,9% nelle istituzioni private non profit (CENSIS, 2010).

Nel confronto internazionale con alcuni Paesi Ocse emerge che in Italia operano, calcolati in unità equivalenti *full time*, 96.303 ricercatori di cui il 41,3% impiegato in ambito universitario, ovvero meno di un terzo di quelli presenti nel complesso in Germania (299.000) e meno della metà di quelli francesi (215.755) e britannici (261.406) (CENSIS, 2010). ■

Riferimenti bibliografici

CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010*, Franco Angeli, Milano, 2010.

ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, in www.istat.it

IN ATTESA DEL FUTURO

LOREDANA FASCIOLO

L'Italia è il Paese in cui si contano più giovani NEET che in qualsiasi altro Paese europeo. Servono analisi più adeguate per descrivere la realtà che molti giovani vivono oggi

La crisi economica in corso ha peggiorato la capacità del sistema di coinvolgere i giovani in attività lavorative e i cosiddetti "disoccupati" sono solo la punta dell'iceberg dell'esercito di giovani senza lavoro. Che il numero dei giovani italiani disoccupati nel nostro Paese avesse raggiunto e superato la quota del 29% era cosa nota. Quel che sorprende è che L'ISTAT, nel suo rapporto annuale, ha individuato una bella fetta di giovani (il 22,1%) tra i 15 e i 29 anni, che non solo non lavora, ma non studia, non si forma.

In numeri assoluti questo esercito disomogeneo - più di due milioni di giovani - è rappresentato prevalentemente per il 65,5% da "inattivi", vale a dire coloro che neanche cercano lavoro perché sanno di non trovarlo e per il 34,5% da una parte di coloro che vengono definiti "disoccupati" (che cercano lavoro attivamente, quelli censiti, iscritti al collocamento, coloro che hanno perduto il lavoro da poco ecc).

Li chiamano "Neet" (acronimo di *Not in education, employment or training*) e rimangono in questa situazione per almeno 2 anni (il 7,3% di essi, però, si trova in tale condizione da 4 anni consecutivi).

L'incidenza di questo fenomeno, in espansione, è più alta tra le donne (24,9%), tra i residenti del mezzogiorno (30,9%) e tra i giovani che hanno al massimo la licenza media (23,4%). Ed è in ulteriore aumento: nei primi mesi del 2011 sono arrivati al 30%. Un notevole incremento si riscontra anche nel nord est anche se la percentuale totale dei NEET del nord del Paese rimane inferiore rispetto a quella del centro e del mezzogiorno (vedi Tab. 1)

Aumenta, tra i giovani NEET, anche la componente straniera che, nel 2010, raggiunge il 14,7% del totale dei Neet: 310 mila unità, un terzo (32,5%) della popolazione straniera della fascia d'età 15-29 anni.

L'87,5 per cento dei NEET maschi e il 55,9 per cento delle femmine vive ancora nella casa dei genitori. Fra le ragazze, circa 450 mila sono partner in una coppia, con o senza figli, e rappresentano il 38,3 per cento delle Neet italiane (è frequente che questa categoria non sia disponibile a lavorare).

L'unico ammortizzatore sociale è, come al solito, la famiglia d'origine che, però - secondo il Rapporto ISTAT - si sta impoverendo e fatica sempre più ad assolvere a questo compito.

Oltre il 15,7% delle famiglie italiane vive in condizioni di disagio economico, con una percentuale che supera il 25% nel Mezzogiorno; una su tre non riesce a sostenere spese impreviste e si indebita sempre più. È una condizione che non riguarda più solo le classi sociali più basse, ma in misura crescente anche quelle medie.



TAB. 1 - NEET 15-29 anni per ripartizione geografica e sesso - Anno 2010

(valori in migliaia, e incidenze percentuali sulla popolazione della stessa classe di età)

	Ripartizioni geografiche							
	Nord		Centro		Mezzogiorno		ITALIA	
	Valori	%	Valori	%	Valori	%	Valori	%
Totale MASCHI	247	12,4	127	14,2	564	28,7	938	19,3
Totale FEMMINE	362	18,9	175	20,1	635	33,2	1.172	24,9
TOTALE	609	15,6	302	17,1	1.200	30,9	2.110	22,1

Fonte: elaborazione su dati Istat

La quota dei NEET in Italia - nel 2009 - era già significativamente superiore alla media Ue (21,2% contro il 14,7%) e prossima solamente a quella spagnola (20,4%). Ma, a differenza degli altri paesi, il fatto che la condizione di Neet in Italia sia in buona misura riconducibile all'area dell'inattività piuttosto che a quella della disoccupazione, riflette una situazione di preoccupante scoraggiamento e d'indebolimento del desiderio dei giovani di acquisire una propria autonomia.

Tra i giovanissimi regna la rassegnazione e in molti di loro la tendenza a credere che anche laurearsi non aiuterà a trovare un lavoro. In effetti cresce, oltre alla disoccupazione giovanile, anche il sottoutilizzo di molti giovani laureati (vedi Rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati).

Una crisi culturale ed esistenziale

Lungi dall'essere solo economica, la crisi in corso, che ha colpito pesantemente i giovani, è anche e soprattutto culturale ed esistenziale.

Dopo la corsa a far crescere velocemente i bambini¹, non già per farne bravi cittadini e persone mature ma solo forti consumatori, ora avviene una brusca frenata che li lascia eterni adolescenti. Non diventano adulti perché non lavorano e se non lavorano non possono consumare, se non consumano sono infelici, insicuri ed aggressivi. Il rischio molto reale

è che sempre più giovani rinuncino alle proprie responsabilità, a fare qualsiasi tipo di "sacrificio" (studiare, imparare, lavorare) che non abbia un immediato riscontro (guadagno), e credano che l'unica via d'uscita sia costituita da un "colpo di fortuna", dalla partecipazione a trasmissioni televisive che li "lancino" nel mondo dello spettacolo, in cui possano dimostrare i loro "talenti" e dal considerare il corpo - al quale dedicano esagerate cure - come merce di scambio.

Ma quando non ci si può adeguare al modello edonistico proposto/imposto dai mass media esso si tramuta spesso nel suo opposto, in una sorta di nichilismo.

I giovani non si sentono "parte", sono senza identità. Il loro impoverimento culturale si fa più accentuato: i Neet dedicano molto più tempo al dormire, al mangiare rispetto ai loro coetanei che studiano o lavorano (anche in modo precario).

Lo stile di vita dei giovani Neet presenta dei rischi anche per la salute: fumano, bevono alcool (anche se meno dei "disoccupati") e il 50% di loro non pratica sport.

Più tempo rimangono in questa situazione più difficile diventa la loro entrata nel mercato del lavoro e rischiano seriamente di diventare degli emarginati, degli esclusi dalla società. Sono pochi coloro che fanno parte di associazioni e che s'impegnano politicamente, fruiscono meno degli altri di cinema, teatri, musei e mostre, leggono meno i quotidiani e usano meno il pc e internet, si sentono - insomma - estranei a questo mondo e alle tendenze dominanti di sviluppo della società contemporanea.

Inoltre, in linea con i dati Pisa sulle competenze in lettura in

La generazione dei NEET

Italia, l'ISTAT conferma che nel 2009 il 13,2% dei giovani di 15-29 anni (oltre 1,2 milioni di persone) non ha letto neanche un libro in un anno.

Questo significa che a trent'anni questi ragazzi torneranno ad essere analfabeti.

L'indagine rileva la persistenza di un dato già ampiamente noto: leggono libri coloro che crescono nelle famiglie dove ci sono molti libri, coloro che hanno genitori diplomati e laureati ed infine leggono di più coloro che vivono al Nord rispetto a coloro che risiedono nel Mezzogiorno.

La lettura in Italia è dunque connessa ancora all'appartenenza sociale e la scuola purtroppo non è riuscita a neutralizzare le disparità sociali in questo campo. ■

Bibliografia

- Rapporto ISTAT 2011
- "Valore Giovani" supplem. al n. 16/2011 di "Rassegna Sindacale"
- "L'Espresso" n. 28 del luglio 2011
- www.sbilanciamoci.info

NOTA

1. Neil Postman, *La scomparsa dell'infanzia*, Armando Editore, Roma 2005. La televisione sta annullando l'infanzia. Le età della vita tendono a contrarsi e sono ridotte a tre: ad un estremo c'è la primissima infanzia, all'altro la senilità. In mezzo un lungo periodo, quello del "bambino adulto"; Anna Oliverio Ferraris, *La sindrome Lolita*, Rizzoli, Milano 2008. Tv e pubblicità inviano messaggi carichi di allusioni violente e sessuali che inducono ad un'erotizzazione precoce dell'infanzia. Inoltre, i persuasori (non più tanto occulti) dei *media* esercitano sul nostro inconscio e in particolar modo su quello dei più piccoli delle pressioni che influenzano e orientano i consumi dell'intera famiglia.

TEATRO DI DOCUMENTI IN ROSA SHOCKING

Marilena Menicucci

La stagione 2011-'12 del Teatro di Documenti di Roma, fondato da Luca Ronconi, Giuseppe Sinopoli e Luciano Damiani, conferma la caratteristica di questo teatro, che come dice il suo nome offre documenti, attraverso la drammaturgia e la sperimentazione, non solo a livello estetico o tecnico, ma in vista di una comunicazione inedita con gli spettatori, che escono dallo spettacolo diversi.

Questa stagione si chiama *Rosa-shocking* perché è dedicata alle donne, protagoniste nel testo, o nell'interpretazione, oppure nella regia, nelle scene, nei costumi e nell'allestimento dei vari spettacoli. I filoni scelti sono tre: la storia e la memoria; le riflessioni sulla vita e la morte; il vissuto femminile.

Al primo filone appartengono spettacoli come *Desaparecido* di Fabio Pellicori; *Tango* di Francesca Zanni, regia di Luca Milesi; *Da vide contro Golia. Cronache del G8 di Genova* di Orlandelli, Gensini, Gubitosa, regia di Paolo Orlandelli; *Il soffio del silenzio* di Saverio Conte con letture del Risorgimento italiano, regia di Diana Iaconetti e Saverio Conte (in memoria di Francesco Saverio Positano, deceduto a 29 anni in Afganistan); *Bel suol d'amore. Libia-Italia 1912\2012*: un secolo di storie scritte e dirette da Anna Ceravolo, scene, costumi e allestimento di Carla Ceravolo.

Fanno riflettere sulla vita e la morte spettacoli come *Corpi-Prigioni* di Stefania Porrino, regia di Camilla Migliori e *Trittico di luce* di e con Ivana Pantaleo. Il primo cerca di entrare negli impedimenti, i presupposti e i segreti della comunicazione fra gli esseri

umani e il secondo è un percorso dal qui all'altrove.

La problematica del femminile guida *Anime nel buio*, a cura di Giorgia Amantini sulla violenza domestica subita dalle donne; *L'importanza di Donatella* di e con Donatella Mei, ma la pièce è dedicata a Donatella Colasanti, non come sopravvissuta al tragico stupro del Circeo, bensì come poeta col cognome d'arte Del Greco; *Settemilanovecento meli. Storia di Sof'ja e Lev Tolstoj* di Lorenzo Maria Mucci; *Antonietta Pirandello nata Portolano, dialogo mancato con Luigi* di Marina Argenziano, regia di Paolo Orlandelli.

La poesia è l'anima di altri spettacoli: *Per troppa vita che ho nel sangue. La breve vita e la grande poesia di Antonia Pozzi* di Anna Ceravolo; *The Byron Project* di Marco Filiberti e *La memoria altrui*, ispirato a Shakespeare, regia di Gaston Troiano.

Come di sua tradizione, il Teatro di Documenti ripropone spettacoli a richiesta delle scuole: *Pinocchio* di Danilo Gattai, *Metti un giorno nel bosco* di Sabrina Ceccobelli, autrice e interprete anche di *La ballata della saggia contadinella* e *Il teatrino di Prilla* di Piera Fumarola.

Di pomeriggio il Teatro ospita alcuni eventi, come conversazioni, convegni, dibattiti.

Tutte le informazioni si trovano sul sito www.teatrodidocumenti.it, oppure telefonando allo 06 5744034- 06 5741622, cell. 3288475891-3383663891.

Omaggio all'autore di Metello a 20 anni dalla scomparsa

IL PRIMO PRATOLINI
E IL "NEOREALISMO"

DAVID BALDINI

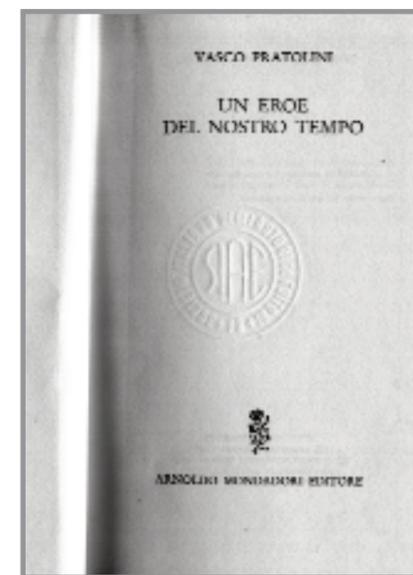
Il dibattito nei primi 30 anni del Novecento e il "disagio" manifestato da scrittori e intellettuali che spesso si manifesta in un "antifascismo sottinteso". L'atteggiamento di Pratolini di fronte al tempo della storia e al tempo empirico e la scelta della forma letteraria definita "cronaca"

Il tema dell'opportunità o meno di un ritorno al "realismo", nell'ambito di una letteratura già maturamente "decadente", non è né nuovo né originale. Esso, per rimanere al primo trentennio del Novecento, aveva già contraddistinto il dibattito che aveva a suo tempo contrapposto gli scrittori "frammentisti" ai tardo "veristi", o, in modo ancor più perspicuo, i "contenutisti" ai "calligrafi".¹ Che la questione dovesse avere, al di là degli aspetti artistici o epistemologici, una inevitabile ricaduta anche sul terreno dell'ideologia non sfuggì, ad esempio, ad Antonio Gramsci, il quale, proprio a proposito del contrasto tra "contenutisti" e "calligrafi", ebbe ad osservare: "Poiché nessuna opera d'arte può non avere un contenuto, cioè non essere legata a un mondo poetico e questo a un mondo intellettuale e morale, è evidente che i 'contenutisti' sono semplicemente i portatori di una nuova cultura, di un nuovo contenuto, e i 'calligrafi', i portatori di un vecchio contenuto, di una vecchia o diversa cultura [...]".²

Le parole del grande intellettuale comunista, di per sé illuminanti, assumono un significato ancor più pregnante se inserite all'interno del contesto nel quale furono pronunciate: ovvero quello di un regime fascista che, ormai saldamente al potere, aveva fatto della retorica nazionalistica e patriottarda il suo più efficace cavallo di battaglia. Da questo punto di vista, esse erano in qualche modo anticipatrici delle necessità di una inversione di tendenza, che, per altro, di lì a poco si sarebbe puntualmente verificata. Un profondo senso di insoddisfazione allignava infatti tra quegli intellettuali e scrittori che, calati in un insopportabile clima "attesa", avrebbero ben presto cominciato ad esprimere il loro disagio nelle forme della "fronda", della "critica dall'interno", dell'"antifascismo sottinteso". Cominciava insomma a farsi strada in loro, pur con le inevitabili contraddizioni del caso, l'esigenza di una riconciliazione profonda con la "real-tà", tale da ispirare non solo una visione anti-deologica ed antiletteraria della vita, ma anche una rappresentazione di essa che fosse ispirata alla più normale e prosaica quotidianità.

Del resto, il segno più clamoroso di questa tendenza è costituito, proprio in quegli anni, dall'atteggiamento di taluni scrittori che, divenuti in seguito "neorealisti", avevano mostrato vivo apprezzamento per la coeva letteratura "americana", a proposito della quale lo scrittore Massimo Bontempelli aveva osservato sulla sua rivista "900": "Quello che ci attrae degli americani, è il loro stato di verginità spirituale: sono degli 'omerici', e per questo, una intelligente attenzione al loro modo di sentire ed esprimersi può essere di grande giovamento per liberarci da quanto perdura in noi malvivo e come tale ci ingombra".³

Il giudizio di Bontempelli non deve però trarre in inganno: "lo stato di verginità spirituale" cui egli alludeva era funzionale, nella sua visione, non già all'auspicato



rinnovamento, di cui abbiamo parlato, bensì alla conservazione, quasi a voler ribadire quanto ambiguo ed ambivalente fosse il termine di "realità". Lo scrittore comasco, infatti, coniugando quella originaria genuinità degli americani con istanze etniche e nazionali nostrane – a suo dire, "lo spirito italiano è solare, si sforza all'eroico e all'immaginoso" –, finiva per concludere, nello stile del più vieto provincialismo, che "questa è la sua linea, e la fonte di ogni sua resurrezione".

Ben altrimenti pensavano di "liberarsi" dall'"ingombro" di cui Bontempelli aveva parlato Alberto Moravia e Corrado Alvaro, non a caso etichettati dal critico Arnaldo Bocelli, all'epoca del loro esordio nel mondo delle lettere, come dei "neorealisti".⁴ Sarà però con la generazione successiva che questa tendenza al "realismo", ancora *in nuce*, finirà per dispiegarsi appieno con le opere di Romano Bilenchi e Vasco Pratolini. A loro si deve infatti se aspetti fino ad allora negletti – quali quelli, ad esempio, della vita di fatica e di stenti vissuta dalle classi popolari – tornassero ad occupare l'orizzonte della storia, operandovi proficuamente come elemento di emancipazione e di progresso.

Da questo punto di vista, il caso del "primo" Pratolini, rimane ancor oggi emblematico: lo scrittore toscano, infatti, partito da posizioni "realiste", di un "realismo" però variegato e di volta in volta declinato nei modi più vari, approderà ad un "neorealismo" dai tratti indiscutibilmente naturalistici, facendo in tal modo segnare, più che un progresso, una sorta di *impasse*. Ebbene, crediamo tale lezione non debba essere trascurata, soprattutto considerando che termini quali quelli di "realismo" e "neorealismo" sono oggi tornati ad animare il dibattito politico-culturale, per ora rimasto in ambito quasi esclusivamente filosofico ed epistemologico.

La ricerca del "quartiere perduto" e la nascita dell'idillio

Nella *Introduzione* all'antologia di critica letteraria da lui stesso curata, dal titolo *Il caso Pratolini*, Mirko Bevilacqua scrive: "L'attività di Pratolini, la primissima almeno in volume, che va da *Il tappeto verde* a *Cronaca familiare* (passando per *Via de' Magazzini* e *Il Quartiere*) è inesorabilmente segnata dal ricordo, dalla memoria, meticolosamente ricostruiti, di Firenze e di una certa classe sociale. La ricerca pratoliniana del 'quartiere perduto' e dell'infanzia passata e l'ossessione, quasi, di una educazione sentimentale corale, vissuta in strada a contatto viscerale oltre che affettivo con gli 'altri', sono alla base di quella prima formazione, di quella riscoperta delle origini, di quel *Bildungsroman* che doveva segnare definitivamente le sue scelte di campo degli anni successivi".⁵

Il giudizio, esemplare per chiarezza, riassume con preci-



sione genesi e caratteri della poetica del "primo" Pratolini, la cui *ricerca* – va ricordato – si svolge e si sviluppa nel contesto, drammaticissimo, della guerra e della Resistenza. Infatti, se *Il tappeto verde*, *Via de' Magazzini* e *Le amiche* risalgono rispettivamente al 1941, 1942 e 1943, i romanzi che seguono – da *Il Quartiere*, che "appartiene all'anno della liberazione" (1945),⁶ alle due opere immediatamente successive, *Cronaca familiare* (1947) e *Cronaca di poveri amanti* (1947) –, sono, ma solo dal punto della cronologia, da considerare "resistenziali" in senso proprio. Dal punto di vista del contenuto, invece, questi romanzi sono caratterizzati da un recupero memoriale dell'infanzia e dell'adolescenza, in singolare contrasto con il contesto nel quale furono composti. La loro sostanza "idillica", infatti, appare configgere, in maniera stridente, con i dati della storia. Ce lo ricordano, ove fosse necessario, le voci dei nostri più grandi poeti del tempo – Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo –, tutti concordi nel denunciare, sia pure con varietà di modi, l'estrema difficoltà a cantare poetica-



mente, in tempi di indicibile dolore. Difficoltà che Salvatore Quasimodo, nella sua poesia *Alle fronde dei salici*, testo d'apertura della sezione di *Giorno dopo giorno* 1947, aveva non a caso espresso nelle forme lapidarie di una memorabile interrogativa retorica: *E come potevamo noi cantare/ con il piede straniero sopra il cuore,/ fra i morti abbandonati nelle piazze/ sull'erba dura di ghiaccio, al lamento/ d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero/ della madre che andava incontro al figlio/ crocifisso sul palo del telegrafo?/ Alle fronde dei salici, per voto,/ anche le nostre cetre erano appese, oscillavano lievi al triste vento.*⁷

Del resto, la tesi che la Resistenza abbia fatto da *pendant* all'"idillio" pratoliniano è stata autorevolmente sostenuta da Alberto Asor Rosa, il quale, a tale proposito, ha osservato: "Non ci si può togliere dalla mente che questo sviluppo spirituale e questa maggiore consapevolezza siano in qualche modo collegati alla Resistenza. [...] Come *Il Quartiere*, anche le *Cronache* nascono sotto l'impulso e la determinazione di questo grande fatto storico e popolare; ma nel primo libro, scritto fra il 1943 e il 1944, la Resistenza era un termine quasi solamente *a posteriori*, un impulso esterno che determinava, forse in anticipo su di una intima elaborazione, la estrinsecazione poetica di una materia, che aveva già un suo volto formato e, in un certo senso, non modificabile; le *Cronache*, scritte nel 1946, quando la Resistenza era ancora ben

viva e attuale, pur essendosi già chiarita nel suo significato storico e nella sua importanza nazionale, risentono questo sbalzo di temperatura, nascono da una fiducia creativa che Pratolini in passato non aveva mai conosciuta. Per Pratolini, evidentemente, accorgersi che il nuovo soggetto della storia d'Italia era il popolo, significò accorgersi che la propria indagine e i propri più originali sentimenti erano fonti validissime per una nuova letteratura, per una nuova poesia".⁸

Comunque, allo scopo di far risaltare le radici profonde, e al tempo stesso la complessità, di questa "svolta", crediamo non inutile riflettere almeno su due altri aspetti, che, entrambi noti e oggetto di analisi da parte della critica, ci tornano più che mai utili per illuminare adeguatamente il "primo tempo" della poetica pratoliniana.

Il primo aspetto riguarda il dissidio, sempre vivo in Pratolini, tra tempo storico e tempo "empirico". Eugenio Montale, ad esempio, recensendo *Via de' Magazzini*,

aveva a suo tempo osservato: "Situare le proprie immagini nel tempo e nello spazio è compito dell'artista, nonché dell'uomo che rappresenta e si rappresenta; e il senso del tempo che scorre è alla base del *cursus* di qualunque racconto poetico. In quasi tutti i romanzi falliti il tempo non è presente: non passa o passa troppo presto, che fa lo stesso".⁹

Indugiando su questa doppia scansione del tempo e comprendendo in largo anticipo come essa sarebbe stata foriera di futuri problemi, soprattutto rispetto al particolare "realismo" pratoliniano, Montale aggiungeva poi, quasi profeticamente: "Alla fine del breve racconto alcuni anni di vita e di scoperta del mondo sono passati davvero e nessuno può dubitare che questo nuovo realismo sia anch'esso, a suo modo, frutto di fantasia. Il libro di Pratolini non libera figure a grande rilievo né si scioglie nel ricordo, a lettura finita, con colto distacco. Son questi i segni che sulla nuova strada Pratolini ha incontrato difficoltà imprevedibili e che altre ne incontrerà domani, quando si proverà a liberare il suo senso del tempo, così vivo in lui, del tempo ancora empirico al quale oggi ha voluto restar fedele".

Tempo "empirico", se non interpretiamo male, vuol dire tempo soggettivo, tempo della memoria: un tempo sulla base del quale Pratolini caratterizza – e spesso fonde insieme – episodi diversi tra di loro, sovrapponendo il suo personale vissuto al drammatico tessuto della storia. Un esempio di tale senza dubbio suggestiva contaminazione è quello che ab-

LETTERA APERTA DI ITALO CALVINO A VASCO PRATOLINI

“Caro Vasco,

scriverti quello che penso di *Metello*, come già da un paio di settimane mi propongo di fare, è una faccenda complicata, perché il mio è un giudizio combattuto tra ragioni di polemica e ragioni di consenso e ammirazione. Comincerò dalle prime. Questa dolcezza, questo idillio, questa generale bontà che domina il libro, c'era sempre stata anche negli altri romanzi tuoi più complessi e costruiti come nel *Quartiere* e nelle *Cronache*, ma lì avevano il senso di termine d'una antitesi, erano sempre avvicinati a una coscienza del crudele, dello spietato, del torbido, in una parola del *negativo*, che è il dato fondamentale del mondo in cui e contro cui viviamo e lottiamo. Insomma l'idillio, in margine a una realtà di violenza e strazio e rovina sistematica di sentimenti e destini umani, ha un significato ben preciso, è l'indicazione d'una aspirazione che si strappa faticosamente a una realtà ben diversa, ha quindi un valore di realtà, di realtà difficile, nascosta, continuamente contraddetta, ma ineliminabile, cioè quel tipo di realtà più vera che è compito della poesia scoprire. Qui invece mi sembra che una spessa, greve nuvola di bontà invada tutto e tutti, anarchici, socialisti, contadini, muratori, padroni. Come da un mondo così soffice e affettuoso possano venir fuori le virtù di volontà, di sopportazione, di combattività che tu pur bene rappresenti, non si capisce. Puoi rispondermi che al tuo quadro non manca nulla: che tutte le violenze della lotta di classe vi sono rappresentate, che la tua galleria di personaggi comprende tutta la gamma dei sentimenti, dei modi d'intendere la vita che s'agitano in una umanità in lotta. Certo, in questo senso il tuo romanzo è completo, come indicazioni, episodi, aneddotica; ma avrei voluto sentire di più il sapore, il ritmo, il mordente morale di questi grandi movimenti umani. [...] Io, però, – ti riporto un'impressione mia, personale – leggendo ero sempre tentato di girare il commutatore di frequenza, di risentire tutto in chiave più forte, meno dolce. Perché poi sono persuaso che questa bontà sia soltanto un vezzo: infatti quando cominci a guardare la gente come va guardata, amici e nemici, con quel tanto d'amara spietatezza e poi magari di complicità per i vizi altrui, come pure in *Metello* diverse volte felicemente fai, allora sì che tocchi la realtà, allora sì che fino in fondo ti esprimi. [...] Come può saltar fuori il fascismo da un mondo così? Come possono saltar fuori le guerre mondiali? Ci sono certi fatti che modificano anche il modo di vedere la nostra provincia. Fatti che, appena ne prendiamo coscienza, possiamo leggerli in tutta la storia umana. Oggi non possiamo guardare il mondo turatiano con occhi turatiani. Oggi io credo che – di qualsiasi cosa si scriva – non si possa scrivere nulla di vero in cui non si senta la presenza di Hitler, della bomba H”.

(da Italo Calvino, *Opinioni su “Metello” e il neorealismo*, in “Società”, febbraio 1956)

biamo tratto, a mo' d'esempio, da un brano tratto da *Le amiche*, in cui si legge: “Era il 1938; i rossi spagnoli avevano perduto Brunete, un marito aveva ammazzato la moglie, il Governo votava la legge sulla razza, ma erano tutti fatti che passavano lontano da noi, titoli di giornali. Per noi contavano le ore sul Ponte, le passeggiate sui viali, e suo padre rifiutava di riconoscermi”. “Già, il babbo di Vanda è impazzito tre mesi fa, dopo che lo cacciarono dall'impiego perché ebreo. È impazzito nella disperazione”.¹⁰

Di fronte a un *raccourci* di così rara potenza evocativa, appare evidente che il tempo della storia appaia per così dire subalterno rispetto a quello dell'esistenza. Non a caso, per riassumere l'atteggiamento dello scrittore di fronte alle *res gestae*, più che il termine di storia, si è usato quello, di gran lunga più congruo, di “cronaca”, come tra gli altri autorevolmente suggerisce Asor Rosa, nel già citato saggio: “Ora, il proposito di rappresentare i fatti semplici e comuni di una vita vissuta giorno per giorno in estrema umiltà, in una dimensione quasi eterna e immutabile del tempo, che scolora e riduce alla mediocrità quotidiana gli avvenimenti più importanti

e li sistema in un flusso di storie sempre rinnovanti – e, nello stesso tempo, sempre ancorate a un modulo immutabile di umanità e di dolore – mi sembra tradursi con estrema naturalezza ed efficacia nella forma letteraria e storica della cronaca”.¹¹

Il secondo aspetto, ancor più significativo del primo, ci sembra essere costituito dall'inconciliabilità tra desiderio di assecondare una sostanza essenzialmente idillica e volontà di procedere ad una rappresentazione “oggettiva” dei fatti. Lo scrittore, pur nella sua adesione al “realismo”, finisce infatti per rimanere condizionato dal soggettivismo delle origini, quello implicito nel tempo “empirico”, attestandosi in tal modo su di un gradino al di sotto del livello di oggettivazione dei fatti della storia. Del resto, mentre alcuni interpretano il suo approdo al realismo quasi per “naturale” vocazione – e “senza alcun eccesso programmatico” –,¹² altri, tra i quali Giuliano Manacorda, a proposito de *Il Quartiere*, hanno indicato un percorso ben più frastagliato e complesso, soprattutto condizionato dall'*humus* culturale di cui lo scrittore stesso era stato parte attiva: “Per l'esattezza cronologica Va-

sco Pratolini, come sarà per Carlo Levi, non entra nella generazione realista degli anni Trenta, ché se la sua attività ebbe inizio nel '32 con la collaborazione al *Bargello* e poi nel '38 a *Letteratura* e la direzione, unitamente ad Alfonso Gatto, di *Campo di Marte*, il suo primo volume è datato nel 1941. Ma è certo che il succo di cui si è alimentato e il segno indelebile di gusto di cui ha marcato l'intera sua opera deriva da quanto si veniva elaborando in quel decennio di rinnovamento, e più precisamente dell'azione culturale ed artistica della fucina ermetica fiorentina. Con ancora maggiore precisione si deve dire che Pratolini, anche perché giunto tardi (storicamente non biograficamente parlando) a sentire queste influenze, ne colse un certo stato di esaurimento e finì lui stesso per condurre a termine un'opera di diversione verso soluzioni realistiche”.¹³

Uno, dieci, cento “realismi”

Situato a cavallo tra due epoche, una di pace e una di guerra, Pratolini avrebbe insomma sostituito al realismo “magico” dei rondisti dapprima il realismo della memoria, poi, come ben ha compendiato il Bevilacqua, un “realismo” variamente declinato, “critico, fantastico, negativo e problematico”.¹⁴ Gastone Manacorda, del resto, nell'opera già citata, aveva colto il mutamento intervenuto all'interno di questa parabola, sintetizzandolo con queste significative parole: “Il rovesciamento, almeno la non accettazione dell'indicazione montaliana si ha con le *Cronache di poveri amanti* (Vallecchi, 1947, poi Mondadori, 1960) che dal momento esaltante del clima della Resistenza guarda all'ultima gloriosa battaglia contro il fascismo: dalla vita alla vita, il monumento del *non essere* e del *non volere* è scavalcato in una visione ottimistica ed eroica dell'uomo. Proprio in questo ottimismo, che nella sua carica di speranza rifiuta di guardare intrepidamente con gli occhi della ragione la ben diversa realtà italiana (del 1926 e del 1947) per timore di una coerente smentita e crea il mito di un popolo puro e vittorioso, sta il nocciolo del realismo pratoliniano: intenzionale, velleitario, sostanzialmente incomprendensivo della storia a parte *obiecti*, ma fedele e rispondente all'unisono a parte *subiecti*: Pratolini ha esaltato una speranza vivissima che la storia, assai più severa e complessa delle ragioni del cuore, non ha realizzato”.

Con *Cronache di poveri amanti*, dunque, possiamo verosimilmente sostenere – con qualche possibilità di certezza – che la prima fase della poetica pratoliniana si può considerare come ormai conclusa. Lo scrittore infatti – con la successiva *Una storia italiana* – appare già proiettato in tutt'altra direzione: quella di ricostruire, sulla scorta dell'affresco ottocentesco, quadri di vita fiorentina del nostro Novecento. Del

resto, la diversa prospettiva dalla quale egli osserva la realtà è resa da un semplice particolare: se ne *Il Quartiere* prevale in lui un sentimento ancora di ricerca aperta e di destituzione nei confronti della vita –esemplarmente rappresentato dall'esergo, nel quale campeggiano i versi montaliani “Codesto solo oggi possiamo dirti:/ ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo –, con le *Cronache* già si fa largo e si afferma una forma di ormai maturo ottimismo, le cui radici sono da ricercare proprio nel clima di speranze, ma anche di illusioni, suscitate in Italia dall'ancora recente esperienza resistenziale.

Ed è proprio in questo clima che si inserisce – con l'uscita di *Metello* nel 1955 – la dura polemica che finì per coinvolgere un po' tutta la critica italiana, militante e non. L'apogeo di tale contrasto fu raggiunto con lo scontro tra Carlo Muscetta e Carlo Salinari, i quali, non a caso, iniziarono a contendere sul diverso giudizio che essi ritenevano di dover dare al 1952, anno di composizione dell'opera pratoliniana. Mentre infatti il primo accusava lo scrittore di aver ceduto a quella aspirazione che “si era diffusa nell'aria” – aspirazione fatta di “un sentimento che contraddiceva profondamente all'aspro paesaggio storico che avrebbe incontrato sul suo cammino” –,¹⁵ attuando in tal modo un recupero dell'idillio delle origini, il secondo lo assolveva, opponendogli un giudizio del tutto opposto. Per Salinari, infatti, il 1952, ben lungi dall'essere stato “idillico”, era stato – a suo dire – “uno degli anni più drammatici della storia recente”.¹⁶

Impostata così, la questione, da letteraria, finiva per divenire essenzialmente politico-ideologica. Per Muscetta infatti Pratolini, equivocando in *Metello* la natura di classe degli scioperi di fine Ottocento, si era infine fatto promotore e complice della “letteratura disimpegnata”; per Salinari, al contrario, egli continuava ad essere un autore “impegnato” – “e impegnato a sinistra” –, in quanto il suo “realismo” si contrapponeva, e senza alcun dubbio, alla tradizione decadente. L'errore di Muscetta insomma era dovuto, secondo Salinari, nell'aver egli da una parte confuso “la *situazione* storica con la *contingenza* storica”, dall'altra nell'aver scambiato “il *tipico* con il *giudizio* storico”.

Per sostenere le sue tesi, Salinari si rifaceva alla lezione, autorevolissima, di György Lukács, il quale, a proposito del “tipico”, categoria particolarmente in auge proprio in quegli anni, aveva osservato: “La categoria centrale, il criterio fondamentale della concezione letteraria realistica è il *tipo* ossia quella particolare sintesi che, tanto nel campo dei caratteri che in quello delle situazioni, unisce genericamente il generico e l'individuale. Il tipo diventa tipo non per il suo carattere medio e nemmeno soltanto per il suo carattere individuale, per quanto anche approfondito, bensì per il fatto che in esso confluiscono e si fondono tutti i momenti determinanti, umanamente e socialmente essenziali, d'un periodo storico”.¹⁷

Il “tipico”, nella visione lukácsiana, finiva insomma per rap-

presentare la mediazione artistica peculiare fra astratto-generale e concreto-particolare, in quanto il “tipo” “viene caratterizzato dal fatto che in esso convergono e si intrecciano il vivente, contraddittoria unità di tutti i tratti salienti di quella unità dinamica in cui la vera letteratura rispecchia la vita”.¹⁸

La categoria del “tipico” e la ricerca di un nuovo “realismo”

Un trentennio dopo il “caso *Metello*”, quando le polemiche si erano ormai sopite, Alberto Asor Rosa, tornando a riflettere su Lukács, trarrà due conclusioni sul concetto di “realismo” che ci sembrano ancor oggi dense di significato. Con la prima egli chiarisce come – nella visione del filosofo ungherese – il “realismo”, “se è rappresentazione dell’oggettività, non è però mera oggettività. Lukács rifiuta il concetto di arte a tesi; ma sostiene che una rappresentazione fedele del reale non può cogliere le ‘tendenze’ che all’interno del reale stesso si manifestano. L’arte, perciò, può essere ‘partitica’, anche restando fedele al reale, anzi, proprio perché resta fedele al reale”. Con la seconda, di carattere generale, l’illustre critico illumina il rapporto che deve intercorrere tra arte e reale: “Se la grande arte è autentico riflesso del reale, capace di coglierne e rappresentarne le tendenze in atto, non può esserci mai fra di essa e gli universali e perenni valori umani vera contraddizione. [...] anche Lukács parla con ammirazione di ‘onestà’, di ‘sete di verità’, di ‘fanatismo di realtà’, del grande scrittore e di vero e proprio ‘trionfo del realismo’”.¹⁹ A tale proposito, il filosofo ungherese aveva infatti scritto: “Grandezza artistica, realismo e umanesimo sono indissolubilmente uniti. E il principio unificatore è proprio quello che si è detto: la preoccupazione dell’integrità dell’uomo”.²⁰

Se così è, allora, più che sulle accuse di provvidenzialismo, di velleitarismo,²¹ di eccessivo erotismo, rivolte da Muscetta (ma anche da altri) al Pratolini di *Metello*, occorrerebbe tornare a riflettere su come lo scrittore si sia mantenuto fedele a quello che egli stesso aveva scritto nella sua presentazione del romanzo, allorché si era peritato di precisare che esso “si basa su alcuni valori indistruttibili dell’uomo: la sua origine, l’educazione dei sentimenti, la lotta per la vita e quindi l’amicizia, il lavoro, l’amore, la solidarietà, il peccato. Una storia privata, semplice, oscura, che nella Firenze degli ultimi decenni del secolo XIX e dei primi anni del XX riassume le maggiori esperienze di un’intera categoria e s’inquadra nel processo di sviluppo di una società”.²²

Da questo punto di vista, è indubbio che il personaggio Metello rompe con la tradizione dell’eroe positivo, che, modellato sui principi del realismo socialista, appariva concepito per essere piuttosto che l’“uomo di marmo” stac-

tipico della mitologia staliniana,²³ e non certo il rappresentate del proletariato italiano dei primi anni del secolo XX. Così come è indubbio che la commistione, nel protagonista, tra sfera privata e pubblica, nonostante una certa ridondanza di sentimento, gli conferiva senza dubbio una dimensione umana e sicuramente non ossificata e marmorizzata.

Elementi di criticità, semmai, vanno ricercati altrove, a cominciare dagli eccessi in cui incorsero sia Muscetta che Salinari: il primo con il trasferire meccanicisticamente i presunti caratteri del tempo storico alla poetica dell’autore, in ossequio ad un criterio deterministico oggi non più accettabile; il secondo, con il riconoscere in Pratolini (“il poeta della speranza”) una sorta di metamorfosi, in virtù della quale si sarebbe determinata in lui una metamorfosi che, dal “neorealismo”, lo avrebbe portato al “realismo”.

In realtà, se un difetto è da riconoscere in Pratolini, questo è da individuare in quel “fortissimo limite naturalistico” che sempre Asor Rosa aveva così evidenziato: “Pratolini non riesce a sollevarsi per attingere una visione storicistica più integrale e profonda: per lui è ancora nella natura dell’uomo, che si può ritrovare e spiegare il fondamento essenziale del suo agire e del suo pensare. [...] È davvero nel temperamento e nel carattere il nodo ultimo della questione? E, anche se lo fosse, come nascono, si formano e si consolidano questo temperamento, questo carattere, questa ‘natura’? È il problema, appunto, fondamentale, che Pratolini non sa risolvere. In questo momento [la frase va riferita al “primo” Pratolini, n.d.r.], evidentemente, egli sente ancora troppo interesse per la ‘natura’ dell’uomo e poco per la sua storia (anche privata), per la sua umanità viva e concreta (che non coincide affatto con la sua natura, anche se in parte è fatta di questa)”.

Del resto, a chiarire l’equivoco sul “neorealismo” avrebbe definitivamente provveduto, di lì a poco, Pier Paolo Pasolini, il quale, parodiando il celebre discorso fatto da Marco Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare – ne *In morte del realismo* (1960) –, così ne celebrerà le esequie: “*Friends, Romans, countrymen, lend me your ears!*/ Sono qui a seppellire il realismo italiano/ non a farne l’elogio. Il male di uno stile/ gli sopravvive, spesso, ma il bene resta,/ spesso, sepolto insieme al suo ricordo”.²⁴

Schematizzando, si potrebbe dire che, se il “neorealismo” doveva essere shakespeareianamente seppellito, il suo spirito invece, a conferma della sua natura proteiforme, era destinato – più nel “bene” che nel “male” e previe talune significative metamorfosi – a sopravvivergli. Tre furono le strade verso le quali venne incanalato. La prima, caratterizzata dai temi, pur essi umanissimi, della favola, dell’assurdo e del mistero, sarà di natura “irrealistica”, avendo i suoi mentori, dopo il precedente di Alberto Savinio, in Italo Calvino, Mario Soldati, Tommaso Landolfi, Ennio Flaiano, Dino Buzzati,

Goffredo Parise, Gianni Rodari. La seconda, essenzialmente fondata sull’approfondimento psicologico e sui rapporti interpersonali dei personaggi, troverà i suoi corifei in Guido Piovene e Natalia Ginzburg. La terza, infine, ispirata a una sorta di “realismo non realistico” – in virtù del quale il lirismo tornerà a prevalere sulla “oggettività” –, sarà oggetto di elaborazione da parte di Carlo Cassola, Lalla Romano e Giorgio Bassani.

Destinato a isterilirsi del tutto era invece il problema, al tempo di *Metello* vagheggiato, della “risoluzione della scissione fra qualità e funzione, fra valore e tendenza”, poiché essa, come ebbe già allora ad osservare Franco Fortini, “si opera, in gran parte, fuori del libro, nella organizzazione della cultura”.²⁵

Ma questo giudizio, riguardando l’opera d’arte in sé, vale tanto per il passato quanto per il presente, a conferma che, da questo punto di vista, non c’è, almeno così ci sembra, davvero nulla di nuovo sotto il sole.

NOTE

¹ Il termine “calligrafo” sarà in seguito utilizzato per indicare lo scrittore incline all’uso eccessivo di preziosità stilistiche.

² A. Gramsci, *Quaderni dal carcere, Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1971.

³ Si veda, di M. Bontempelli, *L’avventura novecentista*, Vallecchi, Milano 1974, la quale raccoglie scritti pubblicati sulla rivista “900”.

⁴ A parlare per primo di “neorealismo” a proposito dei primi romanzi di Moravia e di Alvaro fu, nel 1931, il critico Arnaldo Bocelli, esponente del gruppo dell’Enciclopedia italiana. Ricordiamo, per inciso, che *Gli indifferenti* di Moravia fu pubblicato nel 1929, *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro nel 1930. Ad essi può essere aggiunto anche Ignazio Silone, il cui romanzo *Fontamara* è però posteriore di qualche anno, essendo stato pubblicato nel 1933.

⁵ M. Bevilacqua, *Introduzione a Il caso Pratolini. Ideologia e romanzo nella letteratura degli anni cinquanta*, a cura di lui stesso, Cappelli, Bologna 1982.

⁶ Così W. Mauro in *Vasco Pratolini, ne I Contemporanei*, vol. II, Marzorati, Milano 1961.

⁷ Si veda S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1971.

⁸ A. Asor Rosa, *Vasco Pratolini*, Edizioni Moderne, Roma 1958.

⁹ Il giudizio di Montale a *Via de’ Magazzini* è contenuto nella recensione pubblicata su “Tempo”, 30 luglio 1942.

¹⁰ V. Pratolini, *Le amiche*, in *Diario sentimentale*, Mondadori, Milano 1962.

¹¹ Nel prosieguito del saggio Asor Rosa precisa: “La cronaca è, se posso tentarne una definizione, il racconto *indiscriminato* di certi

fatti, che avvengono in un certo luogo e in certi limiti di tempo, anche se tra i fatti e le persone che li agiscono non c’è che una connessione di casualità”.

¹² Così ad esempio N. Tanda, *Il Quartiere*, in *Realtà e memoria nella narrativa contemporanea*, Bulzoni, Roma 1970.

¹³ G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Editori Riuniti, Roma 1967.

¹⁴ Così M. Bevilacqua, in *op. cit.*

¹⁵ C. Muscetta, *Metello e la crisi del neorealismo*, in “Società”, agosto 1955.

¹⁶ C. Salinari, *Involuzione di Pratolini*, in *Preludio e fine del realismo in Italia*, Morano, Napoli s.d.

¹⁷ G. Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi, Torino 1950.

¹⁸ G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1977.

¹⁹ A. Asor Rosa, *Il marxismo e la critica letteraria*, in *Letteratura italiana*, vol. IV, *L’interpretazione*, Einaudi, Torino 1985.

²⁰ G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, *op. cit.*

²¹ Ovvero, come viene precisato, un neorealismo vissuto come “stato d’animo” e non come poetica legata alla storia.

²² V. Pratolini, *Metello*, Vallecchi, Firenze 1955. Il passo è contenuto nella presentazione editoriale, la quale, come ha notato C. Salinari nell’*op. cit.*, è da considerare “presumibilmente scritta dallo stesso Pratolini, o, comunque, da lui approvata”.

²³ Contro una visione sostanzialmente mitica ed apologetica del mondo del lavoro, di impronta staliniana, si è anche espresso – negli anni Settanta – il regista polacco A. Wajda, con il suo film *L’uomo di marmo* (1977).

²⁴ P. P. Pasolini, in *La religione del mio tempo, Le poesie*, Garzanti, Milano 1971.

²⁵ F. Fortini, *Pratolini*, in “Comunità”, Milano, aprile 1955, ora in *Saggi italiani*, De Donato, Bari 1974.

VITTIMA DEL MACCARTISMO

AMADIGI DI GAULA

A ribadire il concetto che i “generi” letterari, pur nella loro specificità, non siano da considerare compartimenti stagni, ma canali tra di loro comunicanti, è stata Fernanda Pivano, la quale, a proposito di Dashiell Hammett, padre del filone *noir*, dopo aver osservato che egli “trasformava il poliziesco in romanzo realista ambientato nei bassifondi (il cosiddetto *hard boiled*)”, non trascurava di sottolineare come rappresentasse “un esempio importante della giovane generazione americana nata sulle orme di Hemingway”.

Il riferimento ad uno scrittore del calibro di Hemingway non è casuale: Hammett condivideva con l'autore de *Il vecchio e il mare* non solo lo stile asciutto ed essenziale, ma anche la visione amara e disincantata della vita, da lui affrontata con spirito sobrio, improntato ad un fermo stoicismo, stoicismo di chi intende opporsi, con tutte le forze, ai capricci e all'imprevedibilità del “destino”.

La sua produzione di scrittore, tutta concentrata in un breve volgere di anni, va dai primi esperimenti, pubblicati a puntate sulla “Black Mask” con lo pseudonimo di Peter Collison, fino ai suoi capolavori, da *Red Harvest* (*Piombo e sangue*, 1929) a *The Dain Curse* (*Delitti a scadenza*, 1929), per arrivare al celeberrimo *The Maltese Falcon* (*Il falco maltese*, 1930).

Non a caso, in quest'ultimo romanzo, che gli assicurerà la notorietà tra il grande pubblico, fa il suo esordio la figura di Sam Spade, destinato a divenire con Ned Beaumont - il protagonista del successivo romanzo *The Glass Key* (*La chiave di vetro*, 1931) - uno dei *detectives* più noti di tutti i tempi.

Nel frattempo, nel 1930, conosce Lilian Hellman - poi divenuta la sua compagna di vita -, la quale lo introduce al mondo sfavillante di Hollywood.

La scelta di Hammett di lavorare nel cinema, la “decima Musa”, non rimarrà senza conseguenze: se da una parte egli svolge infatti con successo il nuovo e ben remunerato mestiere di sceneggiatore, dall'altra è costretto sempre più a tra-

scurare la precedente attività di scrittore, alla fine del tutto abbandonata dopo la pubblicazione del suo quinto ed ultimo libro, *The Thin Man* (*L'uomo ombra*), nel 1934.

Da questa data in poi il suo impegno sarà esclusivamente rivolto sia alla collaborazione teatrale con la Hellman, sia alla scrittura di testi per un fumetto, *Secret Agent X-9*, disegnato da Alex Raymond, il grafico in seguito divenuto famoso per la sua creazione di *Flash Gordon*.

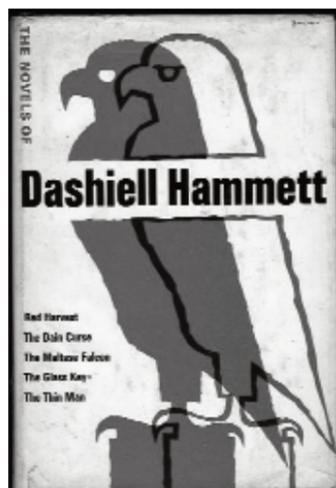
Ad ulteriore conferma della polivalenza degli impegni, va anche ricordata la militanza di Hammett nelle file della “sinistra”:

all'apice del successo, si distingue per il sostegno dato alla causa dei Repubblicani spagnoli, con una raccolta di fondi, o per l'appoggio offerto alle elezioni ai candidati del Partito comunista americano in corda per le elezioni.

Pochi anni dopo, scoppiata la Seconda guerra mondiale, è di nuovo mobilitato; parte per le isole Aleutine e diviene al tempo stesso, nel 1942, Presidente della “Lega degli Scrittori Americani” e, successivamente, membro del comitato consultivo del “Soviet Russia Today”.

Tornato di nuovo alla vita civile, dal 1946 al 1956 è impegnato, nella veste di insegnante di scrittura, presso la “Jefferson School of Social Science” di New York. Nel frattempo, però, il clima negli USA è profondamente mutato: nel secondo dopoguerra imperversa infatti la “caccia alle streghe” scatenata contro comunisti, o presunti tali, dal senatore del Wisconsin Joseph McCarty. Hammett, il cui nome compariva nella famigerata “Lista nera”, viene sottoposto a processo, insieme con molti altri intellettuali ed artisti di Hollywood, distinguendosi però, da molti di loro, per il suo comportamento atteggiamento fermo e coraggioso.

E tuttavia, ormai minato nel fisico a causa della malattia e dall'abuso di alcool, si spegnerà poco dopo a New York, sei mesi prima di Hemingway, il 10 gennaio di cinquanta anni fa, lasciando incompiuto il suo ultimo romanzo, *The Tulip*. ■



“REALISMO” DI IERI “REALISMO” DI OGGI

a cura di ORIOLÒ

Nell'incipit del suo articolo *Il ritorno del pensiero forte. Dalla Germania all'Italia la nuova filosofia realista*, comparso recentemente su “la Repubblica” dell'8.8.2011, Maurizio Ferraris osservava: “Uno spettro si aggira per l'Europa. È lo spettro di ciò che io propongo di chiamare ‘New Realism’, e che dà il titolo a un convegno internazionale che si terrà a Bonn la primavera prossima e che ho organizzato con due giovani colleghi, Markus Gabriel (Bonn) e Petar Bojanic (Belgrado). Il convegno, cui parteciperanno Paul Boghossian, Umberto Eco e John Searle, vuole restituire lo spazio in filosofia, in politica e nella vita quotidiana, alla nozione di ‘realismo’, che nel mondo postmoderno è stata considerata una ingenuità filosofica e una manifestazione di conservatorismo politico”.

L'annuncio, ancorché impegnativo nel tono, non lo è però altrettanto nel contenuto, ad onta dell'orizzonte d'attesa creato dal titolo e dall'attacco iniziale. E così, temi di grande momento (quale quello così compendioso: “Che la modernità sia liquida e la postmodernità sia gassosa è vero, o si tratta semplicemente di una rappresentazione ideologica?”) non vanno oltre la formulazione della domanda. La stessa bibliografia di riferimento consigliata al lettore, rimandando ad alcuni autorevoli studiosi contemporanei, sembra quasi voler implicitamente indicare, nell'estensore dell'articolo, una certa tal quale consapevolezza della lacuna cui abbiamo fatto riferimento. Forse, proprio in ragione di questa genericità, a una decina di giorni di distanza da quel suo primo intervento, il Ferraris tornava sull'argomento, confrontandosi - in un altro articolo dal titolo *Postmoderni o Neorealisti? L'addio al pensiero debole che divide i filosofi*, comparso su “La Repubblica” del 19 agosto - con Gianni Vattimo, filosofo antesignano del “pensiero debole” e quindi suo irriducibile oppositore. I due, dopo essersi detti d'accordo sul fatto che la stagione del postmodernismo debba ormai essere considerata conclusa, divergevano poi sulle soluzioni da adottare in vista di una nuova stagione di pensiero. Il primo infatti - precisato che “non si tratta di tornare ‘realisti’, ma di diventarlo una buona volta” - crede che la “verità” sia perseguibile, sia pure sulla scorta di un “doppio movimento” (lo “smascheramento” del dato reale e la “emancipazione attraverso la critica e il sapere”); il secondo - partendo dal pre-

supposto che non si debba tornare “realisti” “pensando che la verità accertata (da chi? mai che un realista se lo domandi) ci salverà, dopo la sbornia ideal-ermeneutica-nichilista” -, riafferma il suo scetticismo, ancora una volta motivato con la convinzione che “la cosiddetta verità” sia “un affare di potere”. Quasi a voler completare il quadro, ai due precedenti, un terzo articolo (in data 26 agosto) si è infine aggiunto, uscito sempre su “La Repubblica”. Quest'ultimo, però, più che un articolo, è piuttosto una chiosa, per altro scritta a più mani (gli autori sono Paolo Legrenzi, Peta Bojanic, Pier Aldo Rovatti e Paolo Flores D'Arcais), non a caso rubricata sotto la voce *Interventi* con il titolo significativo - e ancor più onnicomprensivo dei precedenti - *A che punto è il pensiero debole, forte o esistenziale?* Senza voler nulla togliere all'importanza del dibattito, non ci sembra azzardato affermare che la questione del “realismo” versus il suo contrario, l’“irrealismo”, non è né nuova né appannaggio del passato. Nuova e di sicuro recente è, al contrario, la percezione che se ne ha: termini quali quelli di “mercato”, “liberismo”, “fine della storia” - frutto di una cultura egemone che per circa venti anni ha di fatto messo al bando dalla coscienza comune il dato “reale” - sembrano aver perso smalto ed altri, ben più pervasivi - quali quelli di “lavoro”, “produzione”, “conflitti sociali” - stanno ad essi subentrando. Eppure, ad onta del contesto, un ritorno ad un “New Realism”, per quanto augurabile, ci sembra ancora di difficile realizzazione. Che poi esso abbia poco o punto a che vedere con i “corsi e ricorsi storici” di vichiana memoria, ci viene suggerito da Italo Calvino, il quale, in ben altra situazione - ovvero intervenendo, un sessantennio fa, sul “caso *Metello*” - così scriveva in una lettera aperta a Vasco Pratolini: “Caro Vasco, [...] Come può saltar fuori il fascismo da un mondo così? Come possono saltar fuori le guerre mondiali? [...] Oggi io credo che - di qualsiasi cosa si scriva - non si possa scrivere nulla di vero in cui non si senta la presenza di Hitler, della bomba H”. Il che equivale a dire che, qualsiasi sia il “nuovo” “realismo” che ci verrà proposto, esso non potrà prescindere dalla pesante eredità lasciataci in dote dal Novecento. ■

IPPOLITO NIEVO E LA STRAGE DIMENTICATA

PAOLO CARDONI

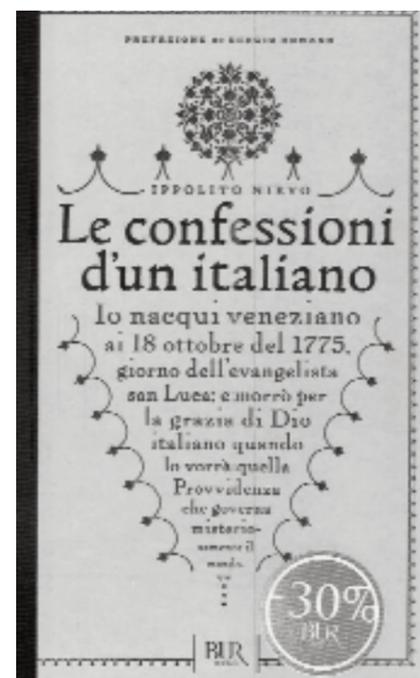
Un saggio sulla misteriosa fine dell'autore delle *Confessioni di un italiano*. La prima strage di Stato? L'autore esamina i veleni che circondarono i reduci garibaldini dopo la vittoriosa liberazione del Sud d'Italia e le polemiche con gli apparati sabaudi

Un popolo che ha grandi monumenti onde ispirarsi/ non morrà mai del tutto, / e moribondo sorgerà a vita più colma e vigorosa che mai.
(Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*)

La storia oggetto di queste note ha due protagonisti, che sembrano volersi guardare – almeno, uno dei due prova a farlo – attraverso una specie di specchio magico: Ippolito Nievo e Stanislao Nievo. Li separano 100 anni e due mondi; li uniscono il cognome, che rivela i rapporti di parentela, e la passione per la scrittura. E per quanto ci riguarda più direttamente, anche il contesto più recente: le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. È a causa di questa occasione laterale, infatti, che i due sono tornati a galla dal profondo di letture dimenticate, illuminati da una luce diversa. *Le confessioni di un italiano*, il libro più noto di Ippolito, è stato ristampato, infatti, grazie alla ripresa di attenzione legata all'evento politico-culturale che tante discussioni ha provocato nel corso del 2011, in una comoda edizione economica molto attenta agli aspetti filologici e con una bella prefazione di Sergio Romano, ricca di spunti non strettamente letterari (BUR, collana Romanzi d'Italia, Milano 2011; nota al testo, cronologia e bibliografia essenziale di Claudio Milanini, 12 euro). È dalla rilettura integrale di quest'opera ponderosa, densa di riflessioni e suggestioni linguistiche, narrative, politiche e storiche, che la figura del giovanissimo autore (nel 1858, quando termina la stesura del romanzo, ha 27 anni) emerge tra la folla di personaggi che hanno fatto e raccontato la storia del Risorgimento nazionale (un resoconto di letture è apparso nel n.8-9, 2010 di "Articolo33"; cfr. P. Cardoni, *Per una memoria condivisa*). E con essa è affiorata la curiosità per gli aspetti più strettamente biografici e, in particolare, per la misteriosa e tragica fine dello scrittore. A proposito della quale, era subito riaffiorato, questa volta da veloci e distratte letture giovanili, il nome del più noto e diretto discendente di Ippolito, Stanislao, di cui un libro era rimasto, al contrario, ben vivo nel ricordo, in verità più per la copertina e per il titolo che per il contenuto: *Un prato in fondo al mare* (Mondadori, Milano 1974), con quel curioso francobollo che sembra galleggiare sulle onde stilizzate di un mare blu.

Incipit: l'occasione

Ma è il caso di dare un po' d'ordine alle cose prima di ricostruire gli intrecci, anticipando solo che ci troviamo davanti a uno dei primi misteri irrisolti di cui la storia patria è ricchissima: potremmo essere di fronte a una strage (di Stato?) per coprire un delitto politico; ma potrebbe trattarsi anche "solo" di un incidente, che



ebbe conseguenze tragiche per le molte persone direttamente coinvolte, che indirettamente avrebbe segnato la storia dei primi mesi e forse dei primi anni del neonato regno d'Italia, oltre che, sicuramente, della letteratura nazionale. Possiamo anche anticipare, però, che i due sguardi – quello di Stanislao e quello di Ippolito – che sembrano cercarsi attraverso lo specchio del tempo, sono destinati a non incontrarsi. E, infine, che per avere un'idea di quello che potrebbe essere accaduto non ci resterà che ricorrere alla fantasia di un grande inventore di complotti letterari...

La vicenda dolorosa che dobbiamo rievocare ebbe comunque inizio il 4 marzo 1861, pochi mesi dopo la fine della spedizione dei Mille e pochi giorni prima della proclamazione del Regno d'Italia.

L'incidente, ovvero la nave scomparsa

Quel giorno, con la giusta marea (quindi poco dopo mezzogiorno) sarebbe salpato da Palermo un traghetto, a bordo del quale, assieme ad altri 60 passeggeri e 18 uomini di equipaggio, si trovava Ippolito Nievo, nelle vesti di ufficiale dell'esercito garibaldino. Aveva con sé una cassetta di legno, pare di forma ottagonale, di quelle in uso tra i militari del tempo. La nave era di fabbricazione inglese, non particolarmente brillante nelle prestazioni, ma a suo modo ancora solida e comunque tale da prestare servizio nonostante le perplessità espresse da alcuni che la conoscevano, ma non dal comandante, Michele Mancino, capitano di lungo corso, che pare conoscesse il Tirreno e quella nave "come le sue tasche". Era infatti stata riadattata non molto tempo prima con l'aggiunta di due grandi ruote laterali dotate di pale, e di una caldaia, allo scopo di rendere più veloce la navigazione. Un adeguamento alle tecnologie più moderne, che stavano subentrando alla navigazione a vela sulle rotte più battute per il trasporto di merci e passeggeri. Del resto, sembra che adattamenti del genere fossero piuttosto frequenti. Le condizioni del mare alla partenza erano buone. Altre navi sarebbero partite a distanza di poche ore dallo stesso porto. Tutte sulla rotta per Napoli. Una navigazione di routine, per la quale erano previsti tempi standard di circa 20 ore, con possibilità di ritardo fino al doppio del tempo, a seconda delle condizioni del mare.

E in effetti, un traghetto molto simile a quello in questione, salpato subito dopo, il Pompei, arrivò a Napoli il giorno successivo, in ritardo sull'orario previsto. E poi, nel corso della giornata, arrivarono altre navi. I comandanti avevano registrato sui rispettivi diari di bordo la tempesta che avevano incontrato nel corso della notte, al largo delle isole Eolie. Ma dell'Ercole, questo era il nome della nave che ci interessa,

nessuna traccia.

Dopo un paio di giorni, i parenti delle persone imbarcate cominciarono a sollecitare le ricerche. I giornali dell'epoca, riletti con ansia metodica a distanza di 100 anni, come vedremo meglio più avanti, dettero notizia della sparizione, delle ricerche infruttuose (né relitti né cadaveri né superstiti furono individuati) e delle ipotesi avanzate per dare qualche spiegazione della scomparsa – ché di questo in effetti si trattava – della nave.

Il 17 marzo 1861, undici giorni dopo la diffusione della notizia, sarebbe stata proclamata la nascita del Regno d'Italia. Ippolito Nievo, che in quella nascita aveva pur avuto un ruolo, non l'avrebbe vista. E forse nessuno, all'epoca, avrebbe osato pensare che tra i due eventi ci potesse essere qualche nesso, più o meno diretto. Ma qualcuno, a un certo punto della storia successiva, qualche cattivo pensiero e qualche ipotesi più o meno romanzesca li avrebbe avanzati. Prima di darne conto, però, bisogna inserire qualche nota sul protagonista di questa vicenda misteriosa.

Lo scrittore e le sue *Confessioni*

Quando s'imbarcò per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio, Ippolito aveva trent'anni, essendo nato a Padova il 30 novembre 1831. Come molti suoi coetanei decise di dedicarsi anima e corpo alla vicenda politica e militare che è entrata nei libri di storia col nome di Risorgimento (un ricordo dello scrittore con una nota biografica sono apparse in queste pagine a cura di D. Baldini; cfr. *Il risorgimento è giovane*, n. 3-4, 2011). Ma non era un soldato di professione. Come tanti altri che avevano generosamente sacrificato la propria vita in quegli anni (merito di Lucio Villari è aver sottolineato con forza questo aspetto; cfr. *Bella e perduta*, Laterza, Bari 2010), era un giovane intellettuale imbevuto di romanticismo, ma anche molto attento all'analisi della realtà in fermento in cui viveva. E soprattutto, era uno scrittore. All'età di 28 anni Ippolito, prima delle *Confessioni*, aveva già scritto una notevolissima quantità di pagine, sperimentando stili diversi, alla ricerca della sua cifra caratteristica.

La velocità e la relativa facilità di scrittura – quell'"abbondanza fluviale della prosa" sottolineata da Sergio Romagnoli (cfr. "I narratori", in *Letteratura italiana* a cura di N. Sapegno, Garzanti, Milano 1969) – lasciavano intravedere un sicuro avvenire nelle patrie lettere. Se questo fosse un metro significativo di valutazione, basterebbe ricordare che la sua opera maggiore, completata, anche se non adeguatamente limata, prima della fatale spedizione in Sicilia al seguito di Garibaldi, consta di 1200 pagine, a fronte delle circa 800 dei *Promessi sposi*, il romanzo fondamentale del nostro romanticismo, al

quale peraltro Manzoni dedicò tutta la vita e non solo otto-nove mesi come fece, o potè fare, il nostro. E in effetti, il testo delle *Confessioni* risente della mancanza di un tranquillo *labor limae*. Ma non manca certo per questo di una sua forte personalità e di un sicuro fascino letterario.

Non è difficile immaginare che una revisione avrebbe portato a eliminare o ridurre qualche parte, a controllare la scrittura per renderla più uniforme, a stemperare qualche tirata retorica; ma il nitore di certi personaggi, il colore di certi caratteri, il respiro della storia raccontata – già percepibile nell'incipit: “Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775 ... e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo” –, l'abbozzo di uno sperimentalismo narrativo che va oltre i tratti consueti del romanzo ottocentesco italiano, l'anticipazione di caratteri di assoluta modernità letteraria, le scelte linguistiche di fondo, le osservazioni più direttamente politiche, non sono certo frutto di casualità o di impulsi giovanili improvvisati. Ci parlano piuttosto di una genialità letteraria in fase di maturazione, densa di promesse artistiche, di una personalità ricca di potenzialità, che si sarebbero potute esprimere in altri campi. Non ultimo proprio quello politico, al punto che Sergio Romano, storico e analista abituato a penetrare nei caratteri delle personalità e dei protagonisti degli eventi che ricostruisce, osserva senza mezzi termini che “forse l'Italia non ha perduto nel Tirreno soltanto un grande scrittore, ma anche un uomo pubblico, l'ispiratore o addirittura il *leader* di una moderna sinistra nazionale” (vedi la prefazione all'edizione citata delle *Confessioni*, pag. 12). E ciò perché i temi affrontati e la visione abbozzata o anticipata in opere letterarie e saggistiche precedenti o immediatamente successive – valga per tutte il saggio “Sulle condizioni politiche e sociali del volgo rurale della nuova Italia” ovvero *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, abbozzato subito prima della partenza da Quarto – sono quelli cruciali della storia dell'Italia nascente, intuiti con una lucidità che solo più tardi, e in altri contesti e aree culturali e politiche, sarebbe riemersa. Tra queste, appunto, la questione contadina, vista come grande questione nazionale e non solo o esclusivamente come questione meridionale.

“Il Nievo – noterà ancora Romagnoli – sarà l'unico scrittore e uno dei pochissimi uomini politici liberali che sapranno affrontare con chiarezza, coraggio e equilibrio, la questione dell'inserimento attivo e fattivo delle popolazioni agricole nel nuovo Stato” (cfr. S. Romagnoli, in *Letteratura italiana*, cit., pag. 116).

Non possiamo dar conto qui neanche per sommi capi dei temi, degli spunti e tanto meno della complessa e ampia trama della sua opera maggiore. Una rapida raccolta di suggestioni di lettura consente di allinearne una serie incompleta

ma significativa, destinata a restare qui priva di sviluppi. A cominciare dal confronto a distanza con Manzoni. Il giovane Ippolito ne è un ammiratore e a tratti nelle sue pagine emerge l'influenza di quella lettura: come nel dialogo costante con il lettore, ad esempio, nell'ironia sempre presente, nell'attenzione alla lingua come strumento di comunicazione sociale e non solo come tratto distintivo di appartenenza a un ceto separato, nell'intelaiatura complessiva dell'opera (che è in fondo una storia in cui compaiono sposi promessi o almeno presunti tali, nobili prepotenti, castelli, personaggi-tipo come il prete, la perpetua, gli sbirri, la folla infida; ma in cui si intrecciano anche amori non corrisposti, vietati e contrastati, senso delle convenzioni sociali e dell'evoluzione di esse, sentimenti di onore, onestà, altruismo, amor di patria ecc.). E ancora, nell'intento chiaramente pedagogico del testo, nello stesso richiamo costante a quella provvidenza che sembra tenere in mano le redini dei destini dei protagonisti, ecc. ecc. Tutti temi manzoniani.

Eppure, quanta differenza! In qualche caso sembra di essere di fronte a un voluto capovolgimento di quegli stessi temi, che assumono una forza anticipatrice della letteratura successiva (il verismo e il decadentismo). Il tema delle donne, ad esempio, subordinate, ma colte già nelle istanze di emancipazione e di affermazione di identità specifiche, non solo nella caparbietà dei caratteri – a cominciare da quello della Pisana, protagonista assoluta del romanzo –, ma anche nella crescente coscienza politica e nella rivendicazione di un ruolo decisivo tanto all'interno della famiglia, quanto nella formazione di una coscienza nazionale e civile collettiva. E poi la sessualità, presente con una forza che anticipa l'importanza di questo tema nella letteratura successiva. E poi ancora, l'educazione dei giovani, la formazione del carattere, il ruolo della disciplina individuale come valore sociale; e la politica, indagata a partire dalla dimensione della moralità pubblica e degli opportunismi radicati nei costumi degli italiani a confronto con quelli di altri popoli, l'amor di patria come processo storico-politico legato a un percorso generazionale e non come idea astratta ed emozione culturale. E infine, per non dire d'altro, proprio la provvidenza, *topos* manzoniano per eccellenza, evocata già nell'incipit, che viene declinata però in tutte le forme, a seconda dei personaggi che la invocano o che la evocano, e che non ha più quindi la funzione che il cattolico Manzoni le attribuisce come unica reggitrice imperscrutabile dei destini degli uomini secondo un disegno preciso. Quanta distanza, insomma, dal suo pur amato Manzoni!

Una distanza che S. Romano sintetizza in questi termini: “Manzoni ha scritto una storia lombarda... la patria di Renzo e Lucia è il lago, il campanile, la chiesa... un castello feudale... Milano è una città straniera e ostile, la Spagna un estraneo... Roma la leggendaria sede del Santo Padre... e (soprattutto)

l'Italia non esiste”. Al contrario, Carlino – narratore e in parte alter ego dell'autore – “sfiora continuamente i maggiori eventi del suo tempo ed è presente là dove si giocano le grandi partite della storia” (S. Romano, prefazione a *Le confessioni*, ed. cit., p.7 e p.9). Su questa falsa riga ci si potrebbe spingere fino a parlare di una sorta di “provincialismo” di Manzoni a fronte di un'apertura moderna, “nuova”, intellettualmente e politicamente proiettata nel futuro, come cifra caratteristica di Nievo. Che è scrittore, certo, ma anche protagonista attivo di vicende di grande rilievo politico e militare. “Sedente”, il Manzoni; “migrante” il Nievo, per stare a una celebre distinzione gaddiana. Quello di Nievo è dunque, forse, il vero romanzo del Risorgimento (se non del romanticismo) italiano.

I Mille

Questo dunque è lo scrittore “in formazione”, non noto come il Manzoni – all'epoca già monumento nazionale delle patrie lettere – che parte al seguito di Garibaldi, mosso, come tanti altri intellettuali (la storia ci parla di un numero consistente fra i Mille) da un sincero senso civico, patriottico, politico e non certo da curiosità o voglia di avventura.

Ma in quel contesto di guerra il suo compito acquista ben presto ragguardevole responsabilità: Garibaldi infatti lo nomina subito sovrintendente dell'amministrazione del generoso esercito di volontari di cui era comandante. In questa veste, di cui peraltro non è entusiasta, Ippolito è al corrente di tutti i movimenti di denaro che ruotano attorno alla spedizione; e sarà a lui che Garibaldi affiderà il compito di redigere una relazione dettagliata da far valere quando, alla fine della spedizione, si aprirà la fase politica, delicata e piena di insidie per il generale stesso e per la costruzione del nuovo regno: calunnie, accuse, tentativi di metterlo in difficoltà screditandone la fama di disinteressato servitore di un grande ideale, saranno il nuovo nemico contro il quale il Generale sarà costretto a battersi, mentre sono ancora in corso le operazioni militari, e soprattutto subito dopo.

Non mancano le ricostruzioni dettagliate di questa pagina della storia patria. E gli storici che si sono occupati del Risorgimento hanno analizzato, con maggiore o minore enfasi, le difficili relazioni intercorse fra Cavour e Garibaldi negli anni cruciali 1859-1861, e hanno cercato di ricostruire, con i pochi documenti e le molte testimonianze memorialistiche, il ruolo di altri protagonisti attivi nello stesso processo storico, quali Crispi, Vittorio Emanuele II, La Marmora, La Farina, Fanti, Cialdini e altri esponenti dello Stato maggiore dell'esercito piemontese e dell'amministrazione sabauda, nel duro gioco diplomatico, politico e militare che si sviluppa attorno alla spedizione dei Mille. La bibliografia in materia è va-

stissima. Basterà nominare qui autori come A. Scirocco, R. Romeo, R. Villari, D. Mack Smith, M. Banti, L. Riall, lo stesso Sergio Romano, ma anche Montanelli, Petacco, Fracassi e tanti altri per dare un'idea dell'importanza cruciale della questione (cfr. *Per una memoria condivisa*, in “Articolo 33”, cit.). Al centro della quale troviamo il problema politico delle basi sulle quali costruire il nuovo Stato che stava nascendo, a partire dal riconoscimento delle forze che avevano messo in moto e determinato i fatti. E in questo quadro, un preciso e concreto motivo di contesa fra Garibaldi e Cavour sarà proprio il destino dei combattenti. I generosi Mille della spedizione, cresciuta man mano che l'armata risaliva verso Napoli fino a oltre 40.000 uomini, che destino avrebbero avuto al termine delle operazioni? Come sarebbero stati considerati e ripagati i volontari per lo sforzo e i sacrifici sopportati, da quell'entità politica che avevano contribuito in modo decisivo a far nascere? Sarebbero stati assorbiti nell'esercito regolare? E in che modo? Con quale grado? Con quale stipendio? Qualcuno si sarebbe fatto carico di aiutarli, se non altro, a ricostruirsi una vita?

Questioni apparentemente secondarie rispetto al processo storico complessivo, ma con un innegabile e spesso drammatico peso specifico sulle vite e sui destini individuali di tante persone. Esempi letterari ne abbiamo nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa – il ritorno di Tancredi in divisa blu dell'esercito sabauda – e con maggior forza nel romanzo di Anna Banti *Noi credevamo* (Mondadori 1967), rilanciato dal film di Martone (2010). Ma di recente è tornato sulla questione con una vasta indagine di tipo giornalistico Paolo Brogi, *La lunga notte dei mille. Le avventurose vite dei garibaldini dopo la spedizione del '60*, Aliberti, Roma 2011, nella quale si ricostruisce il destino di molti reduci della spedizione, con il doloroso corollario di persecuzioni, processi, carcere, deportazioni, fughe, migrazioni forzate, mancati riconoscimenti morali, miseri sussidi economici elargiti dopo suppli- che e raccomandazioni, suicidi, duelli a difesa dell'onorabilità individuale e collettiva ecc.

La politica

Sappiamo dagli storici che invece a Garibaldi stava particolarmente a cuore la sorte dei suoi volontari e che la sistemazione dei suoi uomini fu una delle poche richieste che egli avanzò al termine della spedizione con cui aveva regalato un regno a Vittorio Emanuele (cfr. tra i tanti, A.Scirocco, *Garibaldi. Battaglie amori ideali di un cittadino del mondo*, Laterza 2001). Ma sappiamo anche che gli fu opposto un netto rifiuto, sia per le resistenze delle gerarchie militari piemontesi, sia per motivi politici più generali, che Cavour aveva ben

chiari in mente, forse più dello stesso monarca: volontari, democratici, repubblicani, mazziniani, libertari, portatori di istanze sociali radicali o socialiste dovevano essere mantenuti non solo fuori dalle gerarchie statali e militari che si andavano creando, ma fuori dalla scena politica, in modo tale che fosse ben chiaro il segno moderato, conservatore, monarchico sotto cui nasceva il Regno d'Italia. Solo chi si fosse "convertito" – si pensi alla vicenda di Crispi (cfr. tra gli altri il documentatissimo volume proprio di S. Romano, *Crispi*, Bompiani 1986) – avrebbe trovato spazio e magari possibilità di carriera. Screditare l'armata garibaldina e lo stesso condottiero era dunque parte di un piano politico preciso che Cavour e i suoi avevano perseguito fin dalla partenza dallo scoglio di Quarto, quando l'esito era fortemente incerto e Cavour si preparava a giocare la sua partita su tavoli diversi, pronto a "scaricare" i volontari in caso di insuccesso e a volgere comunque un eventuale successo, sulle cui dimensioni nessuno avrebbe scommesso, a vantaggio della monarchia e dello stato sabauda (la politica delle annessioni attraverso i frettolosi plebisciti, opposta alla nascita "dal basso" di un nuovo stato unitario, caldeggiata soprattutto da Mazzini). Il rifiuto del re di passare in rassegna i reparti garibaldini schierati in suo onore all'indomani dell'incontro di Teano fu un segnale preciso delle intenzioni del governo piemontese, dello stato maggiore e dello stesso pur incerto Savoia, sempre combattuto tra riconoscimento di virtù militari ed esigenze politiche.



... Calcolando il tempo, sotto le mani di uno si può dire che forse tutto si era consumato... (p. 186)

Per contrastare questo disegno e creare le condizioni di una battaglia politica difficile, ma all'epoca (ottobre-novembre 1860) ancora aperta, Garibaldi aveva dunque spedito di nuovo in Sicilia il nostro giovane scrittore perché recuperasse tutte le carte relative agli aspetti economico-amministrativi della spedizione ormai conclusa – attorno ai quali era stata imbastita una pesante trama di sospetti – e completasse così con le necessarie "pezze d'appoggio" il "Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia" che Nievo aveva già steso per incarico dell'intendente generale Giovanni Acerbi.

Di questa ultima missione di Ippolito e del clima pieno di veleni e accuse da cui nasce, si hanno tracce in alcune lettere alla cugina Bice Melzi, ispiratrice della figura della Pisana. Di una, scritta da Napoli prima di essere rispedito in Sicilia, riporta un brano P. Brogi, nel suo libro sui destini dei Mille.

"Bice carissima! – scrive Nievo – Avevo già preparato i

bauli... quando a questi stupidi e bestiali Lafariniani saltò in capo di stampare un bigliettino indirizzato a sua maestà e pieno di vili calunnie... Ti confesso che se avessi creduto d'imbarcarmi per questa galera a Genova il 5 maggio, mi sarei annegato (triste e inquietante presagio, ndr). Bei conforti la patria ci dona! E per conforto, nei giornali di Piemonte e di Lombardia, ci piovono addosso accuse di ambiziosi e traditori che l'è una letizia. Miserabili! come dice il nostro Generale. Miserabili Tersiti, che hanno il cuore di fango e la testa velenosa di rettile. Il Re è qui da ieri, acclamato, portato in spalla, venerato... È il solo galantuomo in una turba di bricconi... Povero diavolo! Mi fa compassione quanto e più di noi. Se giungerà a fare l'Italia non sarà certo merito di coloro che gli stanno attorno". Lettere piene di sconforto e amarezza, chiosa il Brogi (cfr. *La lunga notte dei Mille*, cit., p. 66).

Il naufragio e la misteriosa sparizione dell'Ercole avrebbero cancellato ogni altra cosa, ma non questo senso di delusione, che da quel momento in avanti avrebbe caratterizzato le vicende di molti di quei volontari. Per quanto riguarda Garibaldi, possiamo solo ricordare qui il furibondo scontro con Cavour, le ripercussioni nel Parlamento appena riunito e il successivo inesorabile indebolimento politico di ogni prospettiva di costruzione "dal basso" dello Stato unitario. La vicenda dell'Aspromonte e i successivi fatti avrebbero confermato il clima di aperto contrasto tra i comandi dell'esercito regolare e i seguaci sempre più "irregolari" del generale.

(fine prima parte)

Manifestolibri

RACCONTATI A RAGAZZE E RAGAZZI



È questo il titolo di una nuova collana di manifestolibri, curata da Simona Bonsignori e destinata ai ragazzi dai 10 ai 18 anni. Volumetti fino ad oggi rigorosamente di 64 pagine, formato quadrotto, a colori, gradevoli al tatto e alla vista, costo contenuto a 12 euro. I temi trattati sono quelli grandi, utili per capire il nostro complesso presente: la libertà, i palazzi del potere, i beni comuni, l'ambiente, la globalizzazione, il femminismo. Oppure temi legati alla storia ma a quella storia che è sempre presente, come i grandi mutamenti degli anni Settanta.

Due sono le principali qualità di questi volumetti. Prima di tutto il linguaggio fresco, sciolto, esemplificativo, in molte parti basato sulla narrazione di esperienze di vita. Poi il taglio con cui sono trattati i vari argomenti. Per esempio il volumetto *I palazzi della politica* vorrebbe essere un testo base di quella che chiamiamo comunemente educazione civica, difatti tratta del Parlamento, del Governo e degli altri principali organi costituzionali della nostra Repubblica. Ma li tratta in maniera nuova, nel senso che l'organizzazione dello Stato è quella della nostra realtà attuale, con tutte le garanzie e le storture che la nostra società quotidianamente ci offre quasi come spettacolo. Per intenderci, vi si parla di

lottizzazioni della Rai, di informazione distorta e di voltagabbana, realtà che i nostri giovani almeno superficialmente conoscono. Di particolare interesse il volume sulla libertà, che è presentata nella sua evoluzione, nei suoi valori indiscutibili e nei tentativi di strumentalizzazione politica. Anche il libro sull'acqua è visto nel contesto dei beni comuni, da salvaguardare e perfino da risparmiare proprio perché sono beni preziosi e di tutti.

In pratica questa collana del *manifestolibri* si cimenta in questa nuova sfida: stimolare la curiosità e la capacità critica dei ragazzi. Per la loro semplicità, i singoli volumi possono essere letti e usati direttamente dai ragazzi. Il progetto nel suo insieme tuttavia è di interesse di educatori, operatori culturali e genitori. Ad essi infatti suggerisce nuove chiavi di lettura, curiose e mai didattiche, per capire meglio il mondo in cui viviamo.

Fino ad oggi sono usciti *L'acqua e i beni comuni* di Ugo Mattei, *I palazzi della politica* di Andrea Colombo, *La libertà* di P.F. E. L. Pellizzetti, *Il Carcere* di P. Gonnella e S. Marietti di Antigone. Di prossima pubblicazione: *Gli anni '70* di M. Grispigni, *Le energie alternative e l'ambiente* di M. Pallante, *La globalizzazione* di M. Pianta, *Il femminismo* di S. Bonsignori. (M.F.)

FANTASCIENZA GIOVANI E FUTURO

ERMANNO DETTI

“La fantascienza è un genere narrativo in decadenza”, dicono gli editori. Gli scrittori si dedicano ad altro e i giovani sembrano pensare solo al presente. Perché? Non avremo perso la capacità di immaginare un futuro fatto di nuove conquiste scientifiche?

Che fine ha fatto la fantascienza? Esce ancora la collana “Urania” da Mondadori? E i libri di Asimov sono ancora in commercio? Film come *Odisea nello spazio* tratto dal romanzo di Arthur Clarke o racconti fulminanti come *La sentinella* di Fredric Brown (lo riportiamo qui a fianco) sono ancora ricordati?

Una sezione del Festival della letteratura di Mantova (7-11 settembre 2011) è stata dedicata a una curiosa iniziativa: la costituzione nei sotterranei del Palazzo di San Carlo di una biblioteca di fantascienza curata da Tullio Avoledo, impiegato di banca e scrittore di romanzi di genere fantascientifico. L'alto numero di visitatori all'insolita mostra – circa duemila volumi esposti, consultabili e non prestabili – e soprattutto la numerosa presenza di giovani stupiti e incuriositi, ha fatto meglio comprendere come da una parte questo genere narrativo sia ormai poco diffuso e dall'altra sia in grado di suscitare interesse.

In effetti i romanzi di fantascienza si vendono ancora e i racconti del genere sono presenti in tutte o quasi le antologie scolastiche, molte opere sono diventate dei classici e considerate portatrici di valori nuovi e universali. La letteratura fantascientifica è proprio questo, la scoperta di nuove idee e punti di vista capaci di rivoluzionare le categorie del pensiero, a differenza delle scoperte tecnologiche che rivoluzionano per prima cosa la vita quotidiana. Che a ben pensarci è più importante la prima che la seconda rivoluzione, perché essa apre la mente alle infinite possibilità del futuro dell'universo.

Ora il fatto che un genere narrativo così importante non sia più tanto diffuso tra le nuove generazioni e soprattutto che pochi siano gli scrittori che si dedicano a questo genere, fa sorgere qualche sospetto. Forse nei giovani è accaduto qualcosa che ha rotto il rapporto tra la vita quotidiana e la possibilità di immaginare quella stessa vita diversa e, perché no, migliore; si è creata una cesura con il futuro e con la possibilità di immaginarlo e quindi di costruirlo. Si dice: il futuro immaginato da Asimov, Clarke e molti altri è ormai qui, le meraviglie di un futuro dominato dal computer che, visto in realtà, può apparire uno strumento non sempre creativo, mentre le possibilità di esplorare altri pianeti o di venire a contatto con altri esseri dell'universo risulta difficile, inutile e alla fin fine anche non più credibile. Cinema e videogiochi presentano poi un virtuale che simula la realtà – non senza deformarla – e non a caso si parla di realtà virtuale.

Non credo che questo sia il motivo della decadenza del genere fantascientifico. Se mai si potrebbe ipotizzare che nuovi scrittori non hanno saputo andare oltre, inventare nuove ipotesi e nuovi mondi. È molto più probabile che il distacco dei giovani dalla fantascienza, poi nemmeno assoluto, sia causato dalla perdita della



LA SENTINELLA

di Fredrick Brown

Riportiamo uno dei più fulminanti racconti di fantascienza che hanno fatto discutere intere generazioni nella scuola.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano 50mila anni-luce da casa. Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica. Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arriva al dunque, tocca ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a

palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia... crudeli schifosi, ripugnanti mostri. Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica. E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie. Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i

nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano 50mila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle. E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame...

(Fredrick Brown, *Tutti i racconti (1950-1972)*, Mondadori)

speranza e delle illusioni sul futuro. Riflettiamoci bene, la situazione generale ha fatto perdere quell'entusiasmo con cui i giovani di 30 o 40 anni fa guardavano al futuro; è triste, è drammatico ma è così. Ora è noto che la fortuna dei generi letterari ha forti agganci con la realtà, con la società e con gli sviluppi del progresso umano. Se ne potrebbero fare, e sono stati fatti, un'infinità di esempi. In particolare la fantascienza conosce il suo sviluppo nella seconda metà dell'Ottocento in epoca positivista, rallenta con la crisi del 1929 e ritrova la sua espansione a fine anni Trenta sulle ceneri della Grande depressione; conosce una vera e propria “esplosione popolare” a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, quando con la ricostruzione si immagina un futuro che porterà l'umanità fuori dai conflitti dei popoli, mentre le risorse potranno essere semplicemente trasportate sulla terra dagli altri pianeti con l'ausilio delle nuove tecnologie (tra queste la robotica ha un posto di grande rilievo). Nasce la citata “Urania” nel 1952 che per decenni pubblica romanzi a cadenza settimanale e quindicinale, con tirature che sfiorano le 100.000 copie. Tutto questo quando si aveva fiducia nel futuro, lo si immaginava ricco e pacifico, pieno di possibili e diversi sviluppi.

Oggi le cose sono cambiate, le pessimistiche prospettive economiche, condite con le bugie dei politici, tarpano le ali all'immaginazione, anzi si ha quasi paura ad uscire dal contingente e dal trito ma rassicurante tran tran quotidiano.

Sarebbe bene che i giovani si riappropriassero del futuro. Ma come possono farlo? Un primo passo è certamente quello di riappropriarsi del presente, guardare con occhi critici il mondo attuale sapendo che esso non è l'unico modo di vivere possibile, e tenere a mente che perfino il passato presenta sfaccettature, possibilità di letture diverse. Ci sono elementi negativi (di sicuro certe condizioni di vita erano peggiori di quelle di oggi), ma valori da recuperare, in primo luogo la dignità umana, che oggi sembra scivolare sempre più in basso. Mondi diversi, peggiori o migliori, esisteranno come sono esistiti. Allora la fantascienza, che non ha confini di spazio, che offre viaggi nel futuro come nel passato, consente di immaginare frontiere lontane oltre le quali qualcosa può esistere.

Anche in passato nessuno pensava che quelle illusioni fossero vere in assoluto, ma era bello crederle. Quando le bugie non riguardano la realtà, come quelle che raccontano spesso i politici, ma trattano del mondo della fantasia, specialmente se offrono ipotesi di realtà verosimili, più sono complesse e più piacciono, più siamo disponibili a crederci.

Crederci nel futuro e riappropriarsi di esso può essere pericoloso? Anche se così fosse, i giovani possono correre qualche rischio, permettersi di credere nella loro vita futura e cominciare così a ricostruire questo mondo. E potrebbero riprendere ad amare la fantascienza come gioco narrativo. Certo, ci vorrà per questo anche una nuova spericolata ge-

nerazione di scrittori che vada oltre i vecchi robot e anche - sembra un paradosso - le vecchie galassie.

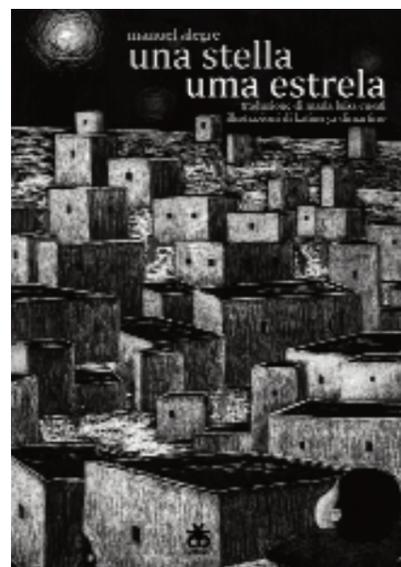


Un fumetto di fantascienza del 1954: si immagina che nel 1980 il mondo è retto da un unico governo e le ricchezze provengono dagli altri pianeti

VIAGGIO VIRTUALE VERSO UN NUOVO FUTURO

Carla Poesio

Il libro di Manuel Alegre, *Una stella, una estrela*, (illustrazioni di Katuscyta Dimartino, Sinnos) non è solo un bel libro illustrato da regalare ai bambini per Natale, è anche la storia significativa di un incontro tra popoli diversi e quindi valida in ogni momento dell'anno. E un libro in cui passato e presente si intrecciano come in una storia di fantascienza e con una ricchezza di significati intensi. La narrazione si svolge in due tempi diversi connessi tra loro dal tema del rituale del presepe. Nel primo, che si svolge nell'infanzia del narratore, assistiamo all'originale costruzione di un presepe nella sua casa. Sua nonna vi si impegna con una particolare regia: i bambini che la circondano ne sono attori al pari delle statuine di creta che lo popolano in un vastissimo scenario costruito con materiale povero: pianure, alture, corsi d'acqua, laghetti, case. La nonna procede nella costruzione con voluta lentezza, giorno per giorno. Insieme a tutti i viandanti guidati da una stella più brillante delle altre ci sono le statuine dei nipotini coi genitori. Così i bambini partecipano virtualmente al viaggio di tutti. Non si vede ancora la



loro meta. Quando manca un giorno a Natale la nonna prende dalla soffitta la capannuccia con i suoi personaggi e solo al ritorno dalla Messa di mezzanotte bambini ed adulti possono avvicinarsi in carne ed ossa alla meta dove affluiscono pastori, contadini e anche i Re Magi. Nel secondo tempo uno dei nipotini, l'autore divenuto grande (la sua importanza politica, storica, letteraria è messa in

luce nelle pagine finali) si trova a Parigi in esilio politico.

Il suo Natale è pieno di tristezza e solitudine. Si rifugia a tarda sera in un bistrot quasi vuoto e invita a bere con lui tre avventori altrettanto solitari: un africano, un vecchio con una gran barba e uno slavo che gli chiedono una storia di Natale del suo Paese. Manuel racconta del presepe di sua nonna. Solo all'uscita dal locale chiede il loro nome e uno alla volta essi rispondono: "Baldassarre, Melchiorre, Gaspare". Indicando in cielo una stella più brillante delle altre, Baldassarre dice: "Ed ora andiamo a Betlemme". Le illustrazioni creano pregnanti atmosfere con un frequente, ottimo ricorso a elementi allusivi da assaporare con stretta partecipazione (vedi il bambino che si specchia nel finto laghetto del presepe, le case di una Giudea così vicine e credibili, l'abbraccio dell'addio, il tavolo di un povero pasto, la strada solitaria dell'esule). Parole e immagini provocano nel lettore una pronta ricezione di temi quali la festa in seno alla famiglia, la tragedia dell'esilio, la solidarietà tra uomini diversi e soprattutto la fiducia in una stella "che brilla più delle altre".

TITO, MAGNIFICO ARCIERE

Usare l'accetta come un fioretto. È questa l'azione che Tito ha scelto per la sua missione d'artista: disegnare, progettare, scolpire forgiando le sue frecce e lance per creare forme aperte nello spazio. Ce ne parla in un'intervista

di MARCO FIORAMANTI



Roma, San Giovanni. Lo studio di Tito è situato di fronte la basilica, all'interno del complesso dei Padri Passionisti, custodi della Scala Santa.

Suono il campanello, supero il grande cancello nero e mi appare, sulla porta dello studio, un uomo piccolino dal grande sorriso, quello di chi ha trovato un perfetto equilibrio tra l'essere e il fare.

Mi invita ad entrare. Si siede sulla sua poltroncina personale, posta all'angolo della sua stanza privata, e mi invita a fare altrettanto. So di lui da almeno trent'anni, ne ho seguito in silenzio le esposizioni di pittura e scultura, ho approfondito a distanza la sua poetica, eppure la nostra amicizia profonda risale soltanto a qualche anno fa quando, per motivi di lavoro, mi è capitato di frequentare per parecchie settimane lo spazio espositivo *Tra Le Volte* di Francesco Pezzini, proprio di fronte al suo studio.

L'ho visto più volte sporcarsi le mani di gesso nella preparazione dei suoi grandi bronzi, ma soprattutto mi ha incantato il suo antico uso di manipolare l'accetta per tagliare, assemblare e realizzare le sue sculture in legno. Nella mia mente si è formata di lui la figura dell'arciere, di colui il quale, preparatesi con cura una per una le frecce, le scaglia poi verso il bersaglio: l'opera compiuta.

Tito, la tua incredibile produzione artistica ha raggiunto il mezzo secolo, qual è la tua espressione attuale?

Sono arrivato a un punto in cui mi interessa la "forma nello spazio" in quanto la forma modifica lo spazio. E questo, artisticamente, è una conquista recente. Ho iniziato facendo il figurativo, la mia prima scultura è un nudo nato da un grande albero che ho trovato nella Feniglia di Orbetello. L'ho lavorata sul posto, poi l'ho portata a Firenze e terminata nel mio studio. In seguito è stata esposta a Torino e ha ispirato il titolo di un libro di Giorgio Saviane, *La donna di legno* (v. testo a pagina 54).

In cinquanta anni si lavoro sono successe parecchie cose. Nel figurativo mi inte-

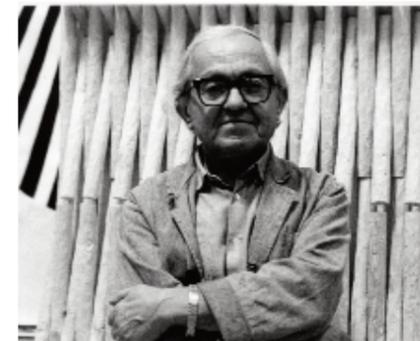


fig. 1. Tito nel suo studio

ressava l'espressionismo. Io ho un carattere energico quindi anche nella componente religiosa c'era nel tema stesso la forza e la spinta per un carattere formale espressionista con tagli e piani molto evidenti. Via via negli anni mi sono aperto alla struttura verticale come fatto architettonico, esprimendomi e creando delle composizioni come pareti o gabbie. Tutto lavorato in maniera primordiale, come farebbe un contadino con l'accetta. Comprò le cantinelle e le lavoro con l'accetta. Uso la sega circolare a seconda delle esigenze fino a ottenere una grande scultura circolare alta 4 metri per tre di diametro presentata alla *Sala Uno* da Filiberto Menna. Questa scultura è stata esposta a Perugia (Rocca Paolina), a Viterbo (Palazzo dei Papi) e a Porto Santo Stefano (Fortezza spagnola), a Gubbio, ad Aosta (Ex chiesa di San Lorenzo). Da questo momento ho sempre più capito l'importanza della collocazione degli oggetti nello spazio.

Gli oggetti nello spazio contemplano anche dell'interazione con il pubblico?

Sì, certo, la gente entrava e usciva alcuni addirittura piangendo o esprimendosi con un commento emozionante.

Tutto questo mi ha aperto la strada al-

l'investigazione, alle presenze delle cose reali nello spazio che vengono a creare una alterazione, una modificazione dello spazio stesso.

Questo l'ho espresso con le ultime sculture la maggior parte delle quali esposte al Vittoriano nel 2005 e in altri spazi pubblici.

Parlami della tua ultima opera...

L'ultima opera in legno è del 2008: *Forma-Spazio* (fig. 5) dove mi pare di aver raggiunto il massimo dei risultati in questo senso. Opere di grandi dimensioni dove è importante la patinatura, con gesso e cera. Si tratta di un impasto di gesso e colla liquida che viene stesa sulla superficie e poi grattata con le unghie per ottenere delle vibrazioni sulla superficie. L'effetto di queste vibrazioni è un risultato quasi minimale e va visto nell'insieme tutta la scultura nello spazio. Vibra in maniera sorprendente. La cera si può dare sia prima che dopo. Ma c'è un inconveniente, la cera tinge l'opera, bisogna stare attenti oppure orare e argentare a pennello. Questo oro in foglia viene dato a piccole sculture che sono degli "appunti" per sculture più



fig. 2. Un angolo dello studio, Roma 2011

«Sulla spiaggia approdò un tronco di donna. Si torceva ancora non si sapeva per quali spasimi voluttuosi o di morte. Forse si poteva salvarla; le natiche poderose rivolte al cielo, le reni concave da atleta, la forza che emanava dai resti delle cosce spezzate, facevano sperare. [...] Un fratellino spuntò dall'orizzonte che l'umidità del mattino restringeva attorno alla tragedia. [...] Chi l'avesse uccisa era dunque un mistero, ma, certo, Tito l'aveva fatta rivivere; il tronco fermato nel suo fremito di morte, la testa più in là, sentimentalmente ricostruita, di prima della tragedia. Mi avvicinai meglio al ritratto: sotto al collo vidi improvvisamente risorgere i segni astratti di una realtà inferiore che violentava la serenità di quel volto per una più accesa dimensione. L'aveva dunque anche uccisa, Tito, piccolo ma onnipotente con il suo segno folle di ricerca e di ansia».

Giorgio Saviane, *La donna di legno* (dal catalogo della mostra "Padre Tito - Pittura, Scultura", Torino 1964)



fig. 3. Il Grande Nudo, 1960-64 (legno)

Foto Stefano Fontebasso De Martino



fig. 4. Le grandi sculture, anni '80 (legno)

impegnative.

In questi lunghi anni di attività, oltre la scultura, soprattutto all'inizio era eseguita in bronzo e in questi ultimi piccoli modelli in bronzo. In parallelo ho continuato a dipingere e fare grafica (acquaforte su lastra di rame, xilografia, serigrafia) di grande formato a più colori, con tirature a 10 esemplari e poi annullando la lastra.

Una cartella, a soggetto fantastico, è presente all'Albertina di Vienna. E poi, disegno sempre, in qualunque posto mi trovi, perfino al telefono.

Hai scritto anche molti libri, vuoi farne qualche accenno?

Il primo libro, edito da De Luca, si intitola

La passione di Cristo nell'arte contemporanea, con Rosa, Severini, Manzù e altri grandi nomi della cultura contemporanea. Poi ho scritto una serie di articoli su una rivista fiorentina di arte sacra. Nell'ultimo in ordine di tempo, *La Madonna e il kitsch*, scrivo di come una immagine sacra sia ridotta a kitsch nelle cose religiose. Il bene dell'arte è che oggi ognuno può esprimersi secondo il proprio talento senza nessun vincolo. Dove c'è l'artista vero, l'arte è di qualità. Le biennali che una volta erano dirette da artisti riconosciuti, oggi sono in mano a professionisti della critica e questo è un vero e proprio scippo.

So che hai anche realizzato anche

TITO PAR SOI-MÊME

È chiaro che tutto ha corrisposto a un mio preciso momento interiore. Queste sculture sono la traduzione di quello che io sono stato. Anche la materia preferita, il legno in prevalenza, è stato una scelta e una necessità. Il legno è già caldo come materia: lavorato con l'accetta entra dirompente nello spirito, prima ancora che si profili l'immagine. Fa lo stesso effetto della terra arata [...] un intervento emotivo e ragionato che si, che coinvolge l'uomo nel suo rapporto diretto col mondo. Viene esclusa ogni mediazione, Sono curioso del mondo e di tutto quello che accade.

molte decorazioni...

Sì, un fregio decorativo in terracotta per il Collegio Massimo di Roma nel 1990. In Brasile ho dipinto un pannello di cento metri quadri, a Prato ho realizzato una vetrata dipinta della stessa superficie, poi un grande mosaico di 150 metri quadrati a Nettuno per la chiesa di Santa Maria Goretti, una Via Crucis in bronzo lungo i Sassi di Matera, un disegno lungo cinque metri per la Casa del Masaccio a San Giovanni Valdarno nel 2005, solo per citarne alcune.

E ora mi dicono che stai per creare una tua propria Fondazione. È così?

Sì, l'idea della fondazione è a buon punto. È già stato fatto un inventario di circa mille opere che comprendono pittura, scultura e grafica. Dobbiamo solo registrarla sul piano giuridico, prossimamente. L'inaugurazione avverrà alla fine di quest'anno. Hanno contribuito alla creazione della fondazione, tra gli altri, Francesco Pezzini, Mary Angela Schroth, i superiori della Comunità, Carlo Fabrizio Carli, l'avvocato Rosa Maria Mariano, Stefano Fontebasso per le fotografie.

TITO - NOTA BIOGRAFICA

Ferdinando Amodei, in arte "Tito", nato a Colli a Volturno (Isernia) l'11 marzo 1926, è scultore, pittore, incisore, critico d'arte e religioso italiano. Deve la rivelazione del suo approccio all'arte a suo padre il quale gli mostrò – quando non aveva ancora compiuto cinque anni – come un segno nero su una pagina bianca potesse dar luogo a un'immagine. A quattordici anni entra nel noviziato dei Religiosi Passionisti e nel 1953 viene ordinato sacerdote. Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze con Primo Conti; per la grafica con Giuseppe Viviani. Opera dalla fine degli anni Cinquanta esplorando tutte le possibili

tà espressive, compresa l'arte sacra. Nel corso degli anni, Tito dissolve progressivamente le componenti figurative e concettuali presenti nelle sue opere in favore di un'astrazione geometrica elaborata dalle forme base del cilindro e del piano e dalla ricerca dell'equilibrio prospettico e luministico di pesi e volumi con lo spazio circostante. Le sue sculture più recenti – con l'eccezione parziale di quelle di committenza religiosa – sono strutture architettoniche in legno e meno frequentemente in bronzo e altri metalli, spesso di grandi dimensioni e commisurate per spazi

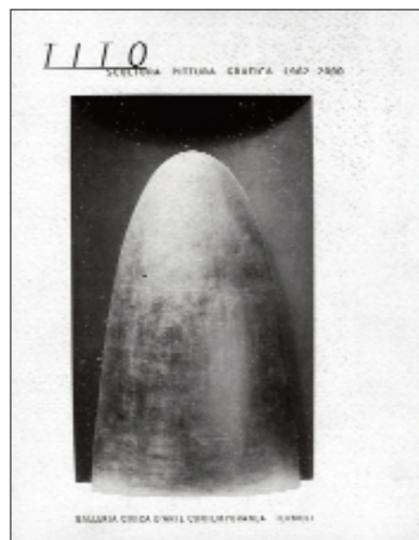


Fig. 6. Catalogo della mostra TITO scultura pittura grafica 1962-2000. (Termoli, Galleria civica)

aperti. Nel 1966 si trasferisce da Firenze a Roma dedicandosi prevalentemente alla scultura. Tra le sue opere figurano anche interventi decorativi per monumenti pubblici (come il monumento ai caduti di Colli a Volturno e San Giovanni a Piro) o santuari (San Gabriele dell'Addolorata). Nel 2006 si è svolta una mostra dedicata alla sua produzione dal 1979 al 2005, comprendente sculture, disegni e incisioni, presso gli spazi espositivi del polo museale del Vittoriano a Roma.

Alcune sue opere sono conservate nelle collezioni di arte contemporanea di vari musei italiani e stranieri. Accanto alla produzione scultorea, è da menzionare anche quella grafica, dai disegni a matita su carta alle acqueforti e serigrafie e la scenografia dello spettacolo teatrale *Gilgamesh*, del 1999, per la regia di Shahroo Kheradmand. Nel 1970 fonda la *Sala Uno*, centro culturale tra i più attivi della Capitale, che dirige per molti anni, proponendo esposizioni personali di artisti a livello internazionale come Sebastian Matta e Fritz Wotruba.

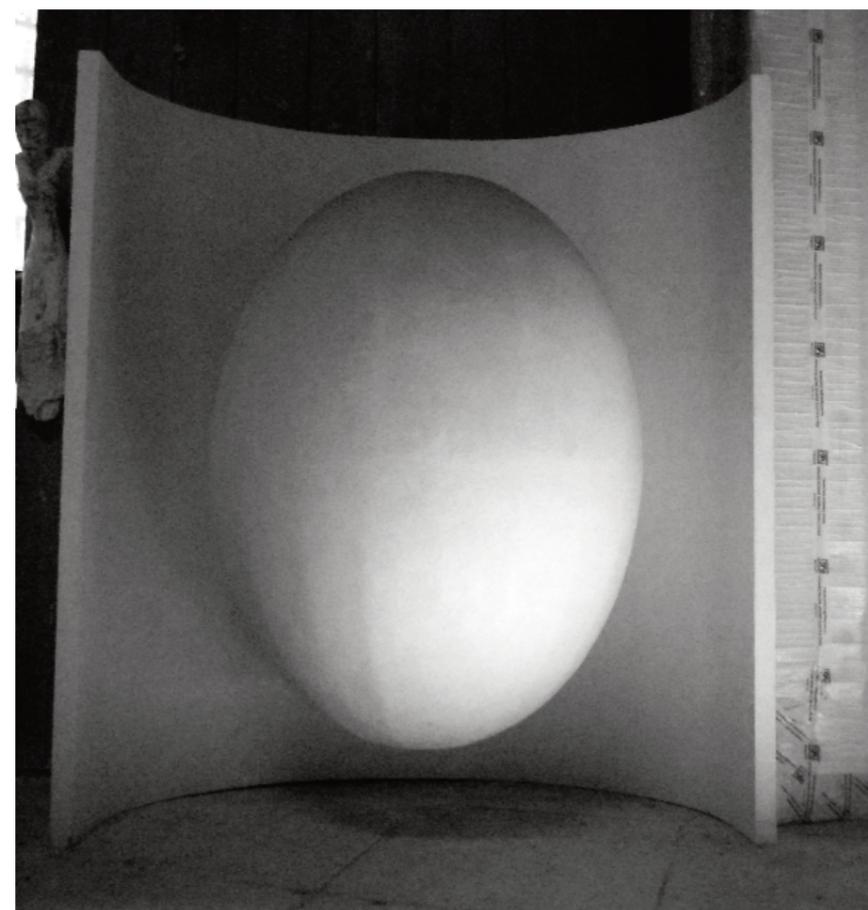


fig. 5. Spazio-Forma, 2008, legno patinato, cm 200x200x180

Roberto Di Vito, filmmaker indipendente, presenta il suo ultimo film "Bianco"

DI VITO INTIMO ONIRICO

di MARCO FIORAMANTI

Dopo una lunga esperienza come operatore, montatore video e assistente alla regia (a fianco di Nanni Moretti, Dario Argento, Daniele Luchetti, Pupi Avati), backstage su Fellini e di importanti spot pubblicitari, il regista romano Roberto Di Vito si confronta per la prima volta con il lungometraggio. Noto al pubblico per i suoi corti di successo (*Globo d'oro '98*), Di Vito applica in questo film autoprodotta una drammaturgia intimista, probabilmente autobiografica, nella quale pone le grandi domande legate al senso ampio della paura, nei sentimenti e nell'affermazione di sé.

La storia

Roma, esterno notte. Luigi Mariotti, (l'attore Igor Mattei) sulla quarantina, sta rientrando a casa dopo il *footing* quando una macchina gli si avvicina. Viene rapito e portato in un casolare isolato, immerso

nel verde. Si tratta in realtà di uno scambio di persona, il rapito non è il rampollo di una ricca famiglia romana, da cui lo scardinamento dei rapporti causa/effetto. L'internamento e lo *shock* improvviso del trovarsi bendato e immobilizzato sul letto innescano nel giovane strani meccanismi che lo portano a una sorta di consapevolezza e di autocoscienza, espresse attraverso scanditi *flash-back*, realizzati con "esplorazioni visive" care all'autore, legate alla *video art*. Il bianco, la luce e l'acqua sono i tratti pertinenti che permeano di poesia l'intero lavoro, tratti abilmente calibrati dalla colonna sonora realizzata sempre dal regista (tastiere e sintetizzatori) insieme alle note tocanti di Tchaikovsky. La scelta finale dei rapitori e la conseguente presa di coscienza del rapito conferiscono particolare drammaticità alle ultime inquadrature, nelle quali Roberto Di Vito pone lo spettatore davanti alla soglia di una delle realtà possibili.



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 1



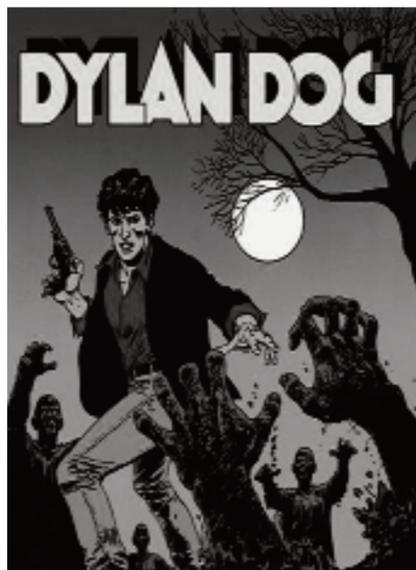
Fig. 4

Fig. 1 Roberto Di Vito e la troupe sul set di "Bianco" - Fig. 2 Il regista durante una tavola rotonda- Fig. 3 Il cartellone - Fig. 4 una scena del film

SERGIO BONELLI, TEX E I SUOI FUMETTI

ERMANNO DETTI

La morte di Sergio Bonelli avvenuta nel settembre scorso lascia un vuoto nell'editoria italiana. La sua instancabile opera, la sua attenzione per il lavoro e la sua passione per il fumetto d'avventura. I motivi del lungo successo di Tex



Sergio Bonelli, editore e creatore di personaggi per fumetti che hanno nutrito la fantasia di milioni di giovani dalla seconda metà del Novecento a oggi, ci ha improvvisamente lasciato il 25 settembre 2011. Con la sua produzione fumettistica ha coperto per intero il genere dell'avventura, per certi versi salvandolo. A livello di letteratura, dopo la fiorente stagione che va da Stevenson a Salgari, da Verne a May, il genere avventuroso si è sempre più "disgregato" e impastato ad altri generi. Bonelli era invece amante dell'avventura e di tutti generi ad essa connessi, dalla fantascienza al western.

Le edizioni che portano il suo nome pubblicano tutti fumetti di genere avventuroso: *Tex* e *Zagor* narrano vicende ambientate nel Far West; *Dylan Dog* porta il lettore nel mondo horror della Londra misteriosa e narra paurose avventure ai limiti del paranormale; *Martin Mistèr* è una sorta di Indiana Jones che viaggia nei misteri dell'archeologia; *MisterNo* è un ex soldato che, stanco della guerra e delle lotte per il potere, fa il pilota nella jungla amazzonica di oggi, trasporta turisti e si trova implicato in straordinarie vicende; Nathan Never è un agente che opera in un futuro non ben definito (si capisce però che il suo mondo precedente, il nostro, è stato distrutto da una catastrofe); Julia è una criminologa che ha a che fare con i malviventi più raffinati e alterna momenti di riflessione con momenti di vivace azione... Tutte queste pubblicazioni sono tasselli di un progetto generale, quello che l'avventura si può vivere ormai ovunque, dalla jungla vera e propria a quella d'asfalto, anche se deve possedere l'evento straordinario (il quotidiano e il banale non sono elementi dell'avventura, non meritano di essere narrati).

L'intenzione di Sergio è stata sempre quella di rivolgersi per prima cosa ai giovani. Anche se poi i suoi fumetti sono letti a ogni età.

Per chi, come me, lo ha frequentato e ha intessuto con lui rapporti di amicizia, la scomparsa di Sergio Bonelli non è solo un pezzo di storia di vita che se ne va ma anche la fine di quel punto di riferimento che egli rappresentava per le persone che lo conoscevano. È poi la perdita di una persona cara, umile e intelligente, franca e sensibile, aperta e equilibrata, sempre generosissima e incredibilmente buona di animo.

Per tutti, è la perdita di un editore dotato di capacità straordinarie che derivavano sia dalla passione per il proprio lavoro, sia dalla cura per i propri prodotti, sia da una filosofia di fondo che sempre lo ha accompagnato. Una filosofia che dice così: creare fumetti di larga diffusione e allo stesso tempo di alta qualità. Perché un fumetto può affrontare anche tematiche difficili e complesse, ma non bisogna mai dimenticare che la sua lettura è per tutti. Sapeva bene, Sergio, che qualità e rispondenza del mercato non sempre sono possibili, sapeva però che era, anzi doveva essere possibile comunicare le grandi idee e le situazioni complesse della vita in maniera semplice.

Sapeva che tutto questo richiede, da parte di chi scrive e di chi crea, uno sforzo notevole per essere chiaro e fruibile dal grande pubblico, anche da quello che sa leggere poco. Ricordo a questo proposito che una volta, avendogli sottoposto alla lettura un mio saggio su Tex, mi disse: "Secondo me va bene, ma due parole le cancellerei: ipo-tassi e paratassi. Possibile che non ci siano altre parole - io le ho dovute cercare sul vocabolario - per esprimere quel concetto?" Per questo nella casa editrice che porta il suo nome lavorano persone che correggono le bozze non solo per correggere refusi. E lui stesso, fin quando poteva, leggeva tutto, semplificava attento a non banalizzare.

I suoi criteri per giudicare un fumetto erano quattro: prima di tutto belle storie, poi un linguaggio chiaro e corretto, terza cosa uno sviluppo delle vicende logico in tutti i suoi passaggi, infine un disegno che racchiuda abilità, esperienza e coerenza con il soggetto.

Alcuni personaggi sono stati creati direttamente da Sergio Bonelli, il non troppo misterioso Guido Nolitta, altri da professionisti. Per le edizioni Bonelli hanno lavorato e lavorano i più grandi disegnatori del mondo, accuratamente selezionati e guidati da Sergio.

Il personaggio nella casa editrice Bonelli che ha la più lunga storia e che ancora oggi vende di più è Tex. Un fenomeno quasi incomprensibile se si pensa che è di genere western e che il western è fuori moda da anni.

Tex è il fumetto che ha accompagnato buona parte della vita di Sergio. Uscì per la prima volta in edicola nel 1948, quando

Sergio era ragazzo, aveva 16 anni, e la casa editrice era retta dalla madre Tea. Da allora i suoi successi sono andati sempre aumentando. Oggi leggono Tex l'operaio, il magistrato e il professore universitario. C'è da chiedersi davvero com'è possibile un simile variegato consenso. La risposta non è poi tanto difficile. Se il merito della creazione del personaggio è del padre di Sergio, Gian Luigi Bonelli, il merito della lunga durata è



Tex, edizione 1948



Ristampa successiva

sicuramente della madre Tea e di Sergio stesso che hanno ammorbidito i toni in modo da creare un personaggio con uno spessore capace di soddisfare i palati più diversi. Vediamo gli sviluppi di questa azione della Bonelli Editore.

Gian Luigi Bonelli era un grande soggettista. Famoso negli anni Trenta, disponeva di inventiva personale e di una buona cultura di letteratura americana con una propensione per quella popolare (James Finimore Cooper, Jack London, Zane Gray, Louis L'Amour). Gli eroi dei suoi fumetti si muovevano con grande disinvoltura, combattevano il male a suon di pugni e pistolettate.

Lo stesso Tex agli inizi era un fuorilegge che combatteva contro tutti, compresi gli sceriffi, gli indiani e i malviventi. Combatteva e suon di pugni e di

pistolettate per difendersi e per compiere giustizia. Era insomma un giustiziere, di quelli che si fanno giustizia da soli.

Ma di giustizieri i fumetti erano pieni e di certo il suo successo non avrebbe durato tanto a lungo. A un certo punto, visto anche che Bonelli padre, con una nuova famiglia in Svizzera non garantiva in assoluto una continuità, la casa editrice si fece carico sia della puntualità dell'uscita degli albi sia della ricerca di un certo equilibrio nella produzione. Si trattò

di un lavoro lento e attento. Sono note le censure nelle prime ristampe che erano dettate dalle note campagne contro i fumetti (si diceva tra l'altro che le donnine discinte, come l'indianina della figura qui sopra), ma avevano anche un altro motivo: evitare di scadere sul piano qualitativo. Quando di uno sceriffo si dice che va in giro con i suoi scagnozzi, non

solo si offende una delle poche istituzioni legali del West, si scade anche sul piano linguistico: sceriffo con i suoi uomini è dunque un dire più pulito e più consono per chi tende a un fumetto di qualità.

Con il tempo le storie di Tex si fanno più attente, l'intreccio e il linguaggio sono sempre più curati grazie all'attenzione della casa editrice. Sergio stesso, amante di questioni antropologiche, inizia a scrivere per Tex soggetti nei quali vengono portati in primo piano i costumi e la varie culture degli indiani d'America. La firma resta però sempre quella di Gian Luigi, il creatore, l'inventore del mitico del personaggio. Con il tempo e con l'età Gian Luigi smette di scrivere e allora Sergio, ormai unico al timone dell'azienda, affida a soggettisti di valore le storie di Tex, primo tra tutti Claudio Nizzi, già noto per i suoi lavoro per "Il giornalino". Tex si

modifica e si arricchisce. Vediamo come.

Prima di tutto diviene, da fuorilegge, ranger e capo degli indiani Navajo e queste qualifiche gli consentono di operare per la giustizia all'interno di alcuni parametri. In secondo luogo rompe la cornice del western, che è abbastanza flessibile ma non sufficiente per contenere un personaggio che vuol superare spazi e tempi. Le avventure di Tex vanno dalle nevi del Canada alle pampas dell'Argentina, dai misteri "archeologici" del centro America a Cuba. Sfruttati tutti i topoi western (assalto alla banca, alla diligenza, alla carovana, al treno; scazzottata nei saloon; partita a poker; duello...), si irrompe nella fantascienza con la presenza di extraterrestri e nella preistoria con incontri di mostruosi dinosauri. Non mancano le incursioni nel paranormale - note le battaglie di Tex contro Mefisto, personaggio già creato da Gian Luigi -, non mancano nemmeno gli incontri con i Vichinghi o con le tribù africane che compaiono improvvisamente in valli nascoste del Far West. Anche la storia viene forzata intenzionalmente, in Tex troviamo una automobile, la Ford T, costruita nel 1908, mentre le avventure di Tex sono ferme agli anni successivi alla guerra di secessione americana.

Il lettore insomma si viene a trovare in un mondo davvero globale mentre il personaggio e suoi pard assumono sempre più spessore. L'albo di Tex viene così ad essere intriso da una filosofia non certo d'accatto, anzi si affrontano qua e là anche grandi questioni, come l'uomo di fronte alla morte, il bisogno di giustizia, il rispetto per le idee e dei costumi diversi, la questione religiosa.

Sì, ho scritto bene, Tex affronta anche questioni religiose, non certo pregando o partecipando a cerimonie particolari. Da vero eroe egli è estraneo a tutto questo, ma quando, per esempio, sta per essere fucilato, si trova dinanzi a un plotone di esecuzione e si presenta un frate per

confessarlo... Beh, giova riportare l'intero dialogo.

Frate: Fratello, se hai qualche colpa sulla coscienza è questo il momento di chiedere perdono a Dio...

Tex: Lasciamo stare, padre!

Frate: Non vuoi confessare i tuoi peccati?

Tex: Il fatto è che se dovessi elencarli tutti perderemmo l'intera giornata, e non credo che quei bravi soldati sarebbero disposti a pazientare tanto...

Frate: Posso almeno darti la mia benedizione, fratello?

Tex: Beh, male non farà.

Con calma e nel rispetto di tutti, compresi coloro che lo stanno fucilando, Tex affronta con serenità la morte (fig. 3). E accetta i riti ma come se appartenessero ad altri. Anche

quando si era sposato, aveva accettato il rito della sposa, il rito indiano perché la moglie era indiana.

Per i nostri lettori: Tex non verrà fucilato ma salvato all'ultimo momento. I nostri in Tex arrivano sempre un attimo prima forse per dirci che salvarsi è sempre possibile.



IL RITORNO DI ORFEO

di MARCO FIORAMANTI

"Io te la rendo, ma con queste leggi: / che lei ti segua per la ceca via / ma che tu mai la sua faccia non veggì / finché tra i vivi pervenuta sia!"

(Poliziano, *Fabula di Orfeo*, 237)

Scritta, diretta e interpretata da Daniela Giordano, quest'opera, giunta alla sua terza stagione, rilegge il mito classico di Orfeo ed Euridice sotto una nuova chiave. È la voce femminile - qui Euridice prende il nome di Nyango - che racconta la storia del grande viaggio di Orfeo, il quale, secondo il mito, la perderà.

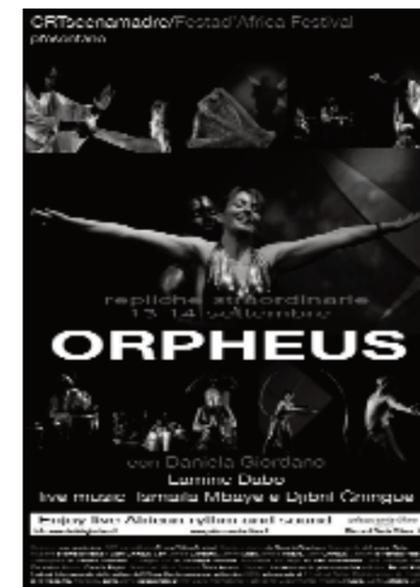
Presentato a Roma nell'ambito della X edizione della festa d'Africa, questo "Orpheus" della Giordano è stato ospite del cartellone del Teatro Palazzo Santa Chiara dal 6 all'11 settembre (con numerose repliche) riscuotendo un incredibile successo di pubblico. Sul fondo della scena, due musicisti senegalesi, Ismaila Mbaye (djembè e tama) e Gijbril Gningueu (canto e kora), fanno da contraltare ai movimenti e alle parole di Daniela Giordano e alla coreografia del danzatore senegale Lamine Dabo.

Torno a visitare il mito di Orfeo, racconta l'autrice, nell'unica realtà contemporanea a me nota e vicina, l'Africa, nella quale mi sembra possibile accedere al segreto motore dell'universo, l'Amore. L'Amore l'unico stimolo che spinge la conoscenza oltre ai limiti materici, oltre il visibile e misurabile, unica realtà che unisce e non divide, l'unica esperienza che permette di percepire la vera entità di tutti i fenomeni.

La parola poetica lavora su più livelli per accompagnare il viaggio di iniziazione del protagonista attraverso gli inferi,

alla ricerca della sua Euridice, ma per trovarla deve prima sciogliere i nodi dentro di sé, e scoprire di essere parte del tutto. Magia e sciamanesimo entrano in gioco tracciando il solco percettivo tra visibile e invisibile che Orfeo è obbligato ad attraversare per riuscire a sovvertire il proprio destino. Un amore multietnico questo, vissuto e partecipato - durante un'ora intensa di ritmi serrati - dove parola, movimento e musica convergono in una gioia finale, quella di un contatto fisico tanto sperato quanto inatteso.

Lo spettacolo proseguirà la sua tournée al Teatro Nazionale di Algeri, e poi a Tunisi, al Festival di Teatro di Cartagine.



Sopra: il cartellone di *Orpheus*
A lato: alcune immagini dello spettacolo
[Foto 1.2.3. Marco Fioramanti - Foto 4. Claudia Papini]



Libri

a cura di ANITA GARRANI

Aldo Santori (a cura di)

LA COSTITUZIONE A SCUOLA - UN'INCHIESTA DI PROTEOFARE SAPERE TRA GLI STUDENTI DELLE SCUOLE SECONDARIE

Ediesse 2011, pp. 246, euro 13,00

L'Associazione Proteo Fare Sapere ha voluto appurare se gli studenti delle scuole superiori del nostro Paese conoscono la Costituzione e se ne apprezzano i principi e i valori. Lo ha fatto con un questionario distribuito nelle scuole secondarie di secondo grado. I risultati della inchiesta sono il frutto di questo volume. Con la legge 169 del 30 ottobre 2008 era stata introdotta nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento Cittadinanza e Costituzione, i successivi documenti e circolari emanati dal MIUR pare non intendano attribuire a quell'insegnamento il profilo di una vera e propria disciplina con un monte ore ad essa assegnato e relativa valutazione del profitto. Il rischio di emarginare l'insegnamento allo stesso modo di quello che è toccato in passato alla Educazione civica è concreto e i dati presentati in questo rapporto sono allarmanti e confermano che questo rischio deve essere assolutamente evitato. Come dice Walter Tocci nella nota introduttiva, per uscire dalla crisi morale che l'Italia sta vivendo bisognerebbe "maturare una nuova religione civile della Costituzione... ritrovare confidenza con la Carta, riprenderla in mano, leggerne alcuni passi nelle assemblee, lasciarne una copia nel posto di lavoro, mandarne a memoria gli articoli che amiamo di più".

Franco Frabboni

LA SFIDA DELLA DIDATTICA

INSEGNARE DI MENO, APPRENDERE DI PIÙ
Sellerio 2011 pp. 152, euro 15,00

UNA SCUOLA CONDIVISA - IL SUO ALFABETO:
DEMOCRATICA, INCLUSIVA, COLTA, SOLIDALE
Liguori 2011 pp. 126, euro 13,99

Un filo rosso, anzi nero, lega gli ultimi due libri scritti dal noto pedagogista dell'Università di Bologna: l'analisi sulle ultime riforme della scuola, operate dai Ministri Moratti e Gelmini che sono riuscite a demolire il nostro sistema/scuola strappandogli "la sua nobile anima pedagogica e didattica". Una scuola che nel Duemila l'Unione Europea considerava la migliore d'Europa. I tagli di ore, la limitazione del sostegno, la riduzione del tempo pieno, la riorganizzazione dei licei e della scuola superiore stanno mortificando la scuola pubblica, asservendola a logiche mercantili e allontanando i meno abbienti. La sfida proposta da Frabboni, nel primo dei volumi che segnaliamo, è quella di investire sulla qualità dell'istruzione pubblica attraverso una didattica adeguata ai nostri tempi, che faccia da ponte tra apprendimento e socializzazione, tra sponda cognitiva e relazionale, tra conoscenza e valori. Nel secondo volume ci spiega come la deriva della nostra scuola potrà essere arginata solo nel nome di una istruzione democratica e colta aprendo la scuola all'Ambiente sociale e naturale, alle aule didattiche decentrate, ai Laboratori.

Mariarosa Rossitto

NON SOLO FILASTROCCHIE

RODARI E LA LETTERATURA DEL NOVECENTO
Bulzoni, 2011, pp. 280, euro 22,00

Il 2010 è stato l'anno rodariano, ricco di iniziative e manifestazioni che hanno ricordato il novantennale della nascita e il trentennale della morte di Gianni Rodari (1920-1980). La figura dello scrittore di Oneglia continua ad impegnare la critica, e questo lavoro della Rossitto, docente di Letteratura italiana per l'infanzia, ne è una testimonianza. Conosciuto soprattutto come originale e brillante scrittore di racconti e filastrocche per l'infanzia, Rodari è stato un autore che ha attraversato il Novecento, combinando ed elaborando esperienze letterarie diverse tra loro. Rodari è stato maestro di scuola e giornalista, si è interessato di musica, teatro, televisione e di educazione, le sue opere sono state tradotte in più di 50 lingue. Non ha mai perso di vista gli sviluppi della letteratura italiana contemporanea seguendo con attenzione la linea sperimentale. Il volume che segnaliamo se ne occupa da un punto di vista dell'analisi storico-letteraria e stilistica. Ricostruisce i percorsi di ricerca della produzione degli esordi, che rivelano una scelta attenta dei modelli di riferimento (Colodi, Palazzeschi, Zavattini) fino alla dimensione filosofica nelle opere dell'ultimo periodo. Una ricerca, dalla impostazione originale, che ci presenta un Rodari poco noto e ci rivela uno spessore letterario ancora non abbastanza indagato. ■

Claudio Gallo, Giuseppe Bonomi

EMILIO SALGARI

LA MACCHINA DEI SOGNI
BUR Rizzoli, 2011, pp. 488, euro 12,00

La biografia condotta con passione e rigore dai due studiosi, ricostruisce la formazione culturale di Emilio Salgari, uno dei più amati scrittori italiani. La sua iniziazione letteraria, il tortuoso percorso professionale, le esperienze di giornalista, i rapporti con gli editori, con la sua città Verona e con la cultura del suo tempo. Questa biografia ci svela anche un Salgari privato, i suoi amori, la passione per la moglie Ida Peruzzi e la non facile situazione familiare che lo porterà verso l'autodistruzione. Un lavoro che sgombra il campo da fantasie infondate e tanti luoghi comuni, come quello di uno scrittore sfruttato dagli editori e morto in miseria. In realtà apparteneva ad una famiglia agiata e gli editori se lo contendevano, aveva perfino un agente per il mercato estero, i suoi compensi erano doppi rispetto a quelli di scrittori come Luigi Capuana. È vero invece che non fosse un bravo amministratore, e che i luoghi esotici da lui descritti erano frutto di attenti studi condotti in biblioteca. Ne esce un personaggio complesso, determinato, energico e geniale in cerca costantemente di qualcosa di irraggiungibile. Infine l'incredibile suicidio. Il volume si chiude con una interessante e dettagliatissima bibliografia di ventisei pagine.

Vinicio Ongini

NOI DOMANI

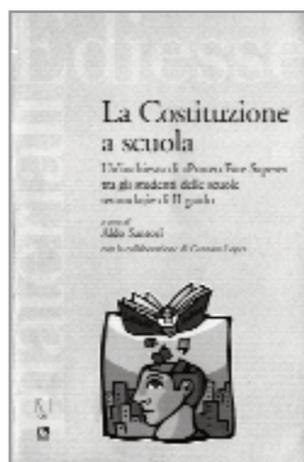
LATERZA, 2011 pp. 165, euro 15,00

Vinicio Ongini è stato maestro per vent'anni, attualmente lavora all'ufficio integrazione alunni stranieri al Ministero dell'Istruzione. In virtù di questo incarico ha viaggiato per due anni su e giù per l'Italia per fare il punto sulla situazione della nostra scuola multiculturale. Dalle montagne del cuneese ai quartieri periferici delle grandi città del nord e del sud Italia, dalle scuole della pianura Padana a quelle nel quartiere Ballarò di Palermo ha condotto questa inchiesta per sapere se la classe, la scuola, il paese, la città con i nuovi compagni di scuola o i nuovi cittadini venuti da altri Paesi e culture erano un vantaggio o un problema. Ha fatto parlare bambini, insegnanti, studenti e presidi documentando difficoltà, scacchi e successi della scuola multiculturale. L'idea che sostiene è che tutte le diversità possono essere fonte di "guadagno" cognitivo e di crescita per tutti e che questo grande patrimonio di esperienze documentate in giro per il Paese deve essere accolto in una azione politica nazionale. Perché quello che succede dentro questa nostra scuola è nel suo piccolo il laboratorio dell'Italia di domani. A puro titolo conoscitivo segnaliamo che nell'anno scolastico 2011/2012 sono 750.000 gli alunni con cittadinanza non italiana seduti sui banchi di scuola.

FLC CGIL

CONOSCENZA 2011-2012

La Federazione lavoratori della conoscenza ha voluto dedicare quest'anno la sua agenda a Emilio Salgari. Nel 2011, ricorre infatti il centenario della morte e il 2012 sarà il 150° anniversario della nascita. Il celebre scrittore veronese ha pubblicato una ottantina di romanzi e circa 150 racconti ed è senza dubbio il padre del romanzo di avventura italiano. I suoi principali romanzi si possono raggruppare in tre cicli: quello dei pirati della Malesia, il ciclo dei corsari e quello del Far West. Chi non ricorda le avventure del leggendario Sandokan, che combatte con Yanez contro il colonialismo britannico per la difesa dell'isola di Mompracem? Il Corsaro Rosso, il Corsaro Nero, Jolanda la figlia del Corsaro Nero e si potrebbe continuare a lungo. Da molte sue opere sono stati tratti film, fumetti, fortunatissimi sceneggiati televisivi. Romanzi e racconti che si svolgono in luoghi esotici: la descrizione degli ambienti si documentava sulle carte geografiche e sui giornali di viaggi. Quello che cattura di più nelle sue avventure è la forza dei personaggi. Gli eroi salgariani combattono per la libertà, l'indipendenza, la giustizia, l'amore, l'amicizia. L'agenda di quest'anno ci accompagna ogni mese con qualche brano tratto dai suoi racconti.





Edizioni Conoscenza
I libri per la scuola, l'università, la ricerca
www.edizioniconoscenza.it



Molti dei nostri libri sono anche in versione elettronica e si possono scaricare e pagare direttamente dal sito www.edizioniconoscenza.it - **Sconti del 20%** - Lo sconto sui libri della casa editrice, riservato agli iscritti alla FLC Cgil, da quest'anno è esteso anche agli abbonati alla rivista. Edizioni Conoscenza e la rivista "Articolo 33" sono ora su Facebook. Diventa loro amico.

il catalogo completo è consultabile sul sito www.edizioniconoscenza.it